



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIOLOGIA

CICLO XXV

COORDINATORE Prof. Marco Bontempi

*Prospettive di genere e immigrazione. La
rappresentazione sociale della donna migrante attraverso
la stampa*

Settore Scientifico Disciplinare SPS/10

Dottorando

Dott. Stefano Casati

(firma)

Tutore

Prof. Carlo Colloca

(firma)

Coordinatore

Prof. Marco Bontempi

(firma)

Anni 2010/2012

Indice

<i>Introduzione</i>	p. 3
---------------------------	------

CAPITOLO 1

1.1	Stereotipi e categorizzazioni sociali.....	p. 7
1.2	Dallo stereotipo al pregiudizio.....	p. 15
1.3	Pratiche discriminatorie e retorica razzista.....	p. 22
1.4	Il razzismo come problematica di differenziazione culturale.....	p. 29
1.5	La rappresentazione sociale dello straniero.....	p. 36

CAPITOLO 2

2.1	Le donne protagoniste della mobilità: l'immigrazione al femminile.....	p. 45
2.2	Genere, etnia e classe. Il significato di una triplice discriminazione.....	p. 51
2.3	Donne migranti e spazio pubblico.....	p. 61

CAPITOLO 3

3.1	Il potere dei media nella diffusione di rappresentazioni di realtà.....	p. 65
3.2	Pratiche discorsive e processi di discriminazione razziale.....	p. 72
3.3	Mass-media e immigrazione in Italia. La <i>scoperta</i> dello straniero.....	p. 76
3.4	I temi della rappresentazione mediatica dell'immigrazione.....	p. 82
3.4.1	I flussi migratori e la sindrome da invasione.....	p. 85
3.4.2	Il conflitto urbano.....	p. 89
3.4.3	La criminalità e la criminalizzazione degli immigrati.....	p. 99
3.4.4	L'uomo islamico e lo scontro di civiltà.....	p. 108
3.4.5	Le tendenze recenti. Clandestinità e processi di criminalizzazione.....	p. 113

CAPITOLO 4

4.1	Introduzione alla ricerca.....	p. 121
4.2	La metodologia.....	p. 123
4.3	La distribuzione territoriale.....	p. 128
4.4	I temi.....	p. 129
4.5	I fatti sociali descritti.....	p. 130
4.5.1	I fatti sociali trattati nelle edizioni della stampa locale.....	p. 135
4.6	La figura dell'assistente familiare.....	p. 138
4.6.1	Introduzione.....	p. 138
4.6.2	Analisi del profilo.....	p. 140
4.7	Sesso a pagamento e immigrazione: la rappresentazione della prostituzione.....	p. 165
4.7.1	Introduzione.....	p. 165
4.7.2	Analisi del profilo.....	p. 168

4.8	Genere e spazio pubblico. Le donne <i>innovatrici</i>	p. 186
4.8.1	Introduzione.....	p. 186
4.8.2	Analisi del profilo.....	p. 187
<i>Conclusioni</i>		p. 197
<i>Riferimenti bibliografici</i>		p. 209

Introduzione

L'idea di questo lavoro di tesi nasce dalla lettura critica del dibattito scientifico in ambito sociologico sullo studio della rappresentazione sociale dell'immigrazione in Italia, con particolare riferimento ai contenuti del discorso pubblico diffusi dal sistema massmediatico. L'analisi di questo dibattito evidenzia un'attenzione della comunità scientifica prioritariamente sugli aspetti riguardanti le migrazioni maschili, mentre poco viene detto a proposito delle donne migranti. Eppure, la femminilizzazione dei flussi migratori rappresenta una realtà consolidata all'interno delle dinamiche di mobilità a livello globale. La centralità della figura della donna viene rilevata sia dalle statistiche demografiche e dai rapporti quantitativi sulle cifre delle migrazioni sia dalle ricerche qualitative che evidenziano la peculiarità del ruolo della donna a livello sociale e culturale. Negli studi sociologici, infatti, viene riconosciuto il contributo della donna alla stabilizzazione dei progetti migratori, come elemento chiave dell'integrazione *in primis* del reticolo familiare, ma anche della comunità in cui è inserita. Nonostante questo nuovo protagonismo, la figura della donna straniera soffre, in particolare nella società italiana, ancora di una sostanziale *invisibilità*, risultando raramente al centro del dibattito, se non per alcune tematiche fortemente stereotipate in riferimento ad una perenne condizione di oppressione e subalternità, vittima a turno del dominio maschile, di una società tradizionale e patriarcale o del fondamentalismo religioso. Ciò è dovuto anche alla scarsa diffusione di fatti narranti le azioni positive e le storie di successo che hanno come protagoniste le donne migranti. L'obiettivo della ricerca, oltre a fornire una panoramica sulla rappresentazione sociale della donna immigrata, consiste nel dimostrare, con riferimento all'Italia, le profonde differenze che segnano le migrazioni maschili e femminili sotto molteplici punti di vista, denunciando come il discorso pubblico continui a sviluppare tipizzazioni e pregiudizi plasmati su una narrazione fortemente orientata al genere maschile e stereotipata secondo una visione criminalizzante degli immigrati, che poco hanno a che fare con l'immigrazione femminile che risulta peraltro la componente maggioritaria dei flussi. Se si tenesse conto delle dinamiche soggiacenti alle migrazioni femminili, il dibattito pubblico potrebbe arricchirsi di nuovi elementi, mostrando le contraddizioni di quanto viene

affermato a livello politico in riferimento alle dinamiche migratorie nel momento in cui ne viene sottolineata la pericolosità sociale.

Nel primo capitolo si affrontano le tematiche relative alla rappresentazione sociale degli stranieri. Vengono analizzati i concetti di stereotipo (par. 1.1), pregiudizio (par. 1.2) e razzismo (par. 1.3 e 1.4), riproponendo le teorizzazioni più significative della sociologia moderna e contemporanea. Sebbene il tema del razzismo meriterebbe una trattazione a parte (forse anche una tesi a parte) si ritiene opportuno fare un breve *excursus* sul concetto, in quanto molte ricerche che affrontano il fenomeno della discriminazione etnica o dei processi di stereotipizzazione dello straniero lo hanno come minimo comune denominatore. Il razzismo, dunque, diviene una sorta di ‘concetto ombrello’, all’interno del quale sono ricomprese le analisi dedicate alle pratiche discriminatorie che riguardano non solo la diversità del colore della pelle, ma – indebitamente – anche le differenze culturali, religiose, di status economico e sociale che configurano i rapporti con le popolazioni immigrate nelle società occidentali. Il capitolo si conclude con un’esposizione delle teorie sulla rappresentazione sociale, con particolare riferimento alla riflessione sociologica classica sulla condizione dello straniero.

Il secondo capitolo è rivolto all’approfondimento dell’immigrazione femminile. Partendo dalla constatazione di una lacuna nelle ricerche sociologiche italiane di analisi di genere, in questa sede si pongono interrogativi su quale siano, invece, i pregiudizi e gli stereotipi che riguardano la donna immigrata, introducendo in questo modo il tema centrale della presente ricerca. Il primo paragrafo è dedicato all’importanza che l’immigrazione femminile sta assumendo sia per il contesto di origine, sia per quelli di approdo. Utilizzando un approccio multidimensionale, inoltre, l’analisi prosegue concentrandosi sulla dimensione di genere, intrecciata con quelle di razza e classe, per dare conto della peculiarità che l’immigrazione femminile assume in confronto a quella maschile. Su questa base, l’analisi viene arricchita inserendo un approfondimento sul ruolo strategico che le donne immigrate assumono nello spazio pubblico; le donne, infatti, rappresentano in molti casi l’anello di congiunzione tra la società ospitante e la comunità di appartenenza, favorendo quindi il dialogo e promuovendo istanze di trasformazione in chiave interculturale del contesto sociale in cui esse agiscono.

Il terzo capitolo si concentra più specificatamente sulle rappresentazioni sociali dello straniero veicolate attraverso i media e, in particolare, dalla stampa. Introducendo il tema attraverso una riflessione sul ruolo e sugli effetti che i media possono avere a livello cognitivo sugli individui, nel secondo paragrafo si prendono in considerazione le riflessioni di Teun Van Dijk sulla produzione e riproduzione degli stereotipi razzisti attraverso la stampa. Successivamente, sono presentati i temi più ricorrenti della trattazione mediatica nel contesto italiano. L'intento è quello di elencare e analizzare i *frames* più significativi che hanno contraddistinto la narrazione giornalistica del fenomeno immigrazione, dimostrando come questa abbia assunto una connotazione fortemente *gender blind*, se non spiccatamente orientata al maschile. In questa sede vengono evidenziati i *frames* dell'invasione, del conflitto urbano, della criminalità, del terrorismo di matrice islamica e le tendenze più recenti riferiti all'attenzione sulla condizione di clandestinità.

Il quarto capitolo presenta i risultati della ricerca empirica sul tema della rappresentazione sociale della donna straniera nei principali quotidiani italiani. I risultati sono presentati attraverso l'individuazione di alcuni profili che rispecchiano le descrizioni che più ricorrono all'interno dei quotidiani. Sono stati dunque rintracciati i profili della donna come *assistente familiare*, come *prostituta* e come *innovatore sociale*, ovvero come attore di un mutamento socioculturale. La riflessione si conclude considerando le continuità e le discontinuità individuate tra la rappresentazione maschile e la rappresentazione femminile dell'immigrazione.

Capitolo 1

1.1 *Stereotipi e categorizzazioni sociali*

In Italia il fenomeno della mobilità umana ha profondamente segnato i tratti dell'appartenenza simbolica e culturale della società. Dapprima come Paese di emigrazione, fino all'incirca agli anni Cinquanta, l'Italia diventa Paese di immigrazione nella seconda metà del secolo scorso, in concomitanza con il boom economico e lo sviluppo postindustriale. Formatasi inizialmente attraverso flussi di lavoratori e lavoratrici invisibili, l'immigrazione verso il territorio italiano ha assunto sempre maggiore consistenza, trasformandosi in maniera sempre più netta da provvisoria a stanziale in virtù dei numerosi ricongiungimenti familiari. L'Italia, dunque, abbandona il modello del *Gastarbeiter* tedesco, del lavoratore ospite ed assume un modello di immigrazione che accoglie i *newcomers* secondo una modalità di *integrazione subalterna* (Ambrosini 2001).

Questo cambiamento, piuttosto repentino, ha colto impreparato il Paese e le sue istituzioni. Sono numerosi, infatti, gli studi che sottolineano un certo ritardo delle istituzioni nel cogliere le novità proposte dai flussi migratori e, di conseguenza, nell'implementare le misure necessarie a creare il terreno idoneo dal punto di vista economico, sociale e culturale. Questo ritardo, che non viene sostanzialmente risolto negli anni e che, per questo motivo, diventa cronico (Campomori 2008), non può non avere inevitabili ripercussioni nelle rappresentazioni sociali che la popolazione italiana ha nei confronti degli immigrati. Parallelamente ad una concezione di cittadinanza basata sullo *ius sanguinis*, che individua nella comunità di sangue il discrimine che separa gli appartenenti alla nazione e, di conseguenza, nella concessione di determinati diritti e doveri, dagli Altri, dagli stranieri, da coloro che non sono uguali agli italiani e che, per questo, esclude (in una maniera ritenuta legittima) una parte di popolazione residente dalla fruibilità di alcuni privilegi, i processi di etichettamento e di stereotipizzazione nei confronti della popolazione immigrata sono particolarmente evidenti, a causa anche del ritardo con il quale si è preso consapevolezza della strutturalità del fenomeno migratorio e delle sue caratteristiche.

Come è noto, infatti, ogni individuo utilizza prima di tutto delle categorizzazioni per poter comprendere e per ridurre la notevole complessità del reale. Il processo cognitivo viene, infatti, filtrato da meccanismi di semplificazione che mettono insieme oggetti e persone in base ad una classificazione per somiglianza. Tali categorizzazioni sono fondamentali soprattutto quando si ha a che fare con un fenomeno ignoto o parzialmente sconosciuto, in relazione al quale non si possiedono informazioni sufficienti. In questo caso si attinge a quel complesso di conoscenze derivanti sia dall'esperienza diretta che socialmente trasmesse in grado di fornire risposte orientative per l'azione. In questa ottica, se da un lato è inevitabile una componente aprioristica, l'attendibilità di categorie costruite su un gap di conoscenze – riconosciuto, come si è visto, a vari livelli – può risultare deficitaria. Per queste ragioni, i meccanismi cognitivi che riguardano la *issue* immigrazione sono contraddistinti da numerosi processi di stereotipizzazione, sia a livello individuale che sociale.

Secondo la lettura data da Lippmann, lo stereotipo è caratterizzato da un processo di fissazione cognitiva che non consente di approfondire la conoscenza del reale e che perdura rigidamente nel tempo: «il suo contrassegno è che esso precede la ragione: è una forma di percezione, che impone un certo stampo ai dati dei nostri sensi prima che i dati arrivino all'intelligenza» (Lippmann, 2000, p. 120). Questa analisi contiene una descrizione intrinsecamente negativa del concetto di stereotipo, che darebbe vita a visioni della realtà sempre distorte e falsate. Lo stereotipo, dunque, viene considerato come un processo cognitivo anormale, che produce una conoscenza parziale e non corrispondente alla realtà. In particolare, il contenuto dello stereotipo tenderebbe a rendere omogenee le caratteristiche individuali delle persone, amalgamandole in una descrizione collettiva del gruppo di appartenenza e annullando le differenze intersoggettive. Da queste prime intuizioni di Lippmann si sono originate numerose ricerche, mirate all'approfondimento delle associazioni tra i vari gruppi sociali e le descrizioni ad essi collegate. Uno dei principali contributi in questo ambito risulta la prima ricerca sugli stereotipi etnici e nazionali effettuata da Daniel Katz e Kenneth Braly (1933) su un gruppo di studenti di Princeton¹, dalla

¹ La ricerca di Katz e Braly coinvolse cento studenti universitari di Princeton, ai quali vennero distribuiti dei questionari contenenti 84 aggettivi. Gli studenti dovevano sceglierne 5 più rappresentativi in riferimento a dieci gruppi etnico nazionali: tedeschi, italiani, neri, irlandesi, ebrei, inglesi, cinesi, giapponesi, turchi e americani. I cinque aggettivi scelti per gli italiani furono: artistici, impulsivi, passionali, focosi e musicali. I tedeschi, invece, furono descritti come industriosi, tardi e orientati

quale emergeva con evidenza l'identificazione di gruppi etnico-nazionali ben definiti e differenziati tra loro e, al tempo stesso, molto omogenei al proprio interno. Le rappresentazioni nette e precise con le quali gli intervistati descrivevano i vari gruppi nazionali hanno condotto i due studiosi ad affermare la rigidità degli stereotipi, formati soprattutto attraverso l'influenza esercitata dai mass-media e dai processi di socializzazione e non dai percorsi di esperienza diretta. Infatti, la coerenza con la quale gli studenti identificavano in maniera omogenea i gruppi sottoposti alla valutazione era confermata anche (o forse sarebbe più opportuno dire 'soprattutto') per coloro che non avevano contatti diretti con alcuni membri appartenenti a questi gruppi. Vi è una linea sottile, dunque, tra l'uso da parte degli individui di interpretazioni cognitive routinarie, necessarie per il normale processo di interpretazione quotidiana della realtà e la distorsione operata dai processi di stereotipizzazione nel momento in cui alcune caratteristiche diventano salienti e, attraverso il processo di inferenza, risultano contraddistintive di un determinato gruppo.

Secondo Lippmann, questo processo di semplificazione della realtà non avviene casualmente, ma viene trasmesso dalla cultura del gruppo di appartenenza, che mira a riprodurre quei meccanismi di conservazione e di salvaguardia dell'unità e della coesione sociale. La rigidità dello stereotipo consiste nella sua resistenza alla confutazione, in quanto semplicemente non presa in considerazione: «non c'è nulla di più refrattario all'educazione, o alla critica, dello stereotipo. Si imprime sull'evidenza nell'atto stesso di constatarla» (Lippmann, 2000, p. 120). E' presente, dunque, anche una componente emotiva nello schema dello stereotipo, che rimanda al rispetto e alla riaffermazione delle proprie tradizioni: «è la garanzia del rispetto di noi stessi; è la proiezione nel nostro mondo del nostro senso, del nostro valore, della nostra posizione e dei nostri diritti» (Ivi, p. 118).

Su queste basi si sono successivamente sviluppati nuovi filoni di ricerca, che si sono distinti per aver affrontato i processi di stereotipizzazione non come effetti negativi di generalizzazioni errate, ma come conseguenze dei contatti tra individui e delle dinamiche intergruppo all'interno di determinati ambienti sociali. In questo

all'attività scientifica; gli ebrei come scaltri, venali e industriosi; gli inglesi come amanti dello sport, intelligenti e materialisti; i neri come superstiziosi, pigri e spensierati; gli irlandesi come combattivi, irascibili e spiritosi; gli americani come industriosi, intelligenti e convenzionali; i cinesi come superstiziosi, astuti e conservatori; i giapponesi come intelligenti, industriosi e progressisti; i turchi come crudeli, molto religiosi e sleali (Katz e Braly 1933).

senso lo stereotipo è analizzato non come una entità rigida e immutabile, ma flessibile, in relazione ai contesti di riferimento. In particolare, l'approccio culturale pone in rilievo i legami che gli stereotipi hanno con la produzione linguistica e culturale di una collettività: i processi di categorizzazione, infatti, vengono definiti e trasmessi socialmente e contribuiscono a quell'insieme di rappresentazioni simboliche che orientano la percezione del mondo da parte degli individui. In questo senso, appare evidente come gli stereotipi non possano essere considerati come un'anomalia, ma parti integranti della cultura di appartenenza nella quale gli individui si trovano ad agire. Diversamente, un tradizionale filone di ricerca proveniente dalla psicanalisi pone l'accento sul rapporto tra cultura e personalità, evidenziando come in alcuni casi gli stereotipi ed i pregiudizi si formino sulla pretesa superiorità di una civiltà (Dollard 1937), che induce inevitabilmente alla inferiorizzazione e alla svalutazione di determinate razze, come nell'esempio dei Bianchi nei confronti dei Neri (Myrdal 1944). Questa attribuzione corrisponderebbe all'uso di meccanismi di difesa che inducono gli individui a proiettare le caratteristiche negative attribuite a sé stessi come proprie di altri gruppi; in questa ottica la spiegazione dell'individuazione di capri espiatori risulta particolarmente evidente nel mostrare come, in alcuni momenti storici carichi di gravità, alcuni gruppi e minoranze più deboli siano state l'obiettivo di manifestazioni di frustrazione e aggressività da parte di gruppi maggioritari. Anche le conclusioni di Adorno (1963), inoltre, sulla personalità autoritaria hanno ottenuto numerosi consensi e dato nuovo respiro ai contributi che richiamano l'eccezionalità della formazione di stereotipi e pregiudizi, distaccata dal vissuto esperienziale dell'individuo. Secondo questa teoria, infatti, il pregiudizio razziale troverebbe terreno fertile in una dimensione psicologica di rigidità conservatrice e di totale sottomissione agli ordini superiori, dando vita ad un processo di stereotipizzazione fortemente connotato e resistente al cambiamento.

Nonostante il profondo interesse suscitato, le spiegazioni psicoanalitiche non tengono in considerazione l'azione dei fattori socioculturali. Come numerose critiche hanno sottolineato, questi approcci non risolvono la diversità di manifestazione degli stereotipi in corrispondenza dei diversi contesti culturali e non permettono di cogliere i motivi che inducono a stigmatizzare alcuni gruppi piuttosto che altri (Mazzara 1997, Villano 2003).

Contrariamente alle teorie psicanalitiche, l'approccio cognitivo pone l'accento sulle dinamiche intergruppi e considera lo stereotipo come il prodotto naturale delle attività di categorizzazione e per questo socialmente elaborato. Ma a differenza della spiegazione culturale prima richiamata, la teoria cognitiva sottolinea come il comportamento non sia tanto unicamente il frutto delle trasmissioni sociali, quanto del modo di percepire e del significato che gli individui attribuiscono alle azioni. Questa teoria risente chiaramente delle influenze provenienti dalla tradizione fenomenologica e si pone idealmente a metà tra la correnti psicoanalitiche e culturaliste. I meccanismi di semplificazione della conoscenza implicano il ricorso a scorciatoie cognitive, che possono risultare anche pericolose, ma che non descrivono una dinamica anormale del processo di elaborazione della realtà. Con questo approccio, dunque, la stereotipizzazione rientra tra gli abituali processi di comportamento umano e sociale. Sono dapprima i lavori di Allport e Sherif e in seguito le importanti conclusioni alle quali giunge Henri Tajfel ad individuare la stigmatizzazione tra gruppi come uno dei principali campi di indagine all'interno dei quali è possibile analizzare i processi di stereotipizzazione, dando origine al filone di studi della *Social Cognition*. Secondo Allport, infatti, gli stereotipi, pur essendo privi di corrispondenza con la realtà e derivando spesso dalla generalizzazione e dalla esaltazione eccessiva di alcuni tratti, possono comunque essere collegati con dei nuclei di verità oggettiva²: «uno stereotipo è un'opinione esagerata in associazione a una categoria. La sua funzione è quella di giustificare (razionalizzare) la nostra condotta in relazione a quella categoria» (Allport, 1973, p. 266). Il punto fondamentale riguarda la differenza esistente tra i normali processi di categorizzazione, necessari per la comprensione della realtà e la determinazione di alcune categorie con «immagini fisse» (Lippmann 2000), che vanno ad acutizzare (spesso in negativo) la descrizione di un intero gruppo a partire da frammentarie caratteristiche (che descrivono soltanto alcuni membri o che si sono palesate in circostanze limitate e circoscritte), cristallizzandole in maniera duratura in schemi rigidi. Questa scorciatoia cognitiva di fatto impedisce una più accurata riflessione circa la valutazione di alcune categorie, contribuendo alla riaffermazione dello stereotipo. Ciononostante, Allport sottolinea come il contenuto dello stereotipo non

² Allport cita l'esempio di alcuni stereotipi riguardanti gli irlandesi e gli ebrei, affermando l'effettiva probabilità che i primi siano più dediti all'alcol dei secondi; l'errore nasce dalla generalizzazione di credere che gli ebrei non bevono e che gli irlandesi siano alcolizzati, formando degli stereotipi privi di giustificazione.

sia immutabile, ma si modifichi in relazione al contesto storico-sociale preso in esame. Richiamando lo studio di Gilbert che replicò nelle stesse modalità l'indagine condotta da Katz e Braly vent'anni prima (Gilbert 1951) sugli stereotipi nazionali di un gruppo di studenti del Princeton College, è possibile osservare come gli aggettivi scelti tornavano a corrispondere, ma con una frequenza molto più bassa. In sostanza, gli stereotipi di ciascun gruppo nazionale si erano affievoliti. Le motivazioni di questo cambiamento vengono ricondotte da Gilbert a vario titolo alla maggiore attenzione verso il linguaggio utilizzato dai mezzi di comunicazione di massa, alla diffusione dell'educazione interculturale e allo sviluppo dello studio delle scienze sociali. Ciò che è importante sottolineare, dunque, riguarda la relazione esistente tra i contenuti degli stereotipi e i contesti storico-sociali all'interno dei quali si originano e sviluppano. Questi ultimi, infatti, possono incidere notevolmente nel medio e lungo periodo, 'aggiornando' le rappresentazioni di alcuni gruppi, fermo restando che l'espressione e l'intensità dello stereotipo è legata in ultima istanza al tipo di personalità che il singolo individuo possiede.

Tajfel si occupa di indagare non tanto i fattori politici e sociali, quanto le dinamiche psicologiche sottostanti le relazioni tra gruppi. Ma occorre ricordare come, nel momento in cui uno stereotipo viene interamente condiviso all'interno di grandi cerchie di persone o entità collettive, assume una caratterizzazione sociale. Esiste, infatti, una fondamentale differenza tra le modalità di studio dello stereotipo *tout court* e quelle dello stereotipo sociale: mentre il primo viene analizzato secondo un approccio propriamente cognitivo, il secondo permette di analizzare le funzioni svolte dallo stereotipo all'interno di un gruppo e le motivazioni che hanno portato alla sua diffusione e adozione comune. Secondo la social cognition, infatti, i processi di stereotipizzazione riguardano i rapporti intergruppo e diventano evidenti nel momento in cui le caratteristiche ritenute distintive di un individuo vengono direttamente attribuite anche al gruppo di appartenenza, annullando in questo modo le differenze intersoggettive e ponendo le basi per una concezione che vede generalmente contrapposti un *Noi*, definito di consueto in maniera positiva, ed un *Loro*, caratterizzato da rappresentazioni omologanti e negative. Questo approccio è tipicamente quello che viene definito come etnocentrico, consistente cioè nel porre il proprio punto di vista come campione di riferimento per giudicare gli altri e dove al *Noi* vengono attribuite caratteristiche positive, in linea con una opposizione *Noi-Loro* sostenuto sul binomio civiltà-primitività. In sostanza, l'etnocentrismo comporta

«il fatto di definire se stessi come rappresentanti dell'umanità, ad esclusione di tutti gli altri, di erigere il Noi (io e i miei simili, i miei prossimi, ecc.) come l'Uomo stesso, in opposizione ai non-Noi» (Taguieff, 1999, pp. 10-11), rigettando quindi ogni forma di relativismo e di alterità culturale. Questa opposizione contiene, dunque, anche una componente affettiva verso il proprio gruppo di appartenenza e, al tempo stesso, produce una visione omogeneizzante degli appartenenti all'*outgroup*, dovuta principalmente alla mancanza di conoscenza e di contatto con quest'ultimi. Si assiste, in sostanza, ad un comportamento di favoritismo verso l'*ingroup*, sviluppato attraverso meccanismi che, per citarne alcuni, tendono a giustificare i propri successi grazie alle proprie capacità e ai fattori disposizionali e sottostimando invece quelli dell'*outgroup*, attribuendoli a cause eccezionali e fortuite. E viceversa. Questa tendenza, definita dalla psicologia sociale *errore fondamentale di attribuzione* (Heider 1958), è tipica dei rapporti tra collettività di individui e contribuisce allo sviluppo di comportamenti discriminatori nei confronti dei membri dei gruppi esterni. La dinamica alla base di questa tendenza è spiegata da Tajfel con il ricorso ai processi di categorizzazione, che producono una pretesa somiglianza tra gli oggetti (e i membri) appartenenti alla stessa categoria ed accentua le differenze tra gli oggetti appartenenti a categorie diverse. Inoltre, gli studi di Tajfel hanno condotto a evidenziare come gli individui tendano ad attribuire una maggiore somiglianza all'*ingroup* e a connotarlo positivamente, esprimendo quindi un determinato favoritismo ed una conoscenza più dettagliata dei membri del proprio gruppo. In questa ottica, uno dei maggiori contributi all'approfondimento delle relazioni tra gruppi è stato dato dall'elaborazione della *Teoria dell'identità sociale*. Secondo questa teoria, ogni individuo aspira a diffondere un'immagine positiva di sé, cercando di far parte di cerchie sociali ritenute di maggior prestigio. Il favoritismo per l'*ingroup* nascerebbe, quindi, dal desiderio di valorizzare la propria identità, attraverso l'esaltazione per le norme e per i valori condivisi all'interno, a scapito di quelli espressi da gruppi esterni.

Gli stereotipi, dunque, sono schemi sociali e generano aspettative in relazione ai ruoli e alle categorie sociali al momento del processo cognitivo. Essi sono subito operativi e producono effetti sia nell'elaborazione dell'informazione in tempo reale che nel momento in cui si richiama la memoria di eventi passati. I primi studi effettuati sul tema hanno connotato lo stereotipo essenzialmente come un errore, come una distorsione cognitiva negativa dettata dalla esagerazione di alcuni tratti e

dalla generalizzazione. In seguito, per merito soprattutto delle intuizioni di Tajfel, i processi di stereotipizzazione hanno assunto una valenza anche positiva, ritenuti necessari alla comprensione della realtà e facenti parte del normale processo di razionalizzazione del pensiero. Non sono ritenuti, dunque, una eccezionalità ma parti della regolarità cognitiva e caratterizzati da scorciatoie mentali che alimentano associazioni tra caratteristiche e categorie che in realtà non avrebbero motivo di prodursi. Questo fenomeno, chiamato *correlazione illusoria* si evidenzia nel momento in cui alcuni tratti di una categoria diventano salienti e, attraverso il processo di inferenza, si strutturano in schemi sociali che non hanno corrispondenza con la realtà: Chapman, infatti, definisce questo concetto come «il resoconto da parte degli osservatori dell'esistenza di una correlazione tra due classi di eventi che, in realtà, a) non risultano affatto correlati o b) sono correlati in misura minore di quella riportata» (Chapman, cit. in Tajfel, 1985, p. 237). Tale correlazione è duratura e resistente al mutamento, anche nel caso in cui si provasse una eventuale confutazione. È stato osservato, infatti, che in caso di prove evidenti che vanno ad intaccare la solidità dello stereotipo, si assiste alla creazione di una differenziazione sotto forma di *sottotipizzazione*, basata sul principio dell'eccezionalità che conferma la regola, all'interno della quale confluisce l'oggetto che contraddice lo stereotipo che risulta doppiamente confermato. Si tratta di un meccanismo difensivo: «qualora un fatto non possa adattarsi ad uno schema mentale, ne viene riconosciuta l'eccezione, ma lo schema mentale viene strenuamente difeso affinché non corra il rischio di distrutturarsi» (Allport, 1973, p. 33). Si possono, dunque, intravedere le funzioni sociali assolte dai processi di stereotipizzazione, che intervengono nella semplificazione della complessità del reale (causalità sociale), nel fornire le motivazioni che inducono a intraprendere azioni nei confronti dei gruppi esterni (giustificazione) e nel favorire la formazione di una specificità positiva dell'*ingroup* rispetto agli altri gruppi (differenziazione). È qui che è possibile ravvisare in tutta la sua evidenza il distacco dagli approcci precedenti, basati sulla anormalità dello stereotipo e dalle conclusioni provenienti dalla psicologia che esamina essenzialmente la prospettiva individuale. Lo studio dello stereotipo sociale pone al centro dell'attenzione il rapporto intercorrente tra individuo e contesto, fondato sull'assunzione che la condotta sociale dei singoli si esplica all'interno di una relazionalità intergruppo dove l'ambiente sociale contribuisce a formare gli individui, che a loro volta retroagiscono sulla caratterizzazione dell'ambiente: «nel

caso in cui alcuni individui condividano una comune affiliazione sociale (...), la selezione dei criteri per la divisione dei gruppi di appartenenza e gruppi esterni, e del tipo di caratteristiche attribuite a ciascun gruppo, verrà direttamente determinata da quelle tradizioni culturali, interessi di gruppo, sommovimenti sociali e differenziazioni sociali che vengono percepite come comuni al gruppo nel suo insieme» (Tajfel, 1985, p. 249). In questa ottica, l'individuo utilizza gli stereotipi per aiutarsi nella sua attività cognitiva e se ne serve per proteggere il proprio sistema valoriale di riferimento.

1.2 *Dallo stereotipo al pregiudizio*

La caratteristica fondamentale del pregiudizio riguarda la sua natura aprioristica, indipendente cioè da ogni forma di contatto con il vissuto esperienziale. Da un punto di vista epistemologico, il pregiudizio implica un giudizio precedente all'esperienza, un pensiero erroneo e immotivato che si forma a prescindere dal contatto con la realtà. Le ricerche effettuate dalle scienze sociali in questo ambito hanno contribuito ad allargare il dibattito e a restringere il significato per un uso più specifico, andando ad individuare il pregiudizio come un atteggiamento volto a connotare in maniera negativa un determinato *outgroup*. Questo particolare atteggiamento è stato studiato a diversi livelli, da quelli più strettamente individuali e psicologici a quelli contestuali che coinvolgono i fattori storici e sociali. Mentre i primi pongono in evidenza i conflitti psichici che possono condurre alla manifestazione di varie forme di aggressività in relazione al tipo di personalità evidenziata (Dollard 1967, Adorno 1963), i secondi si focalizzano sull'analisi delle identità sociali e sui rapporti intergruppo e interpersonali (Sherif 1969, Taifel, Turner 1981). Come per gli stereotipi, anche i pregiudizi sono resistenti al cambiamento, anche nel caso in cui la confutazione sia evidente. Nella ricerca scientifica si è spesso assistito ad una sovrapposizione dei due termini, ma occorre precisare che si tratta di due concetti distinti. Lo stereotipo, infatti, costituisce «il nucleo cognitivo del pregiudizio, vale a dire l'insieme degli elementi di informazione e delle credenze circa una certa categoria di oggetti, rielaborati in un'immagine coerente e tendenzialmente stabile, in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio nei loro confronti» (Mazzara, 1997, p. 16). Il discrimine fondamentale è quando si elabora un giudizio di valore sul normale

processo di categorizzazione: «se costruire una categoria sociale come i Neri è un semplice esempio di categorizzazione; se attribuire a tutti i membri della categoria le caratteristiche proprie alla categoria stessa (il colore scuro della pelle piuttosto che la pigrizia) è ancora un processo neutrale anche se portatore di possibili distorsioni della realtà individuale, ciò che non sarebbe neutrale è il giudizio formulato su quelle caratteristiche. Decidere che essere di colore o pigri è qualcosa di spiacevole o al contrario un fatto positivo, sono i processi di attribuzione di valore che si sovrappongono a dei processi cognitivi (la stereotipizzazione) in sé neutrali» (Caronia, cit. in Corte, 2002, pp. 39-40). Il pregiudizio, dunque, a differenza dello stereotipo, può essere positivo, negativo o neutrale, in quanto basato su un giudizio di valore. Essendo un atteggiamento, il pregiudizio esprime il rapporto intercorrente tra individuo ed ambiente sociale: ogni individuo, infatti, sviluppa i propri atteggiamenti tenendo presenti i gruppi sociali con i quali entra in contatto. A loro volta i gruppi sociali esercitano una pressione conformistica per salvaguardare la propria coesione sociale e la propria conservazione e proiettando sugli altri gruppi sociali una determinata rappresentazione sociale. Lo stereotipo nei confronti di un gruppo sarà tanto più forte quanto è effettivamente condiviso dagli altri gruppi sociali e da quanto generalizzata risulta essere l'attribuzione di specifiche caratteristiche ai vari membri del gruppo in questione. Tenuto conto della rigidità dello stereotipo al mutamento, appare evidente quanto sia difficoltoso decostruire un pregiudizio, considerando soprattutto l'inutilità del contrapporre argomentazioni scientifiche che evidenzino la fallacia delle basi sulle quali è costruito³. Inoltre, il pregiudizio contiene anche una dimensione affettiva, che riguarda le emozioni suscitate dall'oggetto o dal gruppo in questione. I sentimenti, come la paura o la rabbia, sono aspetti importanti in quanto stimolano e attivano la componente cognitiva del pregiudizio e danno adito ad una determinata reazione comportamentale. L'accento posto sulla componente emotiva del pregiudizio aiuta a comprendere la diversa manifestazione che il pregiudizio può avere nei confronti del gruppo bersaglio, che può variare dall'indifferenza o dalla semplice antipatia fino ad atteggiamenti di forte coinvolgimento emotivo, quali l'odio e la rabbia.

Una terza componente del pregiudizio riguarda l'aspetto comportamentale, vale a dire il complesso delle azioni pratiche, che possono avere vari esiti, a seconda del

³ «È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio», sosteneva Einstein.

grado di coinvolgimento emotivo e degli stereotipi circolanti. Secondo Allport, si può passare da un livello meno grave, corrispondente alla diffamazione e alla volontà di evitare ogni contatto con il bersaglio, alla discriminazione fino agli atti più forti e dannosi riguardanti la violenza fisica e lo sterminio (Allport, 1973, p. 21).

Ai fini della presente ricerca, risultano particolarmente attinenti i filoni che inquadrano la natura del pregiudizio all'interno delle dinamiche più specificamente sociali. Così come gli atteggiamenti, infatti, anche i pregiudizi sono formati all'interno di un particolare ambiente sociale, plasmatis dai processi di socializzazione e dagli avvenimenti storici e culturali che si sviluppano. Per comprendere gli sviluppi che la tematizzazione del pregiudizio ha avuto all'interno delle discipline sociali, è opportuno richiamare una delle trattazioni classiche del concetto di pregiudizio, proveniente dagli studi di Allport. Seguendo una prospettiva cognitivista, Allport pone l'attenzione sui fattori contestuali, sottolineando come il pregiudizio si manifesti nei confronti di singoli membri di gruppi non accettati. Egli definisce, infatti, il pregiudizio come «un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente a quel gruppo, e che pertanto si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo» (Allport, 1973, p. 10). Differentemente dalle teorie illuministe che inquadravano il pregiudizio nell'irrazionalità dell'uomo e dalla psicologia sociale che lo considerava un pensiero errato e frutto di circostanze anormali, Allport sottolinea l'inevitabilità della produzione dei pregiudizi come una sorta di predisposizione naturale dell'uomo. I processi di categorizzazione, uniti alla visibilità e alla percezione delle differenze apparenti (prima fra tutte quelle riferenti al colore della pelle e al genere) inducono a riprodurre differenze reali che fondono il tratto visibile con l'immagine che essa rappresenta (ad esempio la pelle nera con l'inferiorità sociale). Questa «condensazione» è all'origine dei processi pregiudiziali e può assumere varie forme e produrre diverse conseguenze (Ivi, p. 188).

Un tipo particolare di pregiudizio è il pregiudizio etnico, definito da Allport come «un'antipatia basata su una generalizzazione irreversibile e in malafede. (...) Essa può essere diretta a tutto un gruppo come tale, oppure a un individuo in quanto membro di tale gruppo. Il vero effetto del pregiudizio è quello di porre il suo oggetto in una condizione di svantaggio, immeritato sulla base del comportamento obiettivo» (Ivi, p. 13). Naturalmente il passaggio dalla mera idea pregiudiziale all'azione si può caratterizzare in vari modi e con vari gradi di intensità.

Il concetto, dunque, assume una multidimensionalità di analisi, in quanto in questo approccio vengono considerati sia gli aspetti più propriamente riferiti alla personalità degli individui (la tendenza all'aggressività, la presenza di situazioni di frustrazione) sia i fattori storici e culturali che costituiscono quell'ambiente all'interno dei quali si sviluppano le rappresentazioni sociali dei vari gruppi.

Esiste, inoltre, un importante filone di studi, che si concentra in maniera preponderante sulle relazioni intergruppi e considera quindi il pregiudizio essenzialmente come un processo di gruppo. In questa ottica, gli individui vengono rappresentati in relazione alla loro appartenenza, evidenziando le dinamiche che possono portare alla cooperazione o, al contrario, al conflitto sociale. Richiamando la teoria dell'identità sociale di Tajfel, gli individui agiscono sempre più come esseri sociali, soprattutto in considerazione del fatto che, nelle società moderne, i contatti interpersonali sono meno frequenti ed aumentano, invece, le esperienze mediate indirettamente. Nel caso della relazionalità intergruppo, il pregiudizio trova terreno fertile nella tendenza a rappresentare in maniera omologante ed indifferenziato l'*outgroup*, le cui caratteristiche e peculiarità risulteranno appiattite su una serie di stereotipi che stigmatizzano, a vario titolo, ogni gruppo sociale.

Da un punto di vista più propriamente sociologico, dunque, il pregiudizio è un fenomeno collettivo, che riguarda i processi di etichettamento e di stereotipizzazione che vedono divisi idealmente un gruppo maggioritario, portatore della cultura che segna e influenza i valori e le regole vigenti all'interno di uno spazio (che per molti anni è stato occupato dallo Stato nazionale e che oggi esperisce una crisi legata ai processi di mobilità transnazionale), opposto ai gruppi minoritari, o per meglio dire non dominanti. In questa lettura è possibile evidenziare i rapporti di potere che si instaurano tra le parti e le funzioni assolute dall'imposizione di una visione del mondo (di natura etnocentrica) avente come scopo principale la riduzione del conflitto e la riproduzione della società, all'interno di quella struttura dei rapporti di potere affermatasi in termini politici e culturali. Un modello di società, cioè, che deve fronteggiare le aspirazioni delle minoranze e la loro volontà di vedersi riconosciuti in maniera egualitaria rispetto alle opportunità concesse ai membri della maggioranza e al tempo stesso desiderose di veder affermate le loro diversità in ambito pubblico. L'imponente dibattito che è nato in relazione ai modelli di società ritenuti idonei per poter fronteggiare le sfide portate avanti dai flussi migratori è stato ampiamente affrontato in ambito sociologico e continua ancora oggi a porre nuove domande di

fronte ai continui mutamenti che avvengono nelle società coinvolte dalla mobilità umana. L'analisi sociologica ha particolarmente approfondito lo studio delle dinamiche scaturite dal fenomeno migratorio, probabilmente uno degli ambiti più manifesti della produzione di pregiudizi intergruppo (di stampo etnico), potenzialmente carichi di conseguenze per l'ordine sociale e la solidarietà tra gli individui. La sociologia americana è stata tra le prime ad affrontare questo tema, in virtù delle vicende storiche che caratterizzavano gli Stati Uniti in riferimento alle ondate di flussi migratori che hanno investito il Paese nel XIX secolo. Sono soprattutto i sociologi della Scuola di Chicago, negli anni Venti e Trenta, che si pongono interrogativi importanti sugli effetti del pregiudizio nei confronti della coesione sociale, analizzando tali tematiche nei termini della distanza sociale e delle differenze culturali, nel momento in cui i pregiudizi etnici si diffondono e diventano il principale ostacolo all'integrazione degli individui nel *melting pot* americano. Si ritornerà sul tema nel paragrafo successivo.

Da una prospettiva diversa, la tematica del pregiudizio è stata affrontata dalla sociologia costruttivista. Questo approccio si differenzia dalle teorie funzionaliste in quanto concepisce i processi di stereotipizzazione come elementi caratteristici dei rapporti sociali, affermando quindi il pregiudizio come un fatto sociale presente in ogni tipo di società. Questa constatazione è molto importante se viene rapportata all'ideologia della razionalità liberale, diffusa nel XVIII secolo, che legava la produzione del pensiero pregiudiziale all'oscurantismo e alla superstizione tipiche delle società premoderne, che la società moderna doveva estirpare grazie alle conquiste della ragione. La ragione doveva essere l'unico metro di giudizio, in base alla quale si era in grado di distinguere la verità e rifiutare ogni espressione tipica delle società tradizionali. Questa credenza di saper distinguere tra una forma razionale (e giusta) ed una forma irrazionale non era altro però che una pretesa intrisa di pregiudizio: «la pretesa di essere privo di ogni pregiudizio è, appunto, il pregiudizio dell'Illuminismo» (Cotesta, 1999, p. 278). L'obiettivo degli scienziati illuministi, dunque, era la costruzione di una società moderna universalista, in grado di fornire una eguaglianza formale a tutti i cittadini e che fosse capace di eliminare internamente ogni forma di pregiudizio e di azione irrazionale in vista di una armoniosa coesione sociale fondata su una serie di valori condivisi. Occorre dire che il fenomeno migratorio è stato probabilmente il principale avvenimento che mette in crisi l'unità dello Stato nazione, alle prese con la gestione di una rivendicazione

culturale portata avanti idealisticamente dal singolo straniero, dall'*outsider* simmeliano, ma concretamente da una pluralità di collettività. Paradossalmente, lo Stato nazionale nasce e si afferma storicamente nel momento in cui vengono meno le basi per un'assimilazione di tutte le diversità sotto un'unica nazione all'interno di un determinato territorio (un'idea che è rimasta pressoché sulla carta e che non ha avuto riscontri storici). È proprio, infatti, nel XIX secolo che, in Europa, si assiste alla mobilitazione di gruppi che lottano per la propria autonomia su criteri basati sulla medesima origine etnico-nazionale e/o sulla condivisione di una cultura minoritaria. In entrambi i casi si può dire che si assista ad una forzatura culturale tesa a dimostrare una medesima origine per poterla sfruttare a fini politici. In alcuni casi si parla di una vera e propria invenzione di etnie e nazioni, utilizzati pregiudizialmente come arma di difesa della propria peculiarità o come giustificazione per l'affermazione di una supremazia. È stato riconosciuto, infatti, che le rivendicazioni delle minoranze poggiavano su basi intrise di pregiudizi religiosi, regionali e nazionali, così come l'idea di unità nazionale si forma necessariamente su una qualche forma di pregiudizio nazionalistico: «il pregiudizio, da questo punto di vista, si inventa per spiegare una dimensione normalmente nascosta della coesione sociale e del potere socio-politico, in contrasto con l'invenzione di etnie e identità etniche nel XIX e XX secolo da parte di gruppi dominanti, così come di minoranze e gruppi subordinati come meccanismo sia di offesa sia di difesa» (Zanotti, 1997, p. 49). L'approccio dei costruttivisti, infatti, sottolinea come la cultura nazionale sia sostanzialmente il prodotto dell'azione degli intellettuali moderni che hanno unito ed amalgamato vecchie tradizioni, dalle origini talvolta incerte, in un'unica ed omogenea cultura comunitaria (Hobsbawm e Ranger 1994); oppure come essa sia il frutto di riferimenti storici a *comunità immaginate*, che pongono l'accento su proprietà condivise da una popolazione che rimangono però a livello di credenze piuttosto che su verifiche scientificamente fondate: «solo se si sottolineano adeguatamente l'*artificialità* dei meccanismi di costruzione e l'importanza della *percezione* dei tratti comuni e delle differenze, è possibile accettare una differenziazione tra gruppi etnici, sicuramente molto più rilevante per i suoi effetti di realtà che per un'inesistente autenticità» (Bruno, 2008a, p. 22, *corsivo dell'autore*). In sostanza, si arriva alla celebre affermazione che «è il nazionalismo che genera le nazioni, e non l'inverso» (Gellner, 1983, p. 64). Questa idea di costruzione deriva dalla volontà di far percepire la popolazione nazionale come omogeneamente

appartenente ad un sistema di regole e valori condivisi quotidianamente (Renan 2004), contrapposta idealmente come un blocco monolitico ai gruppi minoritari portatori di specificità culturali differenti. Il problema della discriminazione di questi gruppi troverebbe astrattamente una soluzione nei processi di secolarizzazione che investono l'Occidente, attraverso una burocratizzazione formale e procedurale che doveva garantire una eguaglianza formale a tutti i cittadini. Come sostiene Hervé Le Bras, l'opera di omogeneizzazione della popolazione originaria fa parte di base del nazionalismo moderno. Qualunque sia la motivazione, «è comunque vero che tutti i nazionalismi vogliono vedere un solo volto. Nel nazionale spariscono per incanto tutte le differenze sociali e regionali. A questo scopo occorre fabbricare una storia comune e far sì che vengano condivisi valori comuni» (Le Bras, 2001, p. 171). Su questa omologazione culturale di tutti i membri appartenenti ad uno Stato nazionale si è poi innestata la credenza della minore o maggiore compatibilità tra culture, nel senso che alcune collettività, determinate dal loro portato storico e culturale, sono ritenute più simili e quindi potenzialmente più idonee a mantenere la coesione sociale. In molti casi si tratta di una discussione, elaborata a livello politico, dove vige un principio di valutazione su quali siano le minoranze ritenute più assimilabili di altre all'interno di una società. Negli anni recenti, questa assunzione è nata soprattutto con la problematica suscitata dal riconoscimento della pratica della religione islamica da parte dei fedeli musulmani negli Stati occidentali, acuita senza dubbio dagli attentati dell'11 settembre 2001. Inoltre, grande influenza hanno avuto in ambito politologico le teorie di Huntington sullo scontro di civiltà, ovvero tra gruppi di identità culturali (identificate in base alla religione, al linguaggio, alle tradizioni) distinte per grado di civilizzazione e per questo distinguibili per la loro più o meno vicinanza.

Su queste basi si pone il problema del relativismo culturale e della volontà di esportare i valori occidentali che, come preannunciato da Huntington, comporta l'esplosione di guerre e scontri. Questo neo-colonialismo culturale è intriso di quell'etnocentrismo che induce a valutare le culture diverse dalla propria in base ai propri parametri e che pone, a livello interno, numerose problematiche in relazione alle pratiche discriminatorie nei confronti dei cittadini appartenenti ad una qualche forma di diversità etnica o religiosa. Come si è già avuto modo di vedere, l'etnocentrismo è una concezione che incasella i gruppi umani secondo una gerarchica dettata dalla propria visione del mondo. Le dinamiche più evidenti

riguardano la valorizzazione del gruppo di appartenenza e la contemporanea svalutazione dei gruppi esterni, che poggiano però su basi cognitive spesso superficiali e approssimative: «l'etnocentrismo è fondato su una distinzione generale e rigida tra gruppo interno e gruppo esterno; esso implica immagini negative e atteggiamenti stereotipati riguardo ai gruppi esterni, immagini positive e atteggiamenti di sottomissione stereotipati riguardo ai gruppi interni, e una visione gerarchica e autoritaria dell'inter-azione tra i gruppi, nella quale i gruppi interni hanno giustamente una posizione di predominio e i gruppi esterni una posizione subordinata» (Adorno, cit. in Cotesta, 1999, p. 193). Come si vedrà nel prossimo paragrafo, l'etnocentrismo è ritenuta una teorizzazione e, al tempo stesso, un *modus operandi* che, se da un lato può avere come giustificazione il naturale favoritismo per il proprio *ingroup*, dall'altro può essere foriero di proiezioni stigmatizzanti e favorire pratiche discriminanti nei confronti di quei gruppi umani che non appartengono (a vario titolo) al gruppo maggioritario, definito in termini culturali, razziali o etnici.

1.3 Pratiche discriminatorie e retorica razzista

Sebbene si sia affermato che il dibattito su quali siano i modelli di società che garantiscano la non discriminazione delle minoranze si sia sviluppato a partire dalla nascita della società moderna nel XIX secolo, occorre precisare che l'atteggiamento pregiudiziale sia stato già evidenziato nel XVIII secolo in relazione all'elaborazione dell'ideologia razzista da parte delle società occidentali. Nanni e Weldermariam, infatti, ricordano come il concetto di razza sia stato l'elemento determinante per giungere ad una classificazione su scala gerarchica dell'umanità, delineando in particolare i popoli sottomessi come razze inferiori. Anche secondo lo storico George Mosse, individua nel XVIII secolo il periodo che si contraddistingue per la nascita del razzismo europeo, sulla scia delle idee portate avanti dai pensatori illuministi (Mosse 2003). Il dibattito nato intorno alle differenze su scala razziale è risultato fondamentale per giustificare a livello politico le spedizioni coloniali delle potenze occidentali, abili nel definire con criteri pseudo-razionali i rapporti di forza tra i popoli sulla scorta del più alto grado raggiunto dai propri processi di civilizzazione. Anche la nozione di razza, dunque, sembra iscriversi nel novero di quei concetti che fanno parte della retorica nazionalista e che sono stati fondamentali per la

costruzione della sua ideologia. Sono molti, infatti, gli studiosi che hanno sottolineato l'artificiosità di alcuni concetti, come quelli di etnia o nazione (Balibar e Wallerstein 1996), che sono stati utilizzati per la diffusione del nazionalismo e per le necessità del capitalismo moderno (Gellner 1997) e, in generale, utilizzati come mezzo di legittimazione per le *élites* dominanti. Nello specifico, la creazione della nazione non è soltanto il prodotto di *élites* culturali, ma è stato evidenziato come anche lo Stato moderno, attraverso l'efficienza della burocrazia centralizzata, la forza di un esercito cimentato e unito dalla condivisione dei valori nazionali e attraverso il sistema educativo, abbia contribuito a formare quel terreno di condivisione che ha dato adito alla formazione delle nazioni e ad uno Stato idealmente coeso e ordinato. Si tratta di ciò che, in termini diversi, Foucault identificava come il disciplinamento della popolazione, un'azione mirata a garantire una maggiore governabilità del territorio. Nell'analisi di Foucault, infatti, la nazione moderna si pone come obiettivo l'unità interna, raggiungibile attraverso l'uso legittimo della forza, da usare contro i nemici interni ed esterni. Quello che in precedenza veniva identificato con il potere del sovrano di disporre dei propri sudditi e della vita di essi, con la società moderna tale diritto viene statalizzato e diviene *razzismo di Stato*. Questo potere dello Stato, che Foucault denomina *biopotere*, rappresenta un meccanismo fondamentale per l'esistenza della nazione: «il razzismo è uno strumento essenziale del biopotere, poiché prevede la morte degli altri in nome del rafforzamento biologico di se stessi in quanto membri di una razza o d'una popolazione, in quanto elementi all'interno di una pluralità coerente e vivente» (Foucault, 1990, p. 168).

Tornando al concetto di razza in senso stretto, occorre sottolineare come non sia stata raggiunta una convergenza da parte degli studiosi sulla sua definizione. Il termine razza è molto antico e di per sé risulterebbe scevro da ogni implicazione di valore. Il problema nasce nel momento in cui alle diverse razze viene associata una diversità di valutazione, sulla base di una pretesa superiorità di alcune nei confronti di altre, dando luogo alla fenomenologia del razzismo. Storicamente, infatti, la razza bianca si è imposta come razza superiore, nei confronti soprattutto di quella nera. Come è noto, ciò è avvenuto in particolare con l'esperienza della colonizzazione del continente africano da parte dei Paesi occidentali, attraverso la deportazione di forza lavoro sotto forma di schiavitù. In molti casi, per giustificare a livello politico una tale relazione di dominio, si è fatto ricorso a spiegazioni biologiche, che indicassero e confermassero l'effettiva superiorità di una civiltà e giustificando quindi il fardello

dell'uomo bianco. In questa ottica le conclusioni della teoria dell'evoluzione della specie di Darwin sono state fondamentali e strumentalmente prese per indicare una effettiva diversità tra razze. Ma già precedentemente, intorno alla seconda metà del Settecento, si era diffusa la teoria poligenetica, secondo la quale il genere umano sarebbe derivato da una varietà di ceppi; molti studiosi, tra cui Hume e Kant, si interrogavano su quante fossero le razze e quali caratteristiche avessero. Fu il filosofo Christoph Meiners a dare un notevole impulso alla teoria poligenetica in Europa, definendo con chiarezza le qualità (e i difetti) dei gruppi umani e affermando la superiorità della razza bianca, con la conseguente degradazione delle altre. Sulla scia di queste affermazioni si sono succeduti negli anni molti studi, tra i quali quelli di Gabineau, che andavano sostanzialmente a confermare le tesi di Meiners. Attraverso la teoria eugenetica si era diffusa l'idea che alcune razze fossero portatrici ereditariamente di alcune caratteristiche negative, che avrebbero potuto intaccare la perfezione della razza ariana. Il messaggio che stava passando, dunque, era che occorresse impedire la mixité delle razze e che fosse necessario frenare la riproduzione di quelle razze affette da malattie o caratteristiche dannose per l'umanità. Questo tipo di approccio è stato definito come *razzismo scientifico*, in quanto suffragato da pretese teorie indicanti una effettiva diversità tra razze, le cui caratteristiche, trasmesse ereditariamente agli appartenenti, ne definirebbero i tratti salienti sia in termini biologici che culturali. Le teorie scientifiche sulla razza sono, dunque, il frutto di un complesso numero di contributi provenienti da ogni branca del sapere, dalla filosofia alla biologia, dalla filologia alla storia e alla teologia, che hanno attecchito soprattutto nei grandi stati nazionali di Francia, Germania e Inghilterra. Alimentate dai progetti espansionistici in chiave coloniale, esse hanno contribuito a fondare una ideologia razzista che, di pari passo con la nascita e l'affermazione del sentimento nazionale, ha isolato alcuni gruppi umani definendoli in relazione a delle caratteristiche inscritte nel proprio patrimonio piuttosto che dalle interazioni con l'ambiente in cui vivono. In questa ottica rientrano, infatti, le analisi compiute su aspetti biologici o somatici, come per esempio gli studi sul colore della pelle o sulla forma del cranio, alle quali poi vengono associate determinate caratteristiche psicologiche e culturali: «questa forma di razzismo è carica di un pesante determinismo che, in alcuni casi, pretende di spiegare non solo gli attributi di ogni singolo membro di una presunta razza, ma anche il funzionamento della società o della comunità cui essa ha dato vita» (Wieviorka, 2000, p. 11).

Storicamente, le teorie razziste hanno poi trovato una concretizzazione estrema con gli eventi legati all'Olocausto della Germania nazista e all'*apartheid* in Sudafrica. L'antisemitismo portato avanti dalla Germania rappresenta probabilmente il culmine, il massimo esempio delle conseguenze attivate dal pregiudizio etnico nelle sue forme estreme della discriminazione e dello sterminio, compiuti attraverso il fondamentale meccanismo del capro espiatorio. Ma rappresenta anche il concentrato di quell'utilizzo del sapere scientifico mirato alla salvaguardia di una specifica razza, quella ariana, utilizzato nel più ampio progetto di pulizia etnica perpetuato dai nazisti nei confronti di quei gruppi etnici che, a vario titolo, erano stati etichettati come dannosi per il progetto tedesco. Secondo alcuni studiosi, il razzismo è la conseguenza diretta di quella concezione etnocentrica che induce a suddividere i gruppi umani sull'asse Noi-Loro, conferendo una connotazione di inferiorità alla rappresentazione dell'*Altro*. L'etnocentrismo è considerato un fenomeno globale, esistente da sempre e presente in ogni gruppo sociale in quanto ritenuto, oltre ai suoi aspetti negativi, anche un requisito fondamentale per le strategie di sopravvivenza dei gruppi. Come sostiene Lévi-Strauss, «il rigetto dell'alterità culturale al di fuori della cultura, nella natura, ossia il gesto etnocentrico, è la più antica attitudine, che poggia probabilmente su fondamenti psicologici solidi, poiché tende a riapparire in ognuno di noi quando ci ritroviamo dinanzi ad una situazione inattesa» (Lévi-Strauss, in Taguieff, 1999, p. 11). Questo atteggiamento rimanda alla distinzione tra gli umani, i civilizzati da una parte e i selvaggi, i barbari, dall'altra. La preferenza per l'*ingroup* e l'esaltazione di caratteristiche positive si accompagna al disprezzo per l'*outgroup* e al non riconoscimento della diversità culturale. In questa ottica il razzismo sarebbe, dunque, una forma di espressione di etnocentrismo mirata alla disumanizzazione dell'*Altro*. Tutto questo è rintracciabile nella retorica che contraddistingue il discorso razzista, suffragata anche dalle affermazioni di una parte della letteratura scientifica: «gli altri, in quanto stranieri, vengono assimilati a delle “scimmie” o a delle “uova di pidocchi”, a dei “vermi umani” e, scorrendo la letteratura giudefobica e biologizzante a partire dalla fine del XIX secolo, a dei “parassiti”, a dei “ratti”, dei “virus”. (...) In breve, nella maggior parte dei casi, a degli animali inferiori, ripugnanti e pericolosi, parassiti e/o predatori. Bisogna, allora, “pulire”, “disinfestare”, “spidocchiare”, “disinfettare”, “purificare”, “eliminare”» (Ivi, p. 12). Ma, avverte Taguieff, il comportamento etnocentrico non esaurisce il contenuto del razzismo. Sulla stessa linea, Renate Siebert sottolinea come

l'etnocentrismo sia un concetto molto ambivalente, che «tende a disumanizzare l'Altro, e, nella modernità, la disumanizzazione dell'Altro si è compiuta e si compie proprio attraverso l'invenzione e la classificazione di specie subumane. In tal senso, l'etnocentrismo sembra piuttosto costruire un protorazzismo, e la lotta contro il razzismo dovrebbe includere lo sradicamento delle evidenze etnocentriche» (Siebert, 2003, p. 64).

Vi sono, inoltre, numerose altre espressioni che esulano dalla relazione stretta con la razza e che impongono la separazione e la discriminazione di coloro che vengono ritenuti impuri. Una di queste forme riguarda il mito della discendenza di sangue, che ancora oggi manifesta i suoi effetti in una determinata concezione della cittadinanza. L'invenzione del sangue puro rinvia alle necessità delle aristocrazie, soprattutto francesi, di mantenere una linea ereditaria con la stirpe nobile, evitando il contatto con il popolo. E, in generale, rappresenta un costrutto utile per le *élites* politiche di mantenere separati alcuni strati della popolazione dall'accesso a determinate risorse, come è avvenuto storicamente per gli Ebrei per i quali, evidentemente, non era possibile invocare una diversità di razza da parte prima degli Spagnoli nel XV secolo e dei nazisti nel XX secolo. In generale, dunque, il razzismo «istituisce le categorie di inconvertibili e di inassimilabili, condanna, senza esclusione, tutti coloro che vengono considerati come rappresentanti di un gruppo "impuro", a essere rifiutati dal gruppo "puro", erige una barriera assoluta tra "Noi" e gli "Altri"» (Ivi, pp. 34-35). Da queste considerazioni appare evidente la strumentalità delle concezioni razziste, utilizzate a vario titolo per determinati scopi di varia natura. Hannah Arendt collega in maniera stretta lo sviluppo del razzismo con quello di nazione e non appare una casualità il fatto che il termine razzismo entri prepotentemente nel dibattito soltanto nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, nel momento in cui il nazionalismo trovava la sua massima espressione nel coinvolgimento a livello mondiale di interi popoli pronti a difendere gli ideali della propria nazione. A questo proposito, Etienne Balibar sottolinea come il razzismo rappresenti «un supplemento del nazionalismo, o meglio, un supplemento interno al nazionalismo, sempre sproporzionato rispetto a quello, ma sempre indispensabile per farlo attecchire, e tuttavia ancora insufficiente per realizzarne il progetto» (Balibar, 1996, p. 76).

Dalle affermazioni fatte finora è possibile arguire come esistano fondamentalmente due filoni di pensiero in riferimento all'origine del razzismo: la visione modernista del razzismo lo definisce come il prodotto esclusivo della

modernità, sviluppatosi in Occidente in concomitanza con determinati eventi storici; la visione antropologica, invece, identifica il razzismo come un fenomeno inerente la natura umana, collegato a quella concezione etnocentrica che, come affermato precedentemente, contraddistingue primordialmente tutti i gruppi umani. Indubbiamente le affermazioni di quelle teorie pseudo-scientifiche che hanno introdotto la correlazione diretta e univoca tra razza e cultura hanno posto i fondamenti per un trattamento diseguale degli individui in relazione alla loro appartenenza biologica. L'introduzione di questo discrimine ha certamente fondato una determinata visione antropologica che, sfruttata a livello politico, ha poi preteso di giustificare azioni mirate all'assoggettamento di popoli per scopi politici ed economici da parte delle *élites* occidentali. In questo senso, il razzismo non può non essere considerato come un fenomeno moderno, che si sviluppa non a caso in Occidente e che produce quelle configurazioni ideologiche che hanno condotto allo schiavismo, ai genocidi, all'Olocausto.

La scoperta delle efferatezze compiute dai nazisti ha dato un colpo notevole al razzismo scientifico. Ma già da alcuni anni tali teorie erano state combattute da sociologi e scienziati, che avevano stabilito l'infondatezza dei legami tra caratteristiche biologiche e attitudini comportamentali, mettendo in discussione le classificazioni e le gerarchie derivanti dalla concettualizzazione della razza (Benedict 1942). O per meglio dire: se il concetto di razza può essere un tema da approfondire e studiare nel campo della biologia, occorre tenere distinto l'utilizzo che ne viene fatto nell'ambito delle scienze sociali ed il suo sfruttamento per scopi diversi da quelli scientifici (come è avvenuto ed avviene spesso in ambito politico). In questo senso il concetto di razza viene progressivamente distinto dai processi di *razzizzazione* (Banton 1977), tesi cioè alla discriminazione e alla inferiorizzazione di soggetti etichettati come *diversi* all'interno di una società.

È proprio il tema della differenza razziale ad assumere una maggiore centralità negli approfondimenti sociologici dell'ultima parte del XX secolo. Accantonata in larga parte la pretesa validità delle teorie scientifiche, il razzismo si è alimentato negli ultimi anni facendo ricorso alla sottolineatura delle differenze basate su aspetti culturali e simbolici, come la religione, le tradizioni, la lingua e su una presunta inconciliabilità. Si tratta in sostanza di un *nuovo razzismo* (Barker 1981), *differenzialista* (Taguieff 1999), che agisce mettendo in risalto un'incompatibilità con la cultura dell'*Altro* e mettendo in guardia dal contatto che può generare

l'indebolimento (se non addirittura la scomparsa) dei tratti distintivi della società autoctona. La razza viene considerata come un fatto sociale e, analogamente all'affermazione di Gellner che legava la nascita della nazione a partire dal nazionalismo, per Siebert «è il razzismo come ideologia che produce la nozione di razza e non la razza che produce il razzismo. Le razze sono costruzioni sociali e il razzismo una forma di ideologia ancorata ad una naturalizzazione dei fenomeni sociali» (Siebert, 2003, p. 17). Anche Rivera sottolinea l'artificialità dell'esistenza della razza: «non esistono le razze, ma dei gruppi umani razzizzati» (Rivera, cit. in *Ibidem*). Anche in relazione alla schiavitù, si è affermato che non fu essa la conseguenza del pregiudizio etnico, ma, al contrario, l'esperienza stessa della riduzione in schiavitù di interi popoli da parte delle potenze europee che provocò la trasformazione del pregiudizio etnico in senso comune. Era necessario, infatti, che gli schiavi di colore entrassero fisicamente all'interno delle società europee per poter legare strumentalmente il colore della pelle con lo status di schiavo e creare nell'immaginario collettivo una rappresentazione disumanizzante della popolazione di colore (Petrosino 1999).

Si tratta in molti casi anche di un razzismo implicito, non visibile, lontano dalle teorizzazioni della classificazione biologica e genetica e per questo motivo più difficile da identificare. Ma mantiene quella ossessione per la mescolanza, per la perdita di identità, per i quali vengono invocate azioni atte all'esclusione e alla discriminazione di coloro che possono porre in pericolo l'integrità di un patrimonio culturale appartenente ad una nazione. A livello politico, non sono pochi i partiti in Europa che invocano la separazione da alcuni gruppi etnico-nazionali, che richiedono il rafforzamento delle frontiere ed il rimpatrio di coloro considerati non adatti a vivere sul suolo nazionale. Una separazione che, come si vedrà più avanti, viene motivata o dall'allarme da invasione, temuta in quanto generatrice di un accrescimento della competizione per l'accaparramento delle risorse, o dalla volontà di evitare il contatto con quelle minoranze che possano minare la stabilità e coinvolgere in un declassamento economico e culturale la società autoctona.

Nonostante le varie forme che può assumere il razzismo, da quello eterofobo a quello eterofilo, dalle espressioni mirate allo sfruttamento a quelle mirate all'annientamento del nemico⁴, è possibile rintracciare alcuni elementi ricorrenti in

⁴ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Taguieff (1999) e Wiewiorka (2000).

tutte le espressioni del razzismo: a livello cognitivo, il pensiero razzista opera un'essenzializzazione dell'individuo, riducendone la rappresentazione in un'immagine fissa del gruppo di appartenenza. Tale rappresentazione viene corroborata da una serie di stereotipi negativi e produce una stigmatizzazione che identifica lo straniero come minaccioso e sostanzialmente incivilizzabile. Una concettualizzazione che comprende l'esclusione e la qualificazione dello straniero come barbaro può avere come conseguenze pratiche la segregazione, la discriminazione o l'espulsione. Ma può avere effetti anche più importanti, nel momento in cui la persecuzione avviene sulle basi del pregiudizio essenzialista, cioè esclusivamente in quanto appartenenti ad un determinato gruppo a prescindere dalle azioni effettivamente compiute, fino allo sterminio e al genocidio di quei popoli demonizzati e ritenuti colpevoli dei mali che affliggono la società o l'umanità intera (Taguieff 1999).

1.4 Il razzismo come problematica di differenziazione culturale

Gli eventi che hanno caratterizzato la seconda metà del secolo scorso e l'inizio del XXI hanno notevolmente inciso sul dibattito che ruota intorno alla questione razziale e, in particolare, sulla forme che essa acquisisce nelle mutate società postmoderne e postindustriali. Nella letteratura sociologica viene sottolineato da più parti come vivere nella società del rischio (Beck 2003), dove i tradizionali punti di riferimento per gli individui sono venuti meno, rappresenti una sfida ai pericoli insiti nello sradicamento culturale. La crisi dello Stato nazionale e del sistema di garanzie consentito dal *Welfare State* e la diffusione di movimenti separatisti e di rivendicazione etnica hanno creato un clima di tensioni sull'asse del riconoscimento culturale. In economia, le conseguenze derivanti dalla globalizzazione hanno indotto un aumento dello scarto tra i Paesi ricchi e quelli poveri e creato una maggiore disuguaglianza a livello micro tra le classi privilegiate e quelle che progressivamente scivolano nell'underclass, determinando un aumento della conflittualità sociale. In questo clima di tensione e di difficoltà, il concetto di razza è stato sfruttato anche dalle minoranze per poter portare avanti le proprie rivendicazioni, connesse soprattutto al miglioramento del proprio tenore di vita e tese a vedersi aumentare le proprie possibilità di mobilità sociale. Il tema della razza, dunque, viene talvolta

anche preso e sfruttato dalle vittime dei processi di razzizzazione e quindi, paradossalmente, anziché accantonare ogni pretesa di validità di una distinzione su tale base, viene riaffermata come principio di valorizzazione della differenza. Appare evidente, dunque, che alcune argomentazioni riguardanti le teorie tese a declinare la genealogia e lo sviluppo del razzismo non possono fermarsi a spiegazioni che si esauriscono nel campo della competizione economica, come effetto perverso del modello capitalistico, dove la razza rappresenta principalmente uno status, «il rango nel sistema sociale mondiale» (Wallerstein, 1996, p. 258). Una tale spiegazione funzionale della logica razzista non permette però di spiegare le radici culturali che innegabilmente connotano ogni forma di discriminazione. Così come le interpretazioni alle quali giungono le teorie psicologiche e psicoanalitiche, pur avendo il merito di aver inserito il fattore emozionale tra i criteri fondamentali per la riflessione, tendono a decontestualizzare il fenomeno, rischiando quindi di considerare certe dinamiche a prescindere dai riferimenti storici e sociali e, ancor più grave, rendendolo un fenomeno naturale e connesso con l'umanità. In questo modo non sarebbe dunque possibile cogliere le specificità che le forme di razzismo assumono nelle loro evoluzioni. La tendenza a considerare come naturale una differenziazione che si risolve in una discriminazione è una delle costanti basi dei processi di razzizzazione: «è innegabile che uno dei meccanismi portanti del pensiero razzista contemporaneo (...) è quello definibile come naturalizzazione (o biologizzazione) del sociale. La tendenza a considerare fatti, rapporti e costruzioni sociali come fenomeni naturali (...) accomuna una parte rilevante del pensiero e dei discorsi razzisti, anche quelli attuali che non fanno più riferimento alle gerarchie razziali e si limitano a parlare di differenze etniche e culturali» (Rivera, 1997, p. 179). Invocare il tema della razza può risultare scomodo e dare il fianco a critiche pesanti, soprattutto dopo gli eventi che si sono sviluppati nel secolo scorso. Nonostante, infatti, le aberrazioni che si sono palesate in tutto l'Occidente, il razzismo non rappresenta un discorso superato. Assume, come si è accennato, forme nuove, legate agli aspetti più culturali, ma che comunque presentano una logica molto simile a quella osservabile nel razzismo classico: le culture vengono considerate come dei blocchi monolitici e, nella stessa ottica, anche gli individui vengono rappresentati inscindibilmente con ciò che nell'immaginario comune viene associato ad una determinata cultura, determinandone l'esclusione sotto la giustificazione di una inconciliabilità tra culture e stili di vita: «in questa prospettiva

l'Altro viene vissuto come una persona che non ha alcuna collocazione nella società dei razzisti, ed è percepito come la negazione dei suoi valori e della sua essenza culturale» (Wieviorka, 2000, p. 20). Molto spesso questa inconciliabilità sembra in realtà nascondere un approccio che continua ad essere affetto dai criteri distintivi sia del razzismo coloniale che di quello nazionalista: non è necessario avere o aver avuto delle colonie, l'Occidente continua a pensarsi (più o meno inconsciamente) come la civiltà per eccellenza, in una sorta di complesso di superiorità culturale che lo porta ad assumersi prima il peso del fardello bianco e, più recentemente, l'onere dell'esportazione della democrazia sotto l'enfasi della retorica nazionalista. Questa implicita svalutazione nei confronti di determinate popolazioni non si concretizza, ai giorni nostri, chiamando in causa il pericoloso concetto di razza: «oggi è come se, scomparso il termine di razza, il suo posto fosse stato occupato dalla "specificità culturale"» (Gallissot, 1997, p. 158). Siebert ha definito questa nuova fenomenologia nei termini di un «razzismo senza razza» (Siebert, 2003, p. 70), ma che, a ben vedere, concependo le culture come dei blocchi statici e immutabili, esse finiscono per essere descritte negli stessi termini con i quali veniva descritta la razza da un punto di vista biologico. La differenza principale risiede nel fatto che la differenziazione ha preso il posto della gerarchizzazione, sebbene sia opportuno precisare che in ogni forma di razzismo sia riscontrabile un mix di entrambi gli approcci. Questa tendenza ricade sotto l'etichetta di culturalismo ed indica appunto quella propensione a definire gli individui come prodotti della propria cultura (piuttosto che come produttori) e a nascondere i reali conflitti che riguardano il potere o la distribuzione delle risorse dietro al paravento rappresentato dalle questioni della differenza culturale: «la vulgata corrente – che attraversa, soprattutto tramite i mass-media, gli ambienti più vari e ispira divulgatori dell'interculturalità e teorici del differenzialismo, neorazzisti e sostenitori della società multietnica», sostiene Rivera, concepisce le culture «come universi più o meno separati, chiusi e incomunicabili» (Rivera, 2001, pp. 76-77).

In alcuni casi si parla di un vero e proprio 'tabù della razza', con particolare riferimento ai crimini contro gli ebrei e ai conflitti connessi con i processi di decolonizzazione, dove «lo sterminio di milioni di persone, sotto pretesto di una loro appartenenza ad una particolare "razza", se ha reso palese la crisi della modernità, ha senz'altro invalidato o meglio reso socialmente impresentabile, un'idea di razza come conglomerato naturale su basi biologiche» (Siebert, 2003, p. 83). Ciò non significa che il discorso razzista si sia indebolito di fronte all'evidenza drammatica

dei suoi effetti perversi. Si è piuttosto trasformato, sia in ambito discorsivo che nell'agenda politica. In questa direzione, una delle problematiche più rilevanti connesse con il razzismo riguarda la questione dell'appartenenza identitaria degli individui oggetto della discriminazione. L'agire razzista produce la negazione di tale riconoscimento (Siebert 2003), comporta il rifiuto dell'accettazione di una dimensionalità relazionale dell'*Altro*, generando rabbia e frustrazione in coloro ai quali viene impedita tale possibilità. L'ideologia razzista riesce nell'intento di porre dei filtri che alterano le percezioni e inducono ad una rappresentazione sociale dello straniero stereotipata e stigmatizzante. La responsabilità di questa alterazione non è di semplice attribuzione, così come non è altrettanto facile disimparare il razzismo, ammonisce Siebert, soprattutto per i Bianchi. Tuttavia appare evidente come le rappresentazioni sociali che contraddistinguono la popolazione immigrata risultino ben definite e ingabbiate in una serie di stereotipi cognitivi che, alimentati direttamente o indirettamente dal sistema massmediatico o dalla retorica politica, non sembrano affievolirsi. E altrettanto importante risulta sottolineare come questo tipo di razzismo contenga comunque i residui delle precedenti forme che lo hanno preceduto, rappresentando una sorta di contenitore all'interno del quale il vecchio si mescola con il nuovo, dove la nuova strutturazione di discriminazione culturale è comunque accompagnata da quella concezione gerarchica che induce a ritenere alcuni gruppi di individui più idonei, ad esempio, a fare alcuni tipi di lavoro rispetto ai quali altri gruppi non sono disposti più a ricoprire. In riferimento agli immigrati, infatti, si mantiene quel piano di differenziazione che divide la cultura occidentale, identificata con la modernità e come civiltà avanzata, dalle culture altre, considerate come arretrate, primitive, premoderne, dove la religione contiene aspetti legati alla magia, alla superstizione e, nel caso specifico dell'Islam, rappresentata con i crismi dell'integralismo verso la quale i fedeli produrrebbero una osservanza ossessiva e totale.

In sostanza, si tratta di un *neorazzismo culturale*, fondato sull'esplicito riferimento alle differenze culturali ma che si basa implicitamente sul riconoscimento di una stirpe, di una origine condivisa e di una civiltà che ha dato forma a quella che viene definita come identità europea o al riferimento al concetto geopolitico di Occidente, teso ad «incarnare quella superiorità di specie che gli conferisce il “diritto” o il “dovere” di dare lezioni al resto del mondo e di condurre azioni umanitarie in altri paesi, che ridiventano terre di missione» (Ivi, p. 161). In questa ottica, il razzismo è

una riattualizzazione di elementi ideologici anteriori, connessi a determinate radici storiche e sociali, che tende a identificare di volta in volta come bersaglio quel gruppo sociale ritenuto come minaccioso per la propria coesione, per l'integrità della definizione della propria cultura o per gli interessi economici e politici dei gruppi dominanti (Rivera 1997). Per questo motivo è possibile osservare come alcuni gruppi siano in alcuni periodi più soggetti alla discriminazione rispetto ad altri. E, in ogni caso, qualunque minoranza può cadere nelle reti del pregiudizio e della discriminazione, indipendentemente dai tratti fenotipici o culturali (Guillaumin in Rivera 2012). Già gli studi seguenti a quelli di Katz e Branly dimostrano come lo stereotipo nei confronti dei vari gruppi etnico-nazionali si modificano in relazione ai cambiamenti politici ed economici. Ogni cultura, in questo senso, viene concepita come «una realtà oggettivamente esistente, un insieme indefinito di caratteristiche – lingua, religione, cosmologie, norme di comportamento – acquisite per apprendimento che identifica in maniera univoca ciascun individuo come appartenente a uno specifico gruppo umano» (Marchettoni, 2007, p. 42). Le nuove forme di razzismo infoltiscono la nozione di cultura con aspetti legati all'etnicità, gerarchizzando le differenze, talvolta considerate come irriducibili, altre volte naturalizzandole. In questa ottica, la nozione di cultura viene utilizzata come sostituto funzionale del concetto di razza, mentre la differenziazione culturale assurge a criterio di discriminare tra gruppi etichettati in relazione all'appartenenza, all'interno del quadro normativo prodotto dagli Stati nazionali. In sostanza, il rispetto per le culture differenti e la questione del loro riconoscimento (argomenti centrali per il discorso antirazzista) vengono capovolti e sfruttati dal razzismo differenzialista. Come afferma Gallissot, «l'esaltazione dei particolarismi rischia di avere come esito l'imposizione delle regole comunitarie, di trasformare le norme religiose in segni di identità nazionale o in valori assoluti, fino a trasformarle in leggi, cioè in obblighi imposti dallo Stato» (Gallissot, 2001, p. 119).

La questione della specificità culturale ha dunque occupato un posto di primaria importanza all'interno del dibattito relativo alla convivenza tra gruppi *considerati diversi tra loro* all'interno di uno Stato. Nonostante la constatazione di una tendenza all'individualizzazione delle società contemporanee, vengono rispolverati concetti quali quelli di comunità, che sembravano irrimediabilmente sgretolarsi di fronte alle dinamiche globalizzanti (ma soprattutto occidentalizzanti) tipiche della modernità liquida (Bauman 2002), e che, invece, riprendono vigore proprio in connessione con

le implicazioni derivanti dai flussi migratori. Su queste basi si è sviluppato l'importante dibattito circa la possibilità di neutralizzare le differenze, assimilando gli individui nella cultura della maggioranza, come auspicato dalle dottrine liberiste; il fallimento di tali tentativi e le crescenti rivendicazioni che ne sono scaturite da parte delle minoranze, ha creato il terreno favorevole all'affermazione delle teorie multiculturaliste, in particolare con Will Kymlicka. Come è noto, anche il multiculturalismo ha dovuto fare i conti con una severa linea critica, la cui principale accusa riguardava il pericolo di creare tante piccole comunità, indipendenti tra loro, con il rischio di segregare la popolazione in vari sottogruppi e di mettere in questo modo a repentaglio la coesione sociale. E soprattutto la questione più spinosa riguardava (e continua a riguardare) il riconoscimento di alcuni valori e pratiche, soprattutto di stampo religioso, in aperta contraddizione con i principi normativi che guiderebbero le società ove sorgono queste problematiche. In definitiva, la costruzione sociale dei concetti di razza e cultura sembra portare alla medesima conclusione: in entrambi i casi, infatti, proprio perché trattasi di costruzione, non sembra esistere una categoria che risulti essere oggettivamente rispondente alle caratteristiche evocate nel dibattito della differenza culturale e razziale. Sembra piuttosto trattarsi di un meccanismo politico, celato 'dal fumo' prodotto da concettualizzazioni che riguardano l'importanza di alcuni simbologie e rivendicazioni culturali, che mira in realtà alla riaffermazione della strutturazione di potere specifica di una società: «l'approccio culturalista è spesso lo schermo che permette di occultare i rapporti inegualitari che intercorrono fra la società maggioritaria e quei gruppi che vengono definiti in termini etnici (...), dietro il quale si nascondono politiche che mirano ad escludere gli immigranti dai diritti fondamentali per includerli come forza lavoro priva di tutele e garanzie sociali» (Rivera, 2001, p. 103). La non concessione di alcuni diritti nei confronti delle minoranze, infatti, spesso rispecchia un rifiuto di elargire un certo grado di potere, un conferimento sentito come illegittimo dai cittadini di uno Stato, da coloro che si percepiscono come più degni ed autorizzati nella produzione normativa di una società. Questo approccio può anche essere letto come una risposta ai principi egualitari propugnati prima dall'Illuminismo e poi riaffermati da Dichiarazioni e Convenzioni sui diritti umani in Europa: «il razzismo è la reazione all'esigenza, posta dal concetto di eguaglianza, di riconoscere ogni individuo come mio pari» (Arendt, 1996, p. 77).

Il razzismo contemporaneo, dunque, utilizza un linguaggio diverso per perseguire i propri obiettivi. Primo fra tutti quello di fermare l'immigrazione, adducendo varie motivazioni che insistono sulla pericolosità del fenomeno per la tenuta della società. A titolo di esempio, si ricorre spesso al tema della scuola, riferendosi al fatto che la presenza di studenti stranieri abbassi il livello qualitativo dell'apprendimento e costringa ad una revisione dei programmi scolastici, con polemiche particolarmente accese in riferimento all'insegnamento della religione. Altrettanto ricorrente risulta la problematica dei servizi sociali, di cui usufruirebbero in larga maggioranza gli immigrati, a discapito degli autoctoni. La crisi che coinvolge le istituzioni, dunque, unitamente alla trasformazione delle società in chiave postindustriale e alle tensioni interculturali generate dai nuovi movimenti rivendicatori su scala etnica pongono nuove basi per una riaffermazione del razzismo (Wieviorka 2000). I flussi migratori rientrano così nella gestione di una problematica, avvolta dai toni tipici dell'allarme sociale e, in generale, trattata come una questione di sicurezza sociale. Una simile concettualizzazione rimanda alla formulazione classica, effettuata da Tocqueville e da Weber, del *razzismo dei piccoli bianchi*, in base alla quale i soggetti appartenenti ai gruppi in declino o svantaggiati rivolgerebbero la propria frustrazione su coloro che sono socialmente più vicini. Questa dinamica consente di capire come la pratica razzista sia un fenomeno a geometria variabile (Rivera 2012), in quanto il ruolo di vittime o di carnefici può essere ricoperto da gruppi ogni volta differenti.

Come ha anche efficacemente sottolineato Teun Van Dijk, il pregiudizio razziale servirebbe al gruppo maggioritario per promuovere una migliore immagine di sé, sentendosi poi legittimato nel prendere provvedimenti discriminatori nei confronti di quelle minoranze categorizzate come inclini alla devianza (Van Dijk 1994). In questo caso il meccanismo si spinge oltre, affibbiando alle vittime la causa del trattamento discriminatorio. Questa particolare configurazione è tipica del razzismo contemporaneo, nel momento in cui le società occidentali sono alle prese con un intensa ondata di flussi migratori. Si aprono così delle scorciatoie gestionali, in quanto, anziché cercare di comprendere e di affrontare la questione dell'integrazione o promuovere lo sviluppo di processi interculturali, si preferisce escludere, o al massimo accettare la diversità con la clausola della subalternità perenne. L'espedito è quello di far credere che esistano delle classi pericolose, nei confronti delle quali occorre prendere le misure necessarie per evitare il declino, sia economico che culturale, della propria società. Ritorna, quindi, quel meccanismo del capro

espiatorio, tramite il quale la classe politica sposta l'attenzione dai problemi che affliggono le società individuando un bersaglio che raccoglie il risentimento ed il rancore (Bonomi 2008) per le difficili situazioni che si sono venute a creare. Questo meccanismo risulta tradizionalmente molto utile in campagna elettorale, attraverso quel modo di raccolta e di sfogo del malcontento popolare che, di concerto con il sistema di informazione massmediatico, viene scaricato su quei gruppi identificati come i principali colpevoli. Sul rapporto tra mass-media, politica e immigrazione si ritornerà nel secondo capitolo.

1.5 La rappresentazione sociale dello straniero

Nei paragrafi precedenti si è discusso sulle origini, la natura e gli effetti degli stereotipi e dei pregiudizi nei confronti dell'alterità, rappresentata nello specifico da coloro che esprimono forme di differenza etnica, razziale, culturale, valoriale o sociale. L'analisi è stata affrontata seguendo in particolare l'approccio cognitivista, che sottolinea l'inevitabilità di determinati processi mentali e approfondisce dunque il rapporto che intercorre tra individuo e contesto. È possibile adesso effettuare un ulteriore passaggio e andare ad analizzare quella particolare forma di conoscenza collettiva, che non si basa più sulla dimensione cognitiva, ma sulla modificazione che gli stessi processi cognitivi subiscono nell'interazione sociale. Si tratta in questo caso di andare a porre il focus sul senso comune, sulle rappresentazioni sociali, che rappresentano quella conoscenza dettata, nei termini moscoviciani, sia dalle esperienze vissute dai singoli che dal patrimonio socialmente trasmesso, alla quale appartengono anche gli stereotipi ed i pregiudizi di cui si è discusso nei paragrafi precedenti. Per poter affrontare la problematica della rappresentazione sociale dello straniero nella modernità occorre ripartire dagli studi dei sociologi classici.

Come è noto, per Durkheim, «la società non è una semplice somma di individui; al contrario, il sistema fondato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica dotata di caratteri propri» (Durkheim, 1969, p.101). L'autore sottolinea la relativa indipendenza delle rappresentazioni dalla struttura sociale dalla quale si sono originate, diventando «realità parzialmente autonome che vivono di vita propria» (Ivi, p.161). In questo senso nella teoria durkheimiana la società trascende gli individui, condizionandoli dall'esterno e producendo senso. Successivamente, e da una

prospettiva molto divergente, un grosso contributo agli studi sulle rappresentazioni sociali proviene dalla sociologia fenomenologica. In particolare Schütz, assumendo una impostazione soggettivista, si concentra sul carattere costruito del senso socialmente condiviso, con riferimento all'azione quotidiana degli individui. La condivisione di un *Noi comune* rappresenta l'elemento fondamentale della reciproca comprensione degli individui e del significato che questi ultimi forniscono alle proprie azioni. La ripetizione delle interpretazioni intersoggettive, maturate in maniera irriflessiva, comportano la sedimentazione del senso comune, utile nelle operazioni di codifica e di semplificazione della realtà. Attraverso determinate tipizzazioni, infatti, il sapere così acquisito sostituisce la riflessività, facilitando l'analisi e la riduzione della complessità. Ciò non significa che l'azione corrisponda semplicemente al mero comportamento o al movimento istintivo, ma deve essere dotata di intenzionalità in relazione al significato comune. Il punto fondamentale è che, sebbene il senso venga colto in seguito ad un'operazione di riflessione che interrompe il flusso del tempo, l'azione acquista intenzionalità se viene progettata prima che si realizzi. In questo modo l'agire diverge dal comportamento, in quanto «il senso dell'agire è l'azione progettata che lo precede» (Schütz, 1974, p. 82). L'azione finale, progettata anteriormente rispetto al fluire dell'esperienza, è un'operazione arbitraria in quanto frutto di una selezione intenzionale delle unità che compongono l'interezza dell'azione. La comprensibilità, dunque, dipende da molti fattori e può variare in base ai soggetti coinvolti: un osservatore può infatti interpretare in maniera diversa rispetto al soggetto che agisce. Inoltre, lo scarto temporale esistente tra la progettazione ed il momento del compimento finale dell'azione modifica le prospettive anticipate, in quanto è impossibile prevedere con esattezza quali saranno i contenuti che connoteranno l'azione nel momento in cui si verifica. In questo caso, il senso può essere colto in relazione ai motivi causali: «nel momento del progetto, il soggetto anticipa l'azione compiuta – *modo futuri exacti* – come fine dell'agire che metterà in atto. Una volta compiuta l'azione, quindi *ex post* – *modo plusquamperfecti* – può invece riflettere sulle cause che hanno determinato l'azione stessa» (Santambrogio, 2006, p. 73). Se dunque il senso è soggettivo e inaccessibile ad ogni *tu* in quanto presa di coscienza dell'*io*, non implica che esso non possa essere compreso da *alter*. Schütz, infatti, risolve il problema introducendo il concetto del *Noi comune*, che rappresenta quell'orientamento di senso che permette ad ogni individuo di comprendere l'azione dell'*Altro*, anche nella contemporaneità

dello svolgersi dell'azione stessa. Al mondo soggettivo, dunque, si affianca il *mondo-ambiente* che accomuna tutti gli alter, dotandoli di una cornice interpretativa di senso oggettivo composta di segni e simboli che fungono da indicatori di ciò che rappresentano. Segni e simboli hanno dunque un significato autonomo e indipendente dall'esperienza del singolo e permettono quindi la reciproca comprensione grazie ad una sedimentazione comune di tali significati. Non esiste, secondo Schütz, una coscienza collettiva esterna generatrice di senso, che condiziona l'individuo; esiste, invece, un noi comune come «deposito di senso oggettivo – ora oggettivato – dentro il vivere comune, che si costituisce attraverso un processo di ripetizione delle relazioni – e del senso che i soggetti danno alla stessa relazione» (Ivi, p. 100). Un punto fondamentale in relazione al tema della presente ricerca riguarda la relazione che si instaura tra persone che si relazionano indirettamente e non contemporaneamente nel mondo-ambiente, ma che rientrano, in base a diversi gradi di vicinanza e lontananza, nel *mondo dei contemporanei*. In questo caso i rapporti sono mediati e le attribuzioni di senso derivano da ciò che è stato esperito direttamente nel mondo-ambiente, attraverso però una generalizzazione che perde i tratti del costituirsi attraverso una relazione diretta con l'*Altro*. Non si ha, quindi, una relazione *io-tu*, ma *io-loro*. Si arriva così ad una tipizzazione basata sulla ripetizione di situazioni già vissute e alle quali gli individui applicano lo stesso schema interpretativo.

Un caso emblematico, al quale lo stesso Schütz dedica un saggio importante, riguarda lo straniero nel momento in cui entra in contatto con una società diversa da quella in cui è cresciuto. In *Lo Straniero: saggio di psicologia sociale*, l'autore pone l'accento sull'incontro che avviene nel momento in cui un «immigrante» entra in contatto con un gruppo integrato, analizzando il tentativo di interpretare e conoscere le regole, gli orientamenti e, in generale, familiarizzare con un modello culturale che non gli è proprio. Mentre per i membri del gruppo l'interazione avviene in maniera naturale in base a schemi cognitivi prefissati ed ereditati dai predecessori, lo straniero non è parte della storia passata della società in cui tenta di inserirsi. In questa ottica egli è dapprima osservatore esterno, in grado quindi di individuare le contraddizioni più incisivamente rispetto a chi è parte del gruppo. Successivamente ha l'obbligo di imparare il *modus vivendi*, che può avere diversi gradi di vicinanza rispetto al modello culturale nel quale lo straniero è cresciuto. Al di là della facilità e della velocità con la quale egli è in grado di orientarsi, lo straniero non avrà quella

naturalzza e quella ovvietà che i membri del gruppo dimostrano nell'interpretare le azioni quotidiane, individuando con difficoltà la propria posizione ed il proprio status: «la ragione più profonda dell'oggettività dello straniero sta nella sua amara esperienza dei limiti del "pensare come il solito", esperienza che gli ha insegnato che un uomo può perdere il suo status, i suoi principi direttivi, e anche la sua storia e che il modo normale di vita è sempre molto meno garantito di quello che sembra» (Schutz, 1993, p. 141). Lo straniero, inoltre, essendo un elemento capace di mettere in dubbio le regole del gruppo, attrae numerosi pregiudizi, primo tra tutti quello di scarsa lealtà: «la critica di dubbia lealtà sorge dalla sorpresa che i membri del gruppo di appartenenza provano per il fatto che lo straniero non accetti totalmente il loro modello culturale come il modo di vita naturale ed adeguato e come la migliore tra tutte le soluzioni possibili di ogni problema» (Ivi, p. 142). In sostanza l'estraneità ad un modello impone solitamente una riflessione; al contrario, la familiarità conduce all'adozione di comportamenti intenzionali ma irriflessi, dettati dall'orientamento di senso comune sedimentato nel tempo e nella cultura di appartenenza ad un gruppo. Tale condivisione è, infatti, il presupposto essenziale perché le rappresentazioni del reale risultino efficaci nella loro funzione di riduzione della complessità. Emerge, pertanto, una componente affettiva del senso comune che non è semplicemente espressione di esigenze di carattere pragmatico (Jedlowski 1994), ma corrispondono ad un bisogno di condivisione della vita sociale, di appartenenza ad un gruppo.

In questa ottica, dunque, le rappresentazioni sociali fungono da standard di riferimento e di misurazione per la vita in comune degli individui. In particolare Moscovici sottolinea come la memoria ed il passato vengano utilizzati e preferiti alla deduzione e alla elaborazione di interpretazione degli eventi: «lo scopo di tutte le rappresentazioni è quello di rendere qualcosa di inconsueto, o l'ignoto stesso, familiare» (Moscovici, 2006, p. 38).

Sulla base delle considerazioni suddette, la rappresentazione sociale dello straniero appare uno tra i casi più emblematici e significativi del rapporto che un gruppo sociale culturalmente omogeneo intrattiene con l'alterità. In questa direzione appare opportuno richiamare l'*excursus* sulla figura dello straniero che Simmel affronta in *Sociologia* (1908), dove viene evidenziata la contraddittorietà dei rapporti che la diversità culturale comporta in relazione alle culture integrate delle società di destinazione. Si verifica, in sostanza, una ambivalenza tra una vicinanza spaziale ed una lontananza dettata dall'esclusione, dal non essere parte di una società che però,

grazie alla sua presenza, riafferma la sua coesione interna definendo confini e diversità in relazione all'*Altro*. L'interazione tra straniero e società opera su un doppio filo di contemporanea esclusione e integrazione, su cui pesano le distanze sociali che si creano sia orizzontalmente che verticalmente, in base ad una pretesa (più o meno radicata) di superiorità derivante dalle concezioni etnocentriche che si ripercuotono sulla collocazione sociale dello straniero. La sua figura, dunque, consente l'analisi del processo attraverso il quale una comunità suddivide il proprio spazio, proponendo una dicotomia tra vicinanza e lontananza esemplificativa della cultura di cui è portatrice, in particolare per quel che riguarda le forme dell'apertura/chiusura nei confronti del mutamento, espresso in questo caso dallo straniero, e le istanze conflittuali che si traducono in una riaffermazione identitaria del gruppo. Se, da un lato, lo straniero di Simmel è inserito nella società, occupando spazi lasciati liberi dagli autoctoni, e fornendo quindi un contributo alla funzionalità del sistema, dall'altro la lontananza e l'opposizione si creano nel momento in cui lo straniero non viene colto nella sua specificità individuale ma tramite una generalizzazione di caratteristiche simili che sono a fondamento del pregiudizio: «(Lo straniero) è contemporaneamente vicino e lontano, com'è implicito nel fatto di fondare la relazione su un'eguaglianza soltanto generalmente umana. Ma tra questi due elementi si crea una tensione particolare, poiché la coscienza di avere in comune soltanto ciò che è generale dà una particolare accentuazione proprio a ciò che non è comune. Ma nel caso dello straniero rispetto al paese, alla città, alla razza, ecc. questo non è, di nuovo, qualcosa di individuale, ma è un'origine estranea, che è o potrebbe essere comune a molti stranieri. Perciò gli stranieri non vengono neppure sentiti propriamente come individui ma come stranieri di un determinato tipo: l'elemento della distanza nei loro confronti è meno generale di quello della vicinanza» (Simmel, 1989, p. 582). Lo straniero, dunque, è un elemento del gruppo, ma per il fatto che condivide soltanto dei tratti generali e non specifici, non appartiene alla comunità con cui entra in relazione. È colui che «oggi viene e domani rimane» (Ivi, p. 580) ed il suo percorso indica la mancata partecipazione al mito originario di ogni comunità, che gli preclude la possibilità di sentire e di identificarsi nelle tradizioni, nelle storie e nelle leggende fondative. Per questo motivo lo straniero è prima di tutto un estraneo, nei confronti del quale i membri di una società tendono a far emergere i tratti che lo separano e lo distinguono senza una contemporanea valorizzazione della differenza. Questa dinamica conflittuale,

secondo Simmel, rafforza i legami interni, riafferma i confini e fissa in misura maggiore le identificazioni comuni e l'unità del gruppo.

Occorre precisare che le relazioni della comunità con l'alterità non si limitano ovviamente alla figura dello straniero, ma dal confronto con essa emerge con particolare evidenza la polarità interazionale insita in ogni gruppo sociale tra integrazione ed emarginazione, tra armonia e conflitto, tra ordine e disordine. Le norme che ogni società stabilisce ricadono sulle aspettative nei confronti dei comportamenti dei propri membri, anche in relazione alla posizione occupata: più un individuo riveste ruoli centrali, di prestigio e più su di esso si eserciterà un controllo sociale mirato ad ottenere una conformità ed una integrazione sociale e culturale pressoché completa. Al lato opposto lo straniero e tutti coloro che occupano posizioni marginali godono di una maggiore libertà nella definizione dei propri scopi sociali, accentuando i tratti della propria individualità. Il rapporto tra vicinanza e lontananza, tra integrazione ed emarginazione rappresenta una costante di qualsiasi processo di strutturazione dello spazio sociale: «ad una comunità che gli assegna le posizioni centrali, i più alti riconoscimenti in termini di appartenenza, potere, pur esponendolo ad un forte controllo sociale, l'individuo tende a rispondere identificandosi fortemente, rispettandone la tradizione ed il bisogno di continuità; così come tende a reagire con un basso livello di identificazione, con un'accentuazione della propria indipendenza, dei comportamenti innovatori o devianti di fronte ad una comunità che gli assegna posizioni culturalmente marginali» (Tabboni, 1993, p. 34).

Appare interessante in questa sede citare brevemente il contributo dell'analisi di Park sulla figura dello straniero, come forma sociale posta in relazione ai flussi migratori nel contesto delle città metropolitane, che diventano il fulcro dell'emancipazione individuale e collettiva, il luogo dell'incontro/scontro multiculturale, lo spazio della rinegoziazione del legame sociale in un'ottica principalmente avversa ai dettami e ai valori tradizionali. Park e i sociologi della Scuola di Chicago sono particolarmente interessati ai processi integrativi scaturiti dall'emergere continuo di nuovi orientamenti, valori, pratiche e modi di vita che si formano nell'ambiente metropolitano, interpretati principalmente secondo una dinamica ambivalente tra condizioni di stabilità e tendenze disgregative o apertamente devianti. La problematica che pone l'immigrazione riguarda la possibilità di «stabilire e mantenere un ordine politico in una comunità che non ha

alcuna cultura comune» (Park e Burgess, 1921, p. 734). In questa ottica le migrazioni moderne rappresentano uno dei fattori principali che hanno condotto alla formazione del *melting pot* americano di razze e culture, in cui l'integrazione assume i tratti di una assimilazione lenta e inconsapevole, per mezzo della quale «individui e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti, le attitudini di altri individui e gruppi e, condividendone le esperienze e la storia, vengono incorporati con loro in un comune ambito culturale» (Ivi, p. 735). L'auspicata assimilazione risulta, tuttavia, incompiuta per coloro che sono portatori di determinati tratti fisici che ne sanciscono l'estraneità dal gruppo. Infatti, prendendo ad esempio alcuni gruppi etnico-nazionali, come i giapponesi o i neri, Park ne evidenzia la discriminazione, affermando come il pregiudizio si concretizzi sostanzialmente in «una disposizione più o meno istintiva e spontanea a mantenere la distanza sociale» (Park, 1950, p. 259). La constatazione di questa discriminazione porta il sociologo americano a descrivere lo straniero come un «uomo marginale», diviso tra due mondi, ma per questo anche libero e cosmopolita. Nonostante i processi di stereotipizzazione, infatti, l'uomo marginale è descritto come un uomo intelligente e di larghe vedute, che riesce a restare fuori dai recinti posti dall'irrazionalità. Questa 'ammirazione' di Park per l'*outsider* sembra cozzare con la problematizzazione che ne consegue della figura dello straniero e dei processi di discriminazione di cui è vittima, che danno luogo a fenomeni di ghettizzazione e segregazione residenziale che pongono forti interrogativi sulla 'tenuta' sociale. In questa ottica, i pregiudizi vengono considerati come un'anomalia di un sistema che deve puntare all'integrazione (sia da parte degli stranieri che da parte dei gruppi autoctoni), cercando, attraverso l'assimilazione, di eliminare quella visibilità dei tratti distintivi (soprattutto razziali e di colore della pelle) che aprioristicamente producono atteggiamenti pregiudiziali. La soluzione sembra essere trovata nelle vie verso l'assimilazione, funzionalmente promossa attraverso l'educazione culturale e la prossimità di contatto.

L'analisi sulla percezione dello straniero, effettuata attraverso le riflessioni di Simmel e Park, permette di inquadrare quell'ambivalenza che caratterizza il rapporto tra lo straniero e la società di accoglienza, mettendo in luce le dinamiche di ridefinizione degli spazi, di rinegoziazione delle appartenenze e del potenziale trasformativo che deriva dall'incontro tra culture diverse. La modalità, infatti, con la quale la società si relaziona nei confronti dello straniero è esemplificativa della sua capacità di gestire il mutamento sociale e, di conseguenza, le esigenze di

integrazione. In questo ambito uno specifico campo di studio riguarda la produzione di stereotipi attraverso i mass-media. Il pregiudizio etnico è effettivamente uno schema di gruppo (Van Dijk 1994), formato sulla base di conoscenze spesso precarie ed episodiche. Attraverso processi di generalizzazione e astrazione si formano dei modelli culturali, utilizzati dagli individui per interpretare una varietà di situazioni contingenti, più o meno simili tra loro. Soprattutto quando le informazioni sono carenti, i soggetti sfruttano tali modelli per ridurre la complessità della realtà sociale. In questo contesto i mass-media assumono posizioni che rappresentano l'ideologia dell'élite maggioritaria, trasmettendo immagini spesso stereotipate dei fenomeni presi in esame ed affidando la propria presa di posizione ad un vasto pubblico che, in questo modo, apprende in maniera filtrata le notizie, con il rischio di rafforzare determinati pregiudizi e limitando la conoscenza diretta. Secondo Van Dijk la produzione stereotipata dei fatti riguardanti le minoranze etniche è diretta conseguenza dello scarso accesso di quest'ultime ai media e al dibattito pubblico, lasciando il controllo dell'informazione in mano al gruppo maggioritario. Si ritornerà sull'argomento nel capitolo successivo.

La riflessione sociologica sullo straniero identifica una condizione duale, che da un lato si esprime nella constatazione di una vicinanza che induce il gruppo maggioritario ad interrogarsi sulle modalità di inserimento, che si traducono spesso in un allontanamento del soggetto estraneo, se non nella sua emarginazione o discriminazione. La rappresentazione che una società fornisce dello straniero costituisce la cartina di tornasole del grado della propria apertura, della relazionalità con l'esterno che essa è in grado di esprimere ed il livello di maturità che riesce a dimostrare nelle questioni di convivenza interculturale ed interetnica, che nelle società odierne sono sempre più all'ordine del giorno sia dell'agenda politica che della riflessione sociologica e scientifica. Appare, dunque, interessante andare ad analizzare le modalità con le quali la società italiana si è posta nei confronti delle questioni scaturite dalla presenza dei flussi migratori, che hanno posto nuovi interrogativi sulle strategie di relazione che possono essere intraprese sui temi della differenza culturale, religiosa, razziale o di classe sociale. Sebbene la questione interessi molteplici piani, da quello giuridico a quello politico ed economico, la presente riflessione si concentrerà sulla diffusione culturale operata dai mass-media (ed in particolare dai quotidiani nazionali), evidenziando il particolare intreccio che

si verifica con il sistema politico e le conseguenze a livello di produzione di quella cultura socialmente elaborata che ricade sotto l'etichetta di rappresentazione sociale.

Capitolo 2

2.1 *Le donne protagoniste della mobilità: l'immigrazione al femminile*

In seguito alla crescita esponenziale della mobilità umana, avvenuta principalmente dopo i conflitti mondiali del secolo scorso, si sono susseguite numerose analisi scientifiche dedicate al fenomeno immigrazione, prima negli Stati Uniti e poi in Europa. Queste ricerche hanno stimolato un imponente dibattito, sulla natura dei flussi e sulle modalità di gestione degli ingressi da parte degli Stati nazionali. Inizialmente, il modello di accoglienza era improntato ad un reclutamento di manodopera, prettamente maschile e dalla temporalità limitata. L'esempio ricordato ovunque è quello del *Gastarbeiter* tedesco, il lavoratore ospite, ma esistevano anche altre forme di inserimento, come quelle che contraddistinguevano i percorsi degli immigrati provenienti dal Commonwealth verso la Gran Bretagna. Mentre i flussi migratori iniziavano a divenire più stanziali, il dibattito scientifico si arricchiva in corrispondenza degli interrogativi sorti dalla problematizzazione del riconoscimento della diversità culturale e della conseguente esistenza di *issues* legate al pluralismo etnico e/o religioso, particolarmente carica di significati in quegli Stati nazionali – come ad esempio la Francia – che basano la coesione e l'ordine sociale su una condivisione normativa e culturale piuttosto rigida ed omogenea, dettata dai valori laici ispirati dalla Repubblica.

Ciò che in questa sede preme sottolineare riguarda il fatto che in queste analisi dedicate al fenomeno migratorio, le donne non venivano ricomprese negli ambiti di studio. Esse venivano generalmente rappresentate nel ruolo di moglie del lavoratore immigrato maschio e nella maggioranza dei casi rimanevano nel Paese di origine insieme alla famiglia. In caso di migrazione, le donne si muovevano tramite ricongiungimento e, una volta giunte nel Paese di destinazione, avevano un accesso estremamente limitato al mercato occupazionale, rimanendo spesso confinate nell'ambito domestico. Le politiche migratorie tendevano dunque a trascurare il ruolo femminile nell'emigrazione, associandolo soprattutto alla sfera riproduttiva, mentre a livello cognitivo, le donne venivano identificate come *custodi del focolare* e quindi escluse dal dibattito pubblico. Dunque, accanto ad una presenza numerica oggettivamente meno rilevante, che caratterizza i flussi migratori verso l'Europa

degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, questa forma di invisibilità concettuale delle migrazioni femminili trova soprattutto fondamento nel modello familiare patriarcale che relega la donna in una posizione subalterna rispetto all'uomo, mentre il ruolo femminile viene visto come 'naturalmente adatto' alla sfera domestica (Vicarelli 1994, Lagomarsino 2006). A questo proposito risulta particolarmente significativa la descrizione che Minces traccia della donna migrante nel 1973: «Non parla la lingua del Paese di accogliimento; naturalmente non sa né leggere né scrivere e, dato che non lavora, non dispone di alcuna risorsa propria; soprattutto, non ha alcuna reale possibilità di stabilire una relazione tra sé e il mondo industriale nel quale vive. Infine, sentendosi circondata da ostilità, tenderà a vivere in un ambiente ancora più ristretto di quello del Paese di origine incontrando solamente altre donne sue connazionali o sue vicine, della stessa età e dello stesso livello socio-culturale» (Minces 1973, cit. in Favaro, 1990, p. 160).

Come hanno efficacemente sottolineato Morokvasic e Catarino, questa concezione androcentrica ha a lungo dominato le scienze sociali fino agli inizi degli anni Ottanta, in quanto «uno degli obiettivi di questi primi studi era di far emergere una realtà diversa contro gli stereotipi e le rappresentazioni fuorvianti, che impose un'immagine globale unificata di una migrazione esclusivamente maschile» (Morokvasic e Catarino, 2008, p. 2). Questa evidente condizione di marginalità ed esclusione ha influenzato la riflessione scientifica, corroborando un settore di studi che dava ampio spazio a stereotipizzazioni della migrante inquadrata in descrizioni riportanti una condizione di passività e vittimizzazione. Per molto tempo, infatti, le ricerche hanno sottostimato l'impatto della *gendered migration*, costruendo una letteratura *gender blind* o comunque orientata ad esaminare il prototipo del lavoratore migrante maschio: «Una prevalente concezione sbagliata è stata quella di credere che gli uomini migrano mentre le donne no. Le donne migranti sono spesso state invisibili, ritenute dipendenti dai mariti, nonostante il fatto che consistentemente negli ultimi 40 anni le donne abbiano migrato tanto quanto gli uomini» (Jolly e Reeves, 2005, p. 3).

Lo scenario cambia rapidamente a metà degli anni Settanta in concomitanza con alcuni eventi importanti, come la crisi petrolifera in Europa. Le difficoltà economiche inducono gli Stati del nord Europa ad attuare una politica di stop alle *labour migrations*, mantenendo invece le porte aperte ai ricongiungimenti familiari, dando la possibilità agli immigrati già presenti di stanziarsi definitivamente. Questi

provvedimenti hanno direttamente incentivato la migrazione femminile, che ha utilizzato in maniera sempre più massiccia la logica del ricongiungimento per poter entrare nei Paesi in cerca di lavoro. L'aumento numerico e le nuove problematiche nascenti dai processi di stabilizzazione delle famiglie immigrate hanno contribuito a far uscire le donne dall'invisibilità sociale e giuridica. Di conseguenza anche gli studi di settore descrivono il cambiamento e forniscono un'immagine delle migranti più vicino alla realtà dei fatti. In particolare le ricerche effettuate da Morokvasic, agli inizi degli anni Ottanta, hanno evidenziato una donna immigrata che lavora, che ha conseguito titoli di studio e esperienze lavorative pregresse nel Paese di origine; una donna che, nonostante il ricongiungimento familiare, inizia a lavorare anche nel Paese di destinazione, riuscendo quindi ad essere doppiamente presenti sia nella sfera produttiva che in quella familiare (Morokvasic 1984). Grazie al progressivo inserimento nel mercato del lavoro, l'immigrazione femminile emerge come un ambito degno di nota all'interno degli studi sui flussi migratori, con caratteristiche peculiari e distinte rispetto all'immigrazione maschile.

Si afferma così un filone di studi dedicato alle donne immigrate, grazie anche all'azione dei gruppi femministi che denunciano la discriminazione di cui le donne sono fatte oggetto. Negli anni Settanta, la categoria analitica di genere viene introdotta in sociologia per descrivere come, in base alla divisione dei sessi, avvenga la strutturazione della società. Nel campo dello studio delle migrazioni, gli studi di genere analizzano la posizione della donna ma, nelle fasi iniziali, contribuiscono alla produzione di una serie di stereotipi (*Ibidem*). Nel tentativo di scardinare la visione di una donna passiva e isolata, alcune ricerche evidenziano come le immigrate abbiano effettuato una emancipazione verso la modernità, liberandosi dell'arretratezza delle società tradizionali di origine. Le ricerche pongono l'accento sui conflitti di genere, sulla messa in discussione delle dominazioni patriarcali. Le descrizioni predominanti riguardano da parte delle migranti la rivendicazione di una identità propria, svilta nel Paese di origine da impostazioni valoriali a tutto vantaggio del predominio maschile o il tentativo di fuga in seguito ad un matrimonio fallito o da una realtà parentale autoritaria. Si afferma così l'idea di una donna che rifiuta i valori della tradizione, da cui si allontana per aderire ai modelli occidentali di promozione personale, professionale e di libertà sessuale. Questa ottica, però, se da un lato permette di far affiorare la questione della femminilizzazione dei flussi migratori, dall'altro presenta una versione ancora stereotipata ed omologante della

donna immigrata, in quanto pone l'accento su una sorta di emancipazione, di percorso dalla tradizione alla modernità in senso evoluzionista. Nello specifico si presuppone che il passaggio verso la dimensione della modernità comportamentale, sessuale, dell'alimentazione e della cura di sé costituisca un miglioramento, denso di valenze positive e valorizzanti, lontano dai vincoli che impone la tradizione, attraverso un processo di adattamento e di promozione personale. In particolare si tende a sottolineare l'importanza dell'impiego lavorativo e dell'assunzione dei metodi contraccettivi come elementi di emancipazione, in grado di garantire autonomia e possesso di risorse proprie. Una simile impostazione denota un approccio etnocentrico (cfr: par. 1.1) ed evoluzionista che iscrive il lavoro e il controllo della maternità nei fattori di progresso, ma in base ad una concezione parziale derivante dalla propria visione della società e limitato a quei Paesi che considerano positivamente il carattere della modernità: «La posizione evoluzionista ed eurocentrica che fa della donna immigrata una vittima della tradizione e, in fondo, un'eterna minore, prevale nella ricerca europea, e nell'intervento sociale rivolto alle donne fino alla metà degli anni Ottanta» (Campani, 2000, p. 66). La possibilità di affermazione professionale viene sottolineata come fattore di avanzamento e superiorità delle donne occidentali, mentre le donne migranti possono attingere a questo stile di vita grazie alle opportunità che le società d'accoglienza dispongono loro.

Inoltre, la presunta emancipazione conquistata dalle donne immigrate, unitamente alle affermazioni riguardanti il loro doppio impegno (sia in ambito lavorativo che domestico) non devono nascondere le persistenti diseguaglianze di genere. Innanzitutto, si osserva un livello qualitativo inferiore dei lavori ricoperti dalle migranti rispetto agli uomini, caratterizzato generalmente da un salario più basso e in formule *part time*, in quanto il lavoro femminile viene concepito ancora come complementare a quello del marito, il che non permette un'agevole indipendenza economica. Inoltre vi è un forte incanalamento delle immigrate in quelle professioni ritenute 'naturalmente' idonee e inclini al genere femminile, negli ambiti cioè della cura, dell'assistenza e dell'alimentazione. Alcuni autori arrivano a sostenere che il lavoro, date queste condizioni, è un elemento di consolidamento dell'autorità patriarcale, della discriminazione di genere, ma anche di classe: le migranti della globalizzazione «sperimentano una mobilità di classe estremamente contraddittoria, dal momento che un avanzamento di *status* per sé e per la propria famiglia nel Paese

di origine è realizzabile solo a costo della rinuncia a qualsivoglia forma di avanzamento nella scala sociale del Paese di accoglienza» (Salih, 2005, p. 164), dove le migranti sono relegate nella maggioranza dei casi alla sfera riproduttiva e ai settori della cura e dell'industria del sesso. In questo senso, la divisione internazionale del lavoro sembra abbia creato una particolare configurazione sessista, «dove le donne di tutto il mondo emigrano verso le società del mondo ricco per diventare tate, domestiche e “intrattenitrici”, eufemismo per lavoratrici del sesso e prostitute» (Campani, 2007, p. 3).

Infine, il fatto che le donne si inseriscano nel mercato occupazionale non ha comunque comportato modifiche nella tradizionale divisione sessuale dei ruoli. Il retaggio di una considerazione di inferiorità della donna rispetto all'uomo, particolarmente evidente in quelle società patriarcali che indicano nel maschio l'unico legittimo procacciatore di reddito, continua a produrre conseguenze importanti in tutti i campi della vita di una donna. A questo proposito scrive Phizacklea: «Come migranti esse esperiscono subordinazione razziale, e in molti casi legale, che le confina a certi tipi di lavoro e aumenta il loro sfruttamento come lavoratrici salariate. Ma queste nuove forme di oppressione e sfruttamento sono condizionate ed esperite in modo particolare perché esse condividono lo sfruttamento di tutte le donne intese come genere. Questo significa in pratica che da qualunque luogo provenga una donna, in qualunque posto emigri, se lavora o no, se è sposata o ha figli, il suo ruolo principale nella vita non viene definito come lavoratrice salariata ma come madre o come lavoratrice domestica» (Phizacklea, 1983, p. 2).

Questo processo emancipatorio delle donne migranti, che sembra emergere da alcuni studi, è dunque un'affermazione che occorre valutare con cautela. Da una parte viene sottolineato il nuovo doppio ruolo, che senza dubbio investe la donna di maggiori responsabilità e la colloca in una posizione più egualitaria rispetto al marito. Dall'altro, le effettive condizioni nelle quali si dispiegano queste attività pongono numerosi dubbi sul reale miglioramento della condizione femminile, un'evoluzione che viene infatti contestata da numerose studiose. Focalizzandosi sul lavoro di cura, considerato come il principale canale di reclutamento, Ehrenreich e Hochschild affermano l'esistenza di un nuovo imperialismo da parte dell'Occidente ricco, che assoggetta le migranti ad un tipo di lavoro difficilmente monitorabile e quindi potenzialmente lesivo per la libertà delle lavoratrici. Secondo le autrici sarebbe in corso uno sfruttamento da parte delle società ricche di lavoratrici migranti

e delle loro peculiari attitudini alla cura e alla sfera di riproduzione sociale, che nel mondo occidentale stanno perdendo spazio, sostituite dai desideri di avanzamento professionale e mobilità sociale. Oltre all'importazione di cura su scala globale, vi è l'intero settore dell'industria del sesso e della prostituzione a suffragare l'ipotesi di un sostanziale sfruttamento delle migranti, che induce Sassen a parlare di una *controgeografia della globalizzazione*: i circuiti che si creano alle spalle delle migranti, alimentati dai trafficanti e col compiacimento dei governi dei Paesi di origine (che vedono nei flussi migratori, in particolare proprio quelli femminili, una fonte di guadagno attraverso il sistema delle rimesse) fanno parte dell'economia sommersa ma sfruttano anche le infrastrutture istituzionali dell'economia regolare. Il flusso di migranti da tutto il mondo verso le società ricche ha come risultato «il ritorno della “classe servile” in tutte le città globali del mondo, formata in gran parte da immigrati e donne migranti» (Sassen, 2002, p. 5).

Tuttavia alcuni autori continuano a sottolineare la possibilità che la migrazione sia la soluzione per una vita migliore, lontana dalle regole imposte da una società oppressiva, riuscendo a conquistare una relativa autonomia, anche in caso di mobilità a fianco del marito. Questo nuovo potere delle migranti coincide con l'assunzione di un ruolo economico che diventa sempre più centrale per le sussistenze delle famiglie nei Paesi di origine ma che risulta rilevante ed adeguato anche per i sistemi post-industriali occidentali, inserendosi in particolar modo nel terziario e nel deficitario *Welfare* dei Paesi dell'area mediterranea. Occorre ricordare che alla fine degli anni Ottanta numerosi Paesi del Terzo Mondo e dell'Europa orientale diventano Paesi di emigrazione, a causa di gravi crisi economiche e politiche che li hanno investiti; gli emigranti raggiungono in massa i Paesi del Sud Europa, trasformati in pochi anni in Stati di immigrazione. Queste società attraversano però una fase delicata, caratterizzata dal passaggio ad un'economia post-industriale, dove il decentramento delle attività produttive e il *boom* del settore dei servizi incontrano la massiccia domanda di manodopera femminile proveniente dai Paesi in via di sviluppo. Il divario di ricchezza tra Occidente sviluppato e Terzo Mondo, teorizzato da Wallerstein nella penetrazione del sistema capitalistico nell'economie tradizionali dei Paesi della periferia (e il conseguente sfruttamento in termini di risorse umane e materie prime), comporta un inevitabile flusso di lavoratrici che si trasferiscono nelle *città globali* (Sassen 1997). Questo cambiamento strutturale ha comportato una polarizzazione della richiesta di manodopera, all'interno della quale l'immigrazione

femminile ha trovato ampi sbocchi, ma nel settore dequalificato. A questo si aggiunge il progressivo aumento dell'occupazione femminile, che ha necessariamente creato ulteriori ambiti di inserimento per le donne immigrate, in particolare nell'ambito domestico. Nei Paesi di origine, la femminilizzazione del lavoro salariato si concretizza nell'impiego presso le grandi multinazionali, che hanno decentrato le proprie aziende per ottenere un costo del lavoro più basso. Ma questa de-territorializzazione dei processi produttivi non riduce i flussi migratori, in quanto consente, al contrario, quell'arricchimento tale da poter mettere in grado i lavoratori di sostenere i costi di un'emigrazione. Le metropoli più ricche del mondo diventano così la calamita per migliaia di lavoratrici disposte a lavorare a salari ribassati, consentendo ad un numero crescente di lavoratori e lavoratrici qualificate di mantenere inalterato il proprio stile di vita e a dedicare meno tempo alla cura e alle funzioni di riproduzione sociale.

La donna migrante, dunque, assume un protagonismo di azione nuovo, sia in ambito pubblico che in quello privato. Oltre al contributo nel settore lavorativo, grande rilievo è dato al ruolo svolto in ambito comunitario e negli spazi domestici, come elementi imprescindibili di stabilizzazione del processo migratorio. In particolare sarà l'attenzione alla vita associativa delle migranti e la loro azione all'interno delle reti informali a dare una nuova interpretazione del loro *status*, rinnovando un'immagine di sé stesse che fa indurre i ricercatori a rappresentare le migranti come le artefici della propria emancipazione e non più come le beneficiarie passive di un modello proposto dalle società occidentali. Dalla metà degli anni Ottanta la sociologia ha cambiato l'approccio di ricerca, rendendo obsoleta come categoria interpretativa la dicotomia tradizione/modernità e l'immagine della migrante come vittima passiva delle forze strutturali dei processi di globalizzazione economica e culturale.

2.2 Genere, etnia e classe. Il significato di una triplice discriminazione

Gli studi dedicati all'immigrazione femminile rappresentano dunque un nuovo campo di indagine, che ha iniziato a divenire oggetto di ricerca soltanto in anni recenti, nel momento in cui è emersa la fondamentale funzione di mediazione culturale svolta verso la propria cerchia familiare e nei confronti della comunità di

appartenenza. Come è stato già sottolineato, per molto tempo i fenomeni migratori sono stati analizzati applicando le dimensioni di etnia e classe e trascurando la variabile di genere. In questo modo le analisi sociologiche hanno approfondito la questione migratoria fornendo un quadro della situazione nella versione al maschile, tralasciando le interessanti implicazioni che, invece, la femminilizzazione dei flussi migratori risulta avere dal punto di vista sociologico. La migrazione femminile, infatti, rappresenta una fenomenologia che contiene aspetti di problematizzazione importanti, legati a processi discriminatori provocati sia dalla società ricevente ma anche dalle società di origine. In generale, in letteratura si afferma che la condizione delle donne straniere è caratterizzata da una triplice discriminazione di genere, etnia e classe (Campani 1990, Ambrosini 2005), talvolta anche quadruplice, includendo quella di ceto (Scrinzi 2004). Incrociando le dimensioni in questione appare evidente come nella maggioranza dei casi la condizione di immigrata contenga quasi sempre elementi di svantaggio. Come si è già avuto modo di sottolineare, un primo livello di discriminazione è riscontrabile all'interno del mercato del lavoro, nel momento in cui la variabile di genere si somma con quella di straniero. Gli sbocchi occupazionali, infatti, risultano limitati in gran parte al settore dell'assistenza domestica, al cui interno si verifica un'ulteriore gerarchizzazione su base etnica, secondo la quale alcune donne originarie di alcuni Paesi sarebbero più adatte di altre a ricoprire tali mansioni. La variabile di classe risulta alquanto contraddittoria da valutare, come si è avuto modo di vedere nel dibattito riguardante la presunta emancipazione delle donne immigrate. Probabilmente appare corretto affermare che la migrazione non induce né ad un miglioramento né ad un peggioramento della posizione della migrante. Piuttosto, si assiste ad una ristrutturazione delle asimmetrie, ma tale analisi deve tenere conto dei molteplici aspetti culturali, sociali ed economici che interagiscono con le eventuali acquisizioni di *status* e di potere della donna in emigrazione. La mobilità (o meno) di classe deriva certamente dal risultato dell'incontro tra le dimensioni di genere e etnia. In molti casi, il mercato occupazionale è già così segnatamente discriminatorio per le donne immigrate che a poco valgono la rivendicazione di titoli di studio, di esperienze lavorative pregresse, delle capacità e delle aspirazioni. La subalternità occupazionale (ma anche sociale) sembra essere un prerequisito che si accompagna all'accettazione stessa dell'ingresso della straniera da parte della società ricevente e che limita notevolmente le *chances* di mobilità sociale. Su questo argomento si innesta una riflessione importante, che ha

lungamente coinvolto gli studi femministi, in riferimento alla relazionalità tra donne straniere e donne autoctone e alla loro collocazione. Secondo molti studiosi, infatti, l'emancipazione che ha contraddistinto le donne occidentali nell'ultima parte del secolo scorso⁵ si sarebbe resa possibile grazie all'ingresso in Europa di un gran numero di lavoratrici immigrate, che avrebbero sostituito le autoctone nei posti ricoperti per tradizione dalle donne, soprattutto all'interno delle mura domestiche. Il vuoto lasciato dalle donne autoctone nel settore secondario del mercato e l'impossibilità in molti casi di mantenere al contempo il ruolo di 'custode del focolare', ha aperto nuovi scenari per le donne straniere, pronte a lasciare il proprio Paese in vista di un miglioramento economico della propria condizione. Sulla base di una serie di motivazioni che vanno dall'invecchiamento della popolazione, all'insufficienza del *Welfare*, alla mancata partecipazione degli uomini alla sfera della cura domestica, si è formata una crescente richiesta di manodopera femminile, che ha dato vita ad una nuova divisione del lavoro di riproduzione sociale di livello globale: «Se le donne della parte più ricca del mondo possono impegnarsi nelle loro carriere, senza che i loro partner e mariti si occupino maggiormente della casa o dei bambini, è perché "altre" donne in quegli stessi compiti le sostituiranno. Ma non solo: questi fattori a loro volta, si combinano con altre importanti transizioni socio-demografiche (...) inerenti la crescente domanda di cura che l'invecchiamento della popolazione solleva e l'arretramento dei più avanzati sistemi di Welfare da molte delle funzioni previdenziali che era atteso svolgessero» (Decimo, 2005, p. 26). Il passaggio dalla famiglia estesa a quella nucleare e l'alleggerimento in termini di risorse e tempo del carico delle faccende domestiche dovuto alle innovazioni tecnologiche, hanno contribuito all'uscita delle donne dal ruolo di 'padrona del focolare' e a renderle parte della popolazione attiva. Di fatto, dunque, le donne autoctone per poter mantenere la posizione acquisita in ambito professionale, hanno bisogno di sostitute che impersonino il ruolo di moglie e madre che tradizionalmente viene affidato loro. «Ma questo richiede che altre donne rinuncino totalmente a organizzare la propria vita attorno a ruoli che potrebbero compromettere il loro compito di sostitute parziali, ovvero, detto più semplicemente, di donne che

⁵ I fattori di tale emancipazione sono da ricondursi prima di tutto alla crescente scolarizzazione e all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, due elementi fondamentali per la conquista delle pari opportunità.

rinunciano ad essere madri per badare ai figli di altre donne» (Colombo, 2003, p. 321).

Tuttavia, occorre ricordare che le lotte femminili, scandite negli anni Settanta in Occidente, per una maggiore presenza nel mercato del lavoro sono state portate avanti in opposizione alla condizione di sottomissione all'uomo. Il fatto che la maggiore visibilità pubblica sia stata garantita dall'invisibilità di un vasto gruppo di migranti che si sono riversate verso l'Occidente, non deve inficiare la *genuinità* del progetto emancipatorio: «Nel momento in cui le donne rivendicavano la loro presenza nel mondo del lavoro, non avevano altra scelta che rifiutare in modo globale tutto ciò che era relativo all'ambito del domestico perché freno dell'emancipazione, simbolo dell'oppressione sociale che continuava a volerle angeli del focolare» (Alemani, 1994, p. 53). A queste lotte hanno partecipato anche le immigrate, ma non è avvenuta quella che il movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta auspicava come *sorellanza* di tutte le donne del mondo, alleate nel tentativo di ottenere risultati comuni. Si è invece rivelata un'utopia dai limiti profondi, radicati nelle disparità etniche, sessuali e di classe: «L'errore maggiore delle femministe della classe media è di dare per scontato il fatto che, indipendentemente dalla classe sociale e dall'etnicità, il sessismo sia sperimentato alla stessa maniera da tutte le donne, come se esistesse una "donna generica"» (Solé e Parella, 2003, p. 63).

La fuoriuscita della donna dalla sfera domestica ha comportato enormi cambiamenti a livello economico, sociale e culturale: «L'espansione dell'occupazione retribuita delle donne, specie di quelle sposate e in età riproduttiva, è stata una delle trasformazioni più forti della forza lavoro nei Paesi sviluppati e, sul piano quantitativo, di gran lunga la più ampia rispetto a qualsiasi altro fenomeno connesso all'immigrazione» (Harris, 2000, p. 45). Da un punto di vista culturale, l'accettazione di questo passaggio è avvenuta con molte difficoltà e in molti casi è possibile affermare che l'obiettivo delle pari opportunità è ancora lontano da raggiungere. L'avanzata femminile nel campo del lavoro produttivo ha suscitato numerose contestazioni sia oggi che in passato. Come ricorda Scott analizzando la problematizzazione vigente nell'Ottocento della donna lavoratrice, nel periodo pre-industriale si riteneva impossibile conciliare lavoro produttivo e familiare: «Le donne potevano lavorare solo per brevi periodi della loro vita, ritirandosi dall'impiego salariato dopo essersi sposate o dopo aver avuto un bambino (...) Da questo deriva il

fatto che esse si raggruppavano in certi lavori non specializzati e mal pagati, un riflesso della priorità dei loro impegni materni e domestici» (Scott cit. in Barazzetti, 2006, p. 87).

L'idea, dunque, di un trasferimento dall'ambito familiare a quello pubblico, era già contestata due secoli fa. Ad oggi persiste un importante dibattito sulla possibilità che la donna possa diventare capofamiglia e principale procacciatrice di reddito e che possa al contempo provvedere ai compiti domestici e di cura; tale previsione ha sollevato dubbi sulla reale fattibilità al punto che si è aleggiato la prospettiva di una *femminilizzazione della povertà*, indicando con essa la difficoltà di una donna, soprattutto se rimasta da sola, a mantenere il benessere per se stessa e per i propri figli. Questo concetto porta con sé l'idea che il capofamiglia donna possa rappresentare un problema in particolare per i figli, in quello che viene definita la *trasmissione intergenerazionale degli svantaggi*. In realtà, come afferma Chant, «i segnali indicano in molti luoghi che le disparità di genere nei guadagni, risorse e capitale umano stanno diminuendo anziché intensificando, specialmente presso i giovani (...) La femminilizzazione della povertà vorrebbe rifiutare l'idea che lo sviluppo economico e la crescita sono generalmente accompagnate da una tendenza alla diminuzione delle relazioni patriarcali di genere e da un avanzamento nello *status* delle donne attraverso miglioramenti nelle possibilità femminili» (Chant, 2007, pp. 19-20). Si può arrivare a dire che la partecipazione delle donne alla sfera produttiva è stata vista per un lungo periodo come un potenziale pericolo per la salvaguardia della riproduzione del nucleo familiare e in molti casi si è tentato di ostacolarla, incolpando le protagoniste di tradire i tradizionali schemi di comportamento; ma gli esiti di tali atteggiamenti hanno evidenziato in realtà tutta la pregnanza discriminatoria di genere. Un esempio in questo senso ci viene fornito da Parrenas, la quale descrive la stigmatizzazione negativa che ricevono le madri che decidono di emigrare da parte di media e istituzioni, i quali le accusano di distruggere il reticolo familiare e di abbandonare i propri figli (Parrenas 2004). Il dubbio di una genuinità della denuncia in questione, che, condivisibile o meno, rappresenterebbe comunque un'espressione culturale legittima, insorge nel momento in cui si considera l'importanza quasi vitale che l'emigrazione femminile rappresenta per le economie degli Stati in via di sviluppo, in relazione al fenomeno delle rimesse che gli immigrati inviano al proprio nucleo familiare rimasto in patria. Per citare alcune cifre, secondo la Banca Mondiale, il guadagno dei migranti inviato in patria

nel 2005 ammonterebbe a 167 miliardi di dollari⁶, volume in perenne crescita dal 1970, specialmente nei periodi di crisi, quando invece gli investimenti esteri vanno in ribasso. La peculiarità di questa forma di trasferimento di denaro risiede nella sua tendenziale stabilità e continuità, spesso sganciata da ingerenze dirette da parte dei governi, libera da meccanismi di corresponsione o da vincoli di utilizzo. Il vantaggio di un trasferimento di denaro di questo tipo consiste nella sua direzionalità diretta ai beneficiari, da ‘persona a persona’, senza la dispersione che può avvenire a livello di distribuzione governativa (UNFPA 2006). Inoltre gli effetti moltiplicatori di questo tipo di investimento possono stimolare lo sviluppo economico nei diversi settori⁷ e contribuire ad un miglioramento nell’alimentazione, nelle cure mediche e nell’educazione delle famiglie che ne fanno uso⁸. La frequenza e l’intensità delle rimesse sono direttamente collegate alla previsione di ritorno nel Paese di origine, nella prospettiva di godersi i frutti di anni di lavoro all’estero; in questa ottica la rimessa di denaro può essere considerata come un vero e proprio investimento per il futuro della propria famiglia ma anche della propria comunità, risollevando da situazioni di povertà. Tuttavia, nonostante la constatazione di questo nuovo ruolo da parte della donna che emigra, in alcune società le resistenze culturali impediscono un pieno riconoscimento del contributo che le donne riescono a dare al proprio Paese. Sostanzialmente una donna è prima di tutto una casalinga (Phizacklea 1983, Kottegoda 2006) ed è la posizione che generalmente tornano ad occupare al termine dell’esperienza migratoria, nonostante abbiano accumulato un guadagno tale da essere teoricamente considerate come principali procacciatrici di reddito: «Il successo della strategia migratoria è primariamente valutato all’interno del limitato ambito economico e generalmente non accoglie o ammette il suo effetto per permettere alle donne di riconoscere nella sfera pubblica i loro contributi alla loro famiglia. Questo sembra rappresentare una forza resistenza a riconoscere le donne come le primarie percettrici di reddito e le principali fonti di supporto nelle famiglie migranti» (Kottegoda, 2006, p. 61).

⁶ Si ritiene che la cifra esatta dell’intero ammontare delle rimesse globali sia più alta di quella stimata dalla Banca Mondiale in quanto non si tiene di conto dei trasferimenti di denaro attraverso canali informali.

⁷ È stato rilevato che in Messico le rimesse di 2 miliardi di dollari abbiano generato 6,5 miliardi di dollari in ulteriori attività economiche, aumentando il PIL del 3%. In Egitto grazie a rimesse per 10 milioni di dollari, il PNL è aumentato di 22 milioni (UNFPA, 2005, p. 46).

⁸ Sull’utilizzo delle rimesse è stata segnalata una differenza di genere: mentre gli uomini sarebbero più propensi ad acquistare beni di consumo, le donne investono maggiormente in scuola, salute e alimentazione, procurando così maggiori benefici nel lungo termine (*Ibidem*).

Date queste considerazioni la critica che le donne ricevono appare più come una pretesa di imporre un ordine morale da parte della società maschile; Parrenas, infatti, mostra come sia profondamente diversa la situazione che si delinea a seconda che sia la moglie o il marito ad emigrare: nel primo caso, i figli vengono accuditi da altre figure parentali diversi dal padre; in questa ottica l'emigrazione del padre appare meno ricca di conseguenze, pur non disconoscendo i costi emotivi della sua assenza: «L'ideologia di genere è rimasta qualche passo indietro rispetto alla realtà economica, e la vita delle famiglie transnazionali che dipendono da una madre emigrata è segnata da ansie e preoccupazioni maggiori rispetto alle famiglie in cui è l'uomo a emigrare» (Parrenas, 2004, p. 45). Non soltanto, dunque, l'emigrazione femminile viene stigmatizzata per il distacco che essa opera con i dettami della tradizione. Ad essa viene anche ricondotto il problema della maternità a distanza, soprattutto nel caso particolare dei *left behind*, cioè dei figli che rimangono nel Paese di origine. Anziché operarsi una riorganizzazione dei ruoli, gli uomini continuano a partecipare scarsamente in ambito domestico, mentre l'assistenza viene riorganizzata coinvolgendo altre donne (salariate o membri della famiglia) nel reticolo della cura. Come sottolineano Parrenas (2001), Colombo (2003) e Lagomarsino (2006), sono numerose le donne immigrate che, grazie alle rimesse, sono in grado di assumere un'altra donna, di estrazione sociale minore e impossibilitata ad emigrare, che svolga il lavoro di cura presso la famiglia di origine. L'internazionalizzazione del lavoro domestico, dunque, produce rapporti di subordinazione sia nei Paesi di partenza che in quelli di approdo, all'interno di quella che è stata chiamata una *rivoluzione mancata* (Parrenas 2004), nell'indicare, cioè, la non avvenuta partecipazione degli uomini alla divisione dei compiti domestici. Sempre alle madri viene imputata la comparsa di problemi riguardanti il distacco dai figli, i quali soffrirebbero di una serie di sintomatologie derivanti dalla carenza affettiva, dall'ansia di abbandono, che sfociano in un peggioramento del rendimento scolastico e in atteggiamenti depressivi e aggressivi.

In questa ottica vi è un filone di studi che riconduce sostanzialmente la comunanza di tutte le donne sotto l'etichetta di vittime. Si tratta della teoria della *common victim*⁹, secondo la quale donne autoctone e donne straniere sarebbero subordinate alla società strutturata secondo i canoni patriarcali. La donna autoctona

⁹ Per approfondimenti si rimanda al testo di Romero (1992).

deve far valere, infatti, la sua professionalità in un mondo del lavoro fortemente sbilanciato verso la predominanza maschile e dove il suo ruolo nell'ambito domestico le viene costantemente contestato. Da qui la donna deve trasformarsi in datrice di lavoro per delegare compiti ai quali gli uomini si rifiutano di adempiere, in un procrastinarsi della impostazione patriarcale della sfera riproduttiva. Un orientamento interpretativo simile proviene da Arlie Russell Hochschild, la quale indica una possibile comunanza di interessi nel fatto che «sia le donne del primo mondo che quelle del terzo mondo sono pedine di un più vasto gioco economico di cui non hanno scritto le regole» (Hochschild, 2004, p. 26). Questo 'gioco' economico comprende il loro percorso professionale, che avanza seguendo il vecchio modello maschile; in sostanza l'inserimento occupazionale riservato alle donne avviene secondo un meccanismo che non tiene conto delle differenze di genere e in particolare non considera le conseguenze inerenti l'essere madre, moglie e donna di casa. Quello che manca, probabilmente, è l'attenzione alla possibilità di coniugare lavoro e femminilità. Le 'pedine' cui si riferisce Hochschild sono donne che non hanno avuto la facoltà di scegliere, ma sono state costrette a fare una scelta *aut aut*. Non è certamente un caso, infatti, il calo di natalità che affligge le società occidentali, in particolare nel Sud Europa, indicativo di una obbligatorietà di scelta tra lavoro o maternità¹⁰ a cui le donne sono spesso costrette.

La problematizzazione che la migrazione femminile subisce potrebbe dunque trovare una spiegazione nella volontà di mantenere il controllo sulle forme di emancipazione femminile, inibendo forme di riorganizzazione di potere tra i sessi. Scrive Appadurai: «La globalizzazione induce solitamente idee di modernità e modifica i rapporti tra i sessi, creando una vasta forza lavoro femminile. D'altra parte c'è la pressione delle ideologie trasversali alle nazioni di "cultura", autenticità, e onore nazionale, che spingono molte comunità a imporre una disciplina morale alle donne che lavorano» (Appadurai, 1999, p. 45). In breve, attraverso la costruzione delle madri migranti come problema «si ostacola un processo di trasformazione che rischia di minare forme tradizionali di controllo sociale e in particolare le disparità di genere, rendendo difficile la possibilità che la nuova *centralità economica* assunta

¹⁰ In particolare Italia e Spagna hanno i tassi di fecondità più bassi del mondo, vale a dire 1,2-1,3 figli per donna. Un crollo così marcato può essere interpretato come risposta alle difficoltà di conciliare lavoro e famiglia quando aumenta l'investimento di manodopera femminile nei mercati del lavoro (Sarti 2005).

dalle donne si trasformi in una *centralità culturale e simbolica condivisa*» (Barazzetti, 2007, p. 133).

Ritornando alle conclusioni riguardanti la triplice discriminazione di genere, etnia e classe, si può affermare che sicuramente gli immigrati e le minoranze etniche condividono tutti una condizione di svantaggio. Ciò che viene criticato all'approccio in questione è sostanzialmente la trasformazione, operata da alcuni autori, della tripla discriminazione in una triplice oppressione. Le donne, discriminate rispetto agli uomini, subirebbero ulteriori svantaggi in virtù dell'essere immigrate e di appartenere ad una classe sociale inferiore. Ma la teoria del triplo svantaggio comporta l'adozione di una formula interpretativa che non si cala a dovere nei contesti storici e sociali, sia nel Paese di origine che nel Paese di arrivo: «Non è sufficiente descrivere le discriminazioni di cui soffrono le donne immigrate come un "triplice peso" perché questa nozione tratta le forme di subordinazione-oppressione attraverso l'etnia, il genere e la classe come cumulative, piuttosto che articolandole o intersecandole insieme per comprendere come vengono prodotti effetti specifici» (Campani, 1994, p. 185).

L'esigenza di considerare il genere come categoria chiave nello studio dei fenomeni migratori nasce dalla consapevolezza di non poter applicare gli stessi schemi interpretativi sia per le migrazioni femminili che per quelli maschili: «Aspetti dell'inserimento lavorativo, globalizzazione, valori e pratiche religiose, business delle enclaves etniche, cittadinanza, sessualità e identità etniche sono analizzati in modi che rivelano quanto il genere sia incorporato in una miriade di pratiche quotidiane e nelle strutture politiche istituzionali ed economiche» (Hondagneu Sotelo, 2003, p. 9). Gli studi di genere iniziano dunque a diffondersi a partire dagli anni Ottanta, dapprima in Nord America e successivamente in Europa occidentale. Il punto di partenza riguarda la denuncia da parte di studiose e attiviste femministe di una condizione di svantaggio che accomunerebbe tutte le donne nei confronti del dominio maschile: le differenze tra i sessi, nel corso della storia, sono state utilizzate per la costruzione di un sistema di disuguaglianze, in virtù del quale la divisione del lavoro, i compiti quotidiani, l'accesso alla sfera intellettuale e simbolica e la distribuzione del potere, si sono strutturati in una particolare configurazione che vede la donna in una condizione di svantaggio e inferiorità (Piccone Stella e Saraceno 1996).

Il genere, a differenza del sesso, è un concetto sociologico di grande interesse, in quanto consente di indagare le aspettative di ruolo e i comportamenti socialmente costruiti nel tempo e nelle diverse epoche. Numerosi studi antropologici, infatti, dimostrano come effettivamente si nasca maschi e femmine, ma si diventino uomini e donne in maniera differente a seconda delle culture nelle quali gli individui si socializzano. La sociologia, infatti, combatte il determinismo biologico che identifica in maniera stretta alcune caratteristiche comportamentali dei due sessi e dimostra, invece, la mutabilità della relazione tra i generi attraverso le varie culture. In sostanza, l'identità di genere è il risultato di un processo di apprendimento che si verifica attraverso l'interazione sociale e all'intero di un contesto di norme, valori e istituzioni (Andersen e Taylor 2004) che sanciscono l'appropriatezza e la correttezza di determinati comportamenti e corrisponde alla definizione che ognuno dà di se stesso, come uomo e come donna, fornendo una reciproca aspettativa di ruoli. Non soltanto, dunque, il genere è una configurazione prodotta dall'elaborazione individuale, ma è parte integrante delle istituzioni e delle agenzie sociali. Tale istituzionalizzazione produce a livello sistemico una strutturazione di disuguaglianze ed una gerarchizzazione delle opportunità, così come avviene per la classe sociale o l'appartenenza etnica: «la stratificazione di genere è sostenuta da un insieme di credenze e comportamenti che affermano come “naturali” le disuguaglianze tra i generi, si tratta quindi di un'ideologia, cioè un sistema di credenze che cerca di giustificare lo status quo» (Lombardi, 2005, p. 29).

Ritornando alla relazione tra migrazione e genere, è stato sottolineato come la mancanza di una prospettiva di genere negli studi sulla diversità e sulle disuguaglianze su base etnica sia motivata dalla constatazione di una mancanza di un approfondimento sulla costruzione del maschile e del femminile nelle diverse culture, così come delle analisi riguardanti la costruzione della figura della donna nei contesti di partenza e di arrivo (Bimbi 2003). In questa ottica occorre rimarcare quanto le migrazioni femminili influiscano e siano influenzate da variabili sociali e culturali, probabilmente in maniera più incisiva rispetto alle migrazioni maschili: la migrazione, infatti, può essere la conseguenza di un'avversione ad un sistema tradizionale di regole e consuetudini alle quali la donna è costretta a sottostare; può condurre ad un cambiamento dei tradizionali ruoli all'interno della coppia e della famiglia e il suo nuovo ruolo produttivo comporta una difficile rielaborazione identitaria dell'essere donna, madre e moglie. La sua migrazione, inoltre, produce

inevitabilmente un riassetto del modello familiare, sia nel Paese di origine che in quello di destinazione. La migrazione femminile appare, dunque, più complessa e articolata rispetto a quella maschile, a causa dei numerosi significati che una scelta del genere comporta. È bene ricordare, infatti, che la migrazione si pone spesso in opposizione ai compiti che le dinamiche di genere contemplano per le donne: «Per le donne, nello specifico, lavoro e famiglia sono in opposizione l'uno all'altra. Mentre il legame lavoro-famiglia è tipico per molte donne, fattori geopolitici e culturali mediano questa dicotomia per le donne immigrate. La migrazione per gli uomini non li posiziona necessariamente in opposizione al loro ruolo di genere. Mentre per le donne (...) la migrazione è in diretta opposizione al loro ruolo di genere di caregiver e fornitrice di cura per i parenti nelle loro famiglie e comunità» (Aranda, 2003, p. 624).

2.3 Donne migranti e spazio pubblico

La rappresentazione della donna migrante che si evince dalla lettura finora proposta vede alternarsi un'immagine positiva, dettata da un nuovo protagonismo economico e sociale che essa ricopre sia nei Paesi di destinazione che in quello di origine, a un'immagine più negativa, legata ai processi di discriminazione derivanti da un mercato occupazionale che spesso la costringe ad un'integrazione subalterna e ad una condizione socio-economica di passività e isolamento, per non parlare dei casi di sfruttamento connesso con la tratta e la prostituzione. Sono differenti versioni della medesima categoria sociale che è possibile trovare riscontro nella realtà. Le traiettorie di vita e del progetto migratorio possono essere le più svariate e la possibile riuscita del percorso dipende da molte variabili. In molti casi la presenza di un *network* di conoscenze e capitale sociale risulta fondamentale nell'aiutare le donne che emigrano a trovare una via di successo. In questo ambito sono numerosi gli studi che indicano la funzione fondamentale di mediatrice da parte della donna migrante, in grado di costruire ponti all'interno del proprio gruppo etnico e attraverso lo spazio, con il Paese di origine. Da più parti si afferma che il successo delle reti sociali è direttamente collegato al comportamento in emigrazione delle donne. Innanzitutto occorre precisare che le migrazioni solitarie raramente sono espressione di una volontà singola. Come la nuova teoria delle migrazioni ha messo in evidenza,

le traiettorie migratorie seguono una strategia decisa dal nucleo familiare, volta a ridurre i rischi diversificando le fonti di guadagno. Un esempio di migrazione di questo tipo è riscontrabile nella migrazione somala, descritta da Francesca Decimo, dove le donne emigrate hanno l'obbligo morale di mantenere con le rimesse la propria famiglia di origine e di aiutare le connazionali a intraprendere il percorso migratorio. Si è venuta a creare una catena migratoria solida, ben organizzata, dove il legame familiare, quasi devozionale, che congiunge le migranti si fa sostanzialmente precedere alla realizzazione personale. La migrazione somala dimostra, nella versione più estrema, quanto siano importanti le appartenenze familiari, al punto che le giovani donne sono costrette a rimandare a tempo indefinito il tempo della riproduzione biologica (Decimo, 2005, p. 124).

Le migrazioni femminili, quindi, sembrano seguire un orientamento rivolto al benessere della propria famiglia, posto talvolta in primo piano rispetto alla realizzazione individuale. Viene così riconosciuto l'importanza del loro ruolo extralavorativo, sia nelle migrazioni da popolamento, connesse cioè alla stabilizzazione definitiva nel Paese ospite, sia nelle migrazioni temporanee di singoli individui maschi: in entrambi i casi la loro attività domestica e cura della propria famiglia permette di tenere bassi i costi di riproduzione sociale e consente altresì al marito lavoratore di accettare salari più bassi. Ciò è vero sia nel caso in cui la moglie sia rimasta in patria, sia che si sia trasferita stabilmente nel Paese ospite. Il legame mantenuto con la famiglia di origine non deve far pensare ad una perenne sottomissione della donna e ad una parallela rinuncia alle proprie ispirazioni individuali. Non necessariamente, infatti, chi emigra per lavoro mira all'emancipazione individuale e non è affatto lineare che una tale logica debba comportare la rinuncia ai legami con la comunità di origine e alla rottura con la tradizione. Al tempo stesso non è ragionevole collegare una condizione di passività con le migrazioni per ricongiungimento e che la conservazione dei costumi implichi necessariamente una subordinazione. Per uscire da questa dicotomia occorre riflettere sulle strategie che le donne riescono ad adottare, in particolare quelle che le vedono protagoniste nella formazione di reticoli sociali in grado di perpetuare funzioni domestiche, produttive, sociali e culturali.

La capacità di riuscire a combinare istanze riproduttive e produttive, la tendenza a occuparsi della sfera della cura, sia presso la propria famiglia, sia offrendola sul mercato del lavoro comporta una generale riorganizzazione degli aggregati domestici

e rappresenta l'elemento chiave del successo della migrazione femminile e delle sue reti. Una volta aperta la strada da parte delle cosiddette pioniere, che hanno affrontato in solitario le difficoltà del progetto migratorio, la formazione della catena migratoria agevola ulteriori migrazioni, aumentando la possibilità di mobilità per le donne rimaste nel Paese di origine e agendo in maniera meno selettiva, data la riduzione dei rischi e delle spese necessarie. Secondo Decimo sono le donne che svolgono ruoli cruciali nell'incentivare e rafforzare i sistemi migratori, «perché generatrici di risorse multiple, di natura monetaria, sociale, affettiva» (*Ivi*, p. 101).

Come si accennava poco sopra, non appare facile (e forse neppure razionale) indicare una modalità univoca di lettura dei processi migratori e della loro origine. Ad esempio, il riferimento al centro decisionale familiare, avanzata dalla nuova teoria delle migrazioni, come elemento chiave del progetto migratorio è stata criticata da alcuni autori, i quali mettono in dubbio che la scelta di emigrare possa essere presa in maniera coesa e armonica dalla famiglia intera (Kofman 1999). Non si terrebbe conto, cioè, delle differenze di *status* e di potere che le donne spesso denunciano nei confronti dei padri e dei mariti e il concetto di strategia familiare verrebbe a ridursi al volere del capofamiglia. Non sono assolutamente rari i casi in cui le migrazioni avvengono in seguito alla rottura con la famiglia di origine, con l'obiettivo di fuggire da situazioni non più accettabili. Lagomarsino, nella sua ricerca sull'immigrazione ecuadoregna, sottolinea il peso della famiglia patriarcale nella strategia migratoria, al punto che risulta assai frequente «il caso di donne che sono partite per prime più per una decisione del coniuge che non per propria volontà diretta» (Lagomarsino, 2006, p. 123).

Di parere opposto, sia Decimo che Campani propongono un modello migratorio che tiene sostanzialmente gli uomini fuori dalle decisioni. Nello specifico, le due autrici dimostrano che la scelta di migrare da parte della donna viene presa di concerto con le altre donne della famiglia. Contrariamente a quanto pronosticabile, il centro decisionale non ricomprende né il padre né il marito (Campani, 2000, p. 169). Affinché questo avvenga, è necessaria una progressiva indipendenza della donna, soprattutto dall'autorità del marito. Altro requisito fondamentale, secondo Campani, è la presenza di una famiglia allargata, che possa prendersi cura del marito e dei figli al momento della partenza della moglie e della madre (*Ivi*, p. 170). Decimo, invece, sottolinea la profonda connotazione femminile delle catene migratorie, dimostrando come le decisioni prima, durante e dopo la migrazione siano sostanzialmente prese

dalle donne. Riprendendo l'esempio somalo, gli uomini vengono addirittura tenuti alla larga dalla gestione degli affari etnici nelle comunità a causa della loro cattiva reputazione di disoccupati e nullafacenti.

Queste considerazioni sono importanti per ricordare il ruolo cruciale svolto dalle donne e dalle famiglie all'interno delle reti migratorie. Le reti, infatti sono convenzionalmente definite sulla base di legami tra connazionali, ma in realtà sarebbe opportuno ricordare che si tratta sostanzialmente di legami parentali. La stessa presenza di vere e proprie comunità viene messa in dubbio, soprattutto in quei Paesi del Sud dell'Europa che non sono stati investiti da flussi particolarmente rilevanti di una specifica etnia, ma risultano composti in maniera eterogenea da diverse provenienze nazionali. Una delle critiche che maggiormente si appunta alla teoria dei *network* riguarda la sua propensione ad un eccessivo funzionalismo, che tende a celare i limiti e ad esaltare i vantaggi. Specialmente per un gruppo fortemente stereotipato, come quello delle migranti, la struttura segregata del mercato occupazionale e l'affermazione generale di una vocazione culturale per determinati compiti (specialmente nel settore domestico) lasciano poco spazio a libertà di manovra individuali. Il *network* rischia così di consolidare stereotipi e discriminazioni, inibendo la mobilità sociale. Ciò è vero in particolare per le migranti provenienti da società dove già all'origine alle donne è concessa generalmente poca autonomia.

Capitolo 3

3.1 *Il potere dei media nella diffusione di rappresentazioni di realtà*

Nel primo capitolo si è accennato al ruolo che i mass-media ricoprono nella produzione e riproduzione di quei pregiudizi che alimentano le visioni razziste presso la popolazione. Oltre infatti alle esperienze dirette e alla relazionalità con le principali agenzie di socializzazione, gli individui formano i propri orientamenti valoriali ed i propri atteggiamenti anche in rapporto a ciò che viene divulgato attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Nelle società odierne, infatti, la comunicazione di massa rappresenta un fenomeno di fondamentale importanza nella vita degli individui ed una costante cornice di orientamento. In letteratura, si è a lungo dibattuto sulle conseguenze che i mass-media sono in grado di provocare sulle *issues* più importanti e la rappresentazione della tematica migratoria è certamente una di queste. Molte persone non hanno contatti regolari con gli stranieri e costruiscono la propria conoscenza di questi ultimi solo attraverso il canale offerto dalla comunicazione di massa. Sulla questione circa il ruolo e l'influenza che i media possono avere nei confronti del loro pubblico, si è aperto un largo dibattito ed esiste una letteratura sconfinata (Mansoubi 1990, De Fleur e Ball Rockach 1995, Prina 1997, Dal Lago 1999, Maneri 2001, Censis 2002, Cheli 2002, Corte 2002, Binotto e Martino 2004, Dal Lago 2009, Calvanelli 2011). Tuttavia si ritiene opportuno analizzare la posizione dei mass-media nella produzione o riproduzione dei pregiudizi circolanti in un ambiente sociale. Come sostiene Wieviorka, infatti, «l'analisi del razzismo contemporaneo non è corretta se prima non ci si interroga sul ruolo dei media nel progredire, nel diffondersi e nel regredire del fenomeno» (Wieviorka, 2000, p. 91). Alcuni autori hanno attribuito un potere forte ai mass-media (McQuail 1996, Pratkanis e Aronson 1996), in grado di condizionare l'opinione pubblica e, nel caso degli stranieri, di fomentare visioni stereotipate e razzistiche. Altri approcci hanno ribaltato la questione, sottolineando l'arbitrarietà degli individui e la possibilità di scelta che essi hanno in relazione ai contenuti espressi da stampa, radio e televisione. In questa ottica, proponendo un'immagine più attiva del pubblico, i mass-media hanno essenzialmente una funzione di

riproduzione delle idee circolanti all'interno della società e non quella di produttori *tout court* di processi di razzizzazione. I contenuti profusi dai media, infatti, variano notevolmente in relazione al contesto, da Paese a Paese, sebbene siano riscontrabili alcune logiche che riguardano il sistema massmediatico nel suo complesso. Tra queste, vi è certamente la volontà di sollecitare l'attenzione del proprio pubblico. Ed è proprio su questo obiettivo e sulle modalità con le quali viene perseguito che occorre prestare maggiore attenzione. Se da un lato, infatti, appare inevitabile che i media *cavalchino l'onda*, che propongano cioè i temi più caldi e più sentiti dal pubblico in quel determinato periodo storico, dall'altro le modalità con le quali si concentra il focus su alcuni fatti ricorrenti possono dare adito a letture stereotipizzanti, con possibili accuse di fomentare visioni razziste e discriminatorie nei confronti dell'alterità etnica. Per citare un esempio alquanto dibattuto, il fatto di prestare una particolare attenzione su una specifica tipologia di fatti (in particolare su una precisa fattispecie di reati), sottolineando la provenienza nazionale dei protagonisti o addirittura presentando statistiche che informino sulla presunta propensione alla delinquenza dei gruppi etnici stranieri può indurre l'opinione pubblica a legare in maniera causativa la presenza degli immigrati alla questione della sicurezza (come in effetti è avvenuto in Italia e in molti altri Paesi). Allo stesso modo, evidenziare ripetutamente attraverso i dati la percentuale di stranieri che usufruiscono dei servizi sociali può alimentare la credenza che la popolazione immigrata rappresenti principalmente un peso per la società autoctona, che toglie risorse ed aumenta i problemi di sostenibilità del *Welfare State*. Ritenere se queste tendenze possano essere etichettate come una propaggine razzista, accusando i media di fomentare l'astio nei confronti della popolazione immigrata e, di conseguenza, di creare un clima favorevole ad eventuali pratiche oppressive e discriminatorie decise a livello politico, è un giudizio di difficile espressione. Vi è spesso una linea sottile che divide il semplice racconto di un fatto dalla connotazione stereotipata e stigmatizzante. Così come non è sempre semplice giudicare le modalità che guidano la scrittura di un articolo in riferimento ad una strategia essenzialmente di marketing o in relazione a logiche di sottomissione ad una volontà politica di far passare un determinato messaggio nell'opinione pubblica. In altre parole, appare arduo capire se la riproposizione di un determinato tema sui media corrisponda ad una valutazione che riguarda parametri essenzialmente commerciali o se invece rappresenti una precisa mira da parte del governo e dei partiti che lo sostengono di condizionare

l'opinione pubblica verso un determinato tema, in vista dell'emanazione di specifici provvedimenti politici, in relazione ai quali il sistema massmediatico fungerebbe da megafono. A questi due orientamenti corrispondono generalmente due approcci: il primo insiste in particolare sulle esigenze di vendibilità di un prodotto, dove viene sottolineato come il lavoro giornalistico segua una serie di regole, dettate spesso dalla funzione di *agenda setting*, che esulano da una volontà specifica di perseguire e diffondere rappresentazioni razziste di un gruppo etnico. La responsabilità di eventuali diffusioni di immagini razzistiche risiederebbe altrove, mentre i media giocherebbero involontariamente il ruolo di semplici riproduttori di logiche già presenti nella società. Il secondo, al contrario, porrebbe in luce la responsabilità che i media hanno nella produzione di visioni stereotipizzanti, assumendo quindi un ruolo preminente di vettori della cultura della maggioranza. Non a caso, secondo questo approccio, le minoranze sono pressoché escluse dall'accesso ai media e raramente quotidiani e televisione *danno voce* agli stranieri nelle vicende che li riguardano. I media, dunque, avrebbero un ruolo autonomo nel diffondere una realtà che esiste sostanzialmente soltanto nei giornali e nei telegiornali. Si trova, invece, ampia convergenza nello stabilire la non automaticità tra la profusione di eventuali visioni razzizzanti e l'effettiva adozione di atteggiamenti discriminatori o violenti da parte degli individui nei confronti delle minoranze, che periodicamente sono oggetto delle attenzioni di stampa e televisione. In questa ottica, un grande peso viene riconosciuto ai cosiddetti *gatekeepers*, spesso appartenenti alla fascia degli *opinion leaders*, che operano a livello intermedio tra pubblico e media, che sono in grado di orientare in maniera significativa la percezione dei fatti da parte degli individui. Appare condivisibile la conclusione di Wieviorka nel sottolineare come «non sia fondato esonerare i media da qualsiasi responsabilità nell'evoluzione del razzismo, come se la loro fosse solo una funzione di specchio o di trasmissione, così come non è fondato neanche caricarli di troppe responsabilità, come se operassero nella totale indipendenza, al di fuori dei rapporti sociali» (Wieviorka, 2000, p. 107). I quotidiani, ad esempio, hanno certamente un peso specifico nella formulazione degli orientamenti dei propri lettori, sebbene spesso gli stessi lettori scelgono di riferirsi ad un determinato giornale con il quale condivide l'inclinazione politica e con il quale ha instaurato un rapporto di fiducia. Risulta, dunque, inevitabile che i mass-media propongano la propria interpretazione dei fatti, in maniera più o meno dichiarata, mentre risulta più difficile credere che essi riflettano in modo obiettivo ed oggettivo

la realtà sociale. Nei quotidiani, infatti, la comunicazione può essere *pragmatica*, quando l'intento è quello di condizionare il pensiero dei propri lettori, oppure *semantica*, quando si fa corrispondere a determinati messaggi una precisa realtà sociale (Cotesta 1999). Essa, inoltre, deve attirare l'attenzione del pubblico e, per fare questo, i media ricorrono a delle strategie comunicative sensazionaliste, tramite l'uso di forme retoriche nei titoli, di forme grafiche particolari, in modo tale da incentivare il prosieguo della lettura dell'articolo. Questa modalità di attivazione dell'interesse del pubblico ha suscitato e provoca tuttora molte critiche, in quanto, come si è affermato in precedenza, risulta difficile distinguere se il quotidiano utilizza queste strategie esclusivamente per questioni di vendita oppure se vi sono degli specifici intenti politici di dettare una determinata rappresentazione della realtà. Quello che rimane, in ultima analisi, è comunque una modalità di presentazione delle notizie che, in riferimento alla questione immigrazione, in alcuni casi trascende i limiti anche deontologici dell'attività giornalistica. Attirando i commenti negativi di organi e associazioni nazionali e internazionali che hanno accusato in passato una parte della stampa italiana di produrre una comunicazione talvolta superficiale e una rappresentazione dei fatti distorta, il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti e la Federazione Nazionale Stampa Italiana avevano accolto con favore l'iniziativa dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati relativa alla stipula di un codice deontologico mirato alla promozione di un'informazione più corretta sui temi riguardanti l'immigrazione. Nel 2008 venne approvata la Carta di Roma, sulla spinta degli eventi di cronaca legati alla 'strage di Erba' avvenuta nel gennaio 2007, che stimolò una profonda riflessione sul ruolo e sull'influenza che i media sono in grado di esercitare sull'opinione pubblica, a prescindere dal loro effettivo grado di conoscenza dei fatti¹¹.

Appare condivisibile, dunque, ritenere che i media esercitino un importante influenza nella rappresentazione dell'immigrazione e nella definizione degli orientamenti culturali del pubblico. Le problematiche concernenti l'incontro interculturale e la risoluzione dei conflitti etnici si riflettono anche nella comunicazione, dove l'uso (o per meglio dire il non uso) di un determinato linguaggio può incidere sulle interpretazioni dei fatti. Come afferma Cheli, infatti, i

¹¹ Nel caso specifico dell'omicidio di Erba i media posero una particolare attenzione sul marito tunisino della famiglia coinvolta, creando, a prescindere dall'effettiva volontarietà, una generale convinzione dell'opinione pubblica sulla effettiva colpevolezza, ma giudicata in seguito priva di fondamento da parte della magistratura.

media comunicano la rappresentazione dei fatti sociali e non la realtà in quanto tale, affermandosi come punti di riferimento soprattutto per coloro che non hanno avuto occasione di esperire i fatti direttamente e conducendo, quindi, le persone «a formarsi idee, credenze, opinioni, atteggiamenti – più in generale concezioni del mondo – diversi da quelli che si formerebbero sulla base di esperienze/conoscenze personali di schemi percettivi e interpretativi propri» (Cheli, 2002, pp. 169-170). Lo stesso autore sottolinea come i media operino due attività fondamentali, di selezione e valorizzazione degli eventi: nel primo caso viene operata una scelta parziale degli avvenimenti, secondo la nota funzione di *agenda setting*, ai quali viene fornita una particolare connotazione di toni e stile di scrittura, utili a richiamare l'attenzione del pubblico. Queste due azioni evidenziano il ruolo attivo che i media ricoprono nell'essere interpreti degli orientamenti e degli *umori* dell'opinione pubblica, divenendo parte di quel complesso di istituzioni che contribuiscono a formare i riferimenti culturali degli individui, sedimentandoli in un orizzonte mnemonico a lungo termine (Wolf 2000). La constatazione di un intervento mediatico, che non si limita agli effetti derivanti in maniera contingente da un singolo messaggio nel breve termine, come teorizzato dal tradizionale approccio della *Communication Research*, ma che si dilata nel lungo periodo, depositandosi nella memoria collettiva attraverso una continuativa esposizione dei propri contenuti, induce a identificare i mass-media come importanti agenti di socializzazione. E la connotazione che assume questo tipo di potere non si sofferma sulla capacità propagandistica, sulle modalità con le quali i mezzi di comunicazione possano influenzare i comportamenti del pubblico, come veniva analizzato in riferimento al ruolo che le comunicazioni di massa hanno avuto durante i regimi dittatoriali della prima parte del secolo scorso¹², ma sulla capacità di mantenere lo *status quo* e di controllo dell'ordine sociale. In questa ottica, i media sono visti non tanto come persuasori di idee e atteggiamenti, ma come produttori di rappresentazioni del mondo, dettando l'agenda di ciò che accade e spostando l'attenzione del pubblico sulle *issues* selezionate. Tuttavia, avverte Cheli, risulta quantomeno improbabile che le narrazioni prodotte dai media non contengano quegli elementi valutativi, che agiscono nella sfera cognitiva degli individui, e che quindi

¹² In questo approccio è possibile richiamare la *Bullet Theory*, che poggiava sul riconoscimento di un pubblico sostanzialmente inerte e passivamente influenzabile dei potenti messaggi che i media erano in grado di diffondere. La particolare connotazione con la quale veniva descritto l'atteggiamento indifeso del pubblico e il determinismo con il quale si caratterizzava il rapporto tra il contenuto espresso dai media e l'adozione di particolari atteggiamenti da parte del pubblico, hanno attirato numerose critiche ed hanno rappresentato le cause principali del suo superamento.

non incidano in qualche modo sull'opinione che si può avere di determinati fatti: «il modo in cui un problema viene trattato, gli aspetti sottolineati o taciuti, i giudizi più o meno esplicitamente espressi a riguardo dal giornalista, le parole e le espressioni scelte e le connotazioni ad esse legate incidono infatti in misura non certo irrilevante sulla percezione e la conseguente valutazione di tale problema, e quindi sugli atteggiamenti e le opinioni che su di esso si forma il pubblico» (Ivi, pp. 109-110). In questo modo i media operano una classificazione di tutte le notizie che passano nelle redazioni, enfatizzando alcuni temi e trascurandone altri. Tale intervento avviene spesso in correlazione con i contenuti del dibattito politico, creando una influenza bidirezionale: i temi dell'*agenda setting*, infatti, sono spesso dettati dai provvedimenti legislativi che i governi intendono attuare e, al tempo stesso, non di rado alcune leggi vengono sollecitate ed approvate in relazione al dibattito pubblico che i media creano, solitamente intorno ad episodi di cronaca. L'esempio più evidente è rappresentato dall'introduzione in Italia del reato di clandestinità (cfr: par. 3.4.5), fortemente sospinto da un'attenzione mediatica sui comportamenti criminosi da parte degli immigrati irregolari. In questo caso, l'interesse dei mass-media (ma anche di una parte della letteratura sociologica) si è concentrata sulla crescita quantitativa dei detenuti stranieri nelle carceri, evidenziando come la maggioranza di loro sia composta da individui in una condizione giuridica irregolare o clandestina. Ciò che invece viene tralasciato riguarda le implicazioni del nesso tra detenzione e status giuridico (Santoro 2006). Privati di una condizione di legalità, risulta molto più probabile che un immigrato irregolare venga incarcerato sia per esecuzione della pena che per la custodia cautelare rispetto ad un migrante regolare. I criteri che decidono le condizioni di ingresso, di permanenza e di espulsione risultano determinanti nel sancire la regolarità della posizione degli stranieri; l'adozione di provvedimenti di sanatoria e le massicce regolarizzazioni, a scapito del riconoscimento di un più ampio paniere di diritti sociali, produce un alto tasso di irregolarità, che rende difficoltosa l'acquisizione di una posizione dignitosa da parte dei migranti da un punto di vista economico e sociale. L'approvazione di leggi restrittive, conseguenti di un discorso politico che in Italia assegna all'immigrazione un ruolo sempre più legato all'insorgenza di problematiche sociali piuttosto che alla valorizzazione delle risorse di cui è portatrice, produce come risultato una situazione di facile caduta nell'illegalità da parte di numerosi lavoratori stranieri.

Questo esempio aiuta a comprendere le diverse possibilità di interpretazioni che un singolo fatto può avere e in questo senso il potere dei media e di coloro che hanno accesso diretto alle fonti delle notizie appare piuttosto rilevante. Per questo motivo, come viene sottolineato da più parti, dato che gli individui esperiscono gran parte delle loro conoscenze per via indiretta attraverso i mezzi di comunicazione, essi detengono un potenziale di influenzamento consistente. In definitiva, le recenti teorie sulla comunicazione di massa sottolineano come l'influenza esercitata dai media deve essere prima di tutto considerata in maniera diacronica, sulla base degli effetti cumulativi dell'esposizione del pubblico al flusso comunicativo. Secondariamente, i media agiscono a livello cognitivo, strutturando rappresentazioni della realtà, ovvero le modalità attraverso le quali gli individui costruiscono le proprie immagini del mondo. Infine, occorre sottolineare come in molti casi gli individui acquisiscono la conoscenza di determinate tematiche esclusivamente all'interno delle cornici interpretative espresse dai media, in particolare per coloro che non hanno un bagaglio culturale che possa aiutare a filtrare i contenuti, acquisendo opinioni che possono essere ulteriormente confermate dalla relazione con individui che si trovano nella medesima situazione, accumulando quindi un particolare orientamento del tutto scevro da ogni corresponsione con la realtà. Anche i nuovi approcci risentono, però, di una tendenza ad analizzare la comunicazione in maniera meccanicista, secondo una direzione che parte dai media e finisce nel pubblico. Rispecchia, cioè, quella conformazione teorica, che proviene da Durkheim e che prosegue nella teoria funzionalista, a considerare la realtà sociale come un soggetto che condiziona dall'esterno gli individui, che risultano plasmabili in relazione all'ambiente e alla cultura espressa dalla società. In questo modo viene trascurato il ruolo che i singoli hanno nei processi di costruzione della realtà, quella relazione dialettica che vede l'uomo e la società influenzarsi in maniera circolare, come sottolineato da Berger e Luckmann, dove i media rappresentano soltanto uno degli agenti ad essere in grado di influenzare le opinioni degli individui.

In questa ottica, dunque, risulta di notevole importanza richiamare la teoria moscoviziana della rappresentazione sociale, che riesce a connettere insieme l'approccio psicologico con quello sociologico e a sottolineare come la costruzione del significato si eserciti attraverso l'interazione sociale e la comunicazione simbolica. La struttura socioculturale influenza la struttura cognitiva individuale, ma è altrettanto vero il contrario. I due piani risultano, quindi, interdipendenti e

fondamentali per capire come si formano e si sviluppano le rappresentazioni, che assumono sempre maggiore centralità negli ambiti di studio connessi con la sociologia della comunicazione. Se in precedenza, infatti, il fuoco della ricerca si concentrava sulle azioni e sulle conseguenze che esse avevano a livello individuale e collettivo, le teorie degli effetti a lungo termine si sono concentrate prevalentemente sulle rappresentazioni dei fatti sociali. In questa direzione, appare importante sottolineare come la veridicità di un fatto non incide sulla consistenza e sulla produzione degli effetti di un evento che sia ritenuto socialmente vero dall'opinione pubblica (Dal Lago 1999). La rappresentazione che ne deriva, infatti, influisce sull'orientamento e sul giudizio complessivo che ne viene dato, con conseguenze che possono essere di varia tipologia e di varia intensità, che si costruiscono unicamente su una considerazione formatasi nel senso comune. Nelle società odierne, la comunicazione ed il linguaggio costituiscono due strumenti fondamentali nella costruzione delle immagini che fanno da sfondo agli atteggiamenti che gli individui assumono nel corso della loro vita. Tra i principali studiosi che si sono occupati del rapporto tra comunicazione e pregiudizio vi è sicuramente Teun Van Dijk, il quale ha dedicato numerose ricerche all'approfondimento del ruolo che il linguaggio ha nei processi di stereotipizzazione e razzizzazione nei mass-media e nei discorsi quotidiani. Mentre, come si è sostenuto da più parti, le tradizionali agenzie di socializzazione – come la famiglia, la scuola o la Chiesa – attraversano alcuni momenti di crisi, gli individui formano il proprio sistema di riferimento sempre di più dalla relazione con il gruppo dei pari e attraverso i messaggi provenienti dai media, agendo anche in maniera attiva e costruttiva attraverso l'interazione concessa dai social network e sviluppando la propria individualità in rete (Castells 2008).

3.2 Pratiche discorsive e processi di discriminazione razziale

L'analisi del ruolo dei media è al centro del dibattito riguardante le espressioni di discriminazione razziale nelle società contemporanee. Alcuni autori propendono per un'analisi più critica, affibbiando un potere decisamente alto e pericolosamente forte ai sistemi di comunicazione di massa, mentre altri, come si è già avuto modo di vedere nel paragrafo precedente, limitano questo potere soprattutto in riferimento all'autonomia decisionale degli individui e alla capacità dell'opinione pubblica di

formare le proprie idee anche attraverso altri canali e riuscendo a filtrare i messaggi provenienti dai mass-media grazie ai propri orientamenti culturali. Il dibattito, dunque, sulle cause e le conseguenze dei processi di discriminazione e di razzizzazione si evolve e diviene più complesso nelle società contemporanee, dove nuovi media si affacciano sulla scena pubblica e dove i processi cognitivi subiscono l'influenza di una pluralità di attori, diversi dai tradizionali agenti di socializzazione. Nello specifico, il razzismo contemporaneo si distingue per l'intreccio che esso presenta tra la sfera istituzionale, mediatica e popolare (Rivera 2003, 2012). Secondo Teun Van Dijk, il razzismo istituzionale descrive una tendenza che vede contrapporsi una maggioranza, l'*ingroup*, a varie minoranze (*outgroups*); in questa ottica, il gruppo maggioritario legittima il proprio potere attraverso l'azione di élites culturali che diffondono la propria ideologia tramite i discorsi di *leaders* politici, degli intellettuali e tramite l'azione promossa dai mass-media. L'impianto ideologico così costruito fa anche da sfondo alle pratiche comunicative informali che si sviluppano a livello interpersonale, contribuendo a rafforzare le pratiche di discriminazione etnico-nazionale nei confronti di coloro che non appartengono al gruppo maggioritario. Il merito principale della teorizzazione di Van Dijk risiede nel fatto di aver combinato l'analisi del discorso, studiato nella sua dimensione interazionale, con il contesto cognitivo in cui è situato, mettendo in evidenza le modalità attraverso le quali il razzismo si alimenta e si riproduce. Uno dei punti salienti del suo approccio riguarda la considerazione della produzione di pregiudizi come pratica che fa naturalmente parte della vita di una collettività di individui. Lungi dall'essere pensato come un errore cognitivo o come un elemento deviante di una particolare personalità (come avanzato dalla teoria psicanalitica e in particolare da Adorno), il pregiudizio rimanda ad una strategia, spesso inconscia, di adeguare i propri atteggiamenti agli orientamenti espressi dal gruppo di appartenenza. Inserendo una caratterizzazione di flessibilità e adattamento, i pregiudizi sono «modi veramente razionali e funzionali di organizzare l'informazione sui gruppi esterni che devono essere mantenuti "fuori" o "sotto"» (Van Dijk, 1987, p. 201). Presentandosi come una dinamica esclusivamente intergruppo, il pregiudizio derivante dalla relazionalità tra maggioranza e minoranza segue i binari della dimensione superiorità/inferiorità e rappresenta una modalità di differenziazione e di esclusione strategica da parte del gruppo maggioritario. In particolare, i meccanismi che riguardano l'esclusione su base etnica rispondono a criteri che richiamano l'apparenza (ad esempio l'evidenza

dell'essere bianco o nero), la valutazione della posizione socio-economica (un meccanismo che richiama la cosiddetta guerra tra poveri), l'affermazione di una diversità socioculturale (che spesso viene accettata soltanto nel caso in cui gli stranieri si adeguino alle regole della società di accoglienza e abbandonino quelle tradizioni che risultano incompatibili) e il riferimento ad un tipo di personalità che viene spesso associata all'aggressività o alla pericolosità. In questo modo vengono definiti i confini che distinguono il gruppo interno dai gruppi esterni, attraverso processi di differenziazione e distanziamento che inducono ad una rappresentazione essenzialmente negativa delle minoranze.

Uno schema del tutto simile viene utilizzato da Van Dijk per l'analisi riguardante il fenomeno del razzismo. Nello specifico, viene riservata un'attenzione particolare al ruolo delle élites culturali e simboliche nella promozione di determinate teorie e modelli cognitivi tesi alla riproduzione di pratiche razzizzanti, in particolare attraverso il sistema mediatico: «questi gruppi, che derivano il loro potere da molteplici forme di capitale simbolico, controllano, direttamente o indirettamente, i mezzi di (ri)produzione culturale e, in particolare, le varie forme di discorso pubblico» (Van Dijk, 1994, p. 25). La loro azione sarebbe rivolta alla diffusione di una particolare ideologia, funzionale al mantenimento dei rapporti di potere esistenti all'interno di una società e che vede, nelle società occidentali, il dominio del gruppo bianco su tutte le minoranze. La profusione di questa ideologia avviene in maniera sottile, talvolta anche indirettamente o inconsapevolmente, ma coinvolge sia il livello micro dei contesti locali, sia il livello macro delle istituzioni. Essa svolge un ruolo centrale nella costruzione del consenso e promuove un'uniformità contenutistica delle cognizioni sociali che connotano le strutture sociali e i contesti all'interno dei quali i membri formano i propri orientamenti. Queste affermazioni richiamano i concetti marxisti della classe dominante e delle idee dominanti, sebbene, a differenza di questi ultimi, le élites dominanti delle quali parla Van Dijk assumono una caratterizzazione più libera dai condizionamenti socio-economici, mentre il conflitto con le classi dominate viene dissimulato e ricompreso all'interno di un consenso dettato dal ruolo egemonico che esse ricoprono, avendo a disposizione la produzione sia delle risorse materiali che di quelle simboliche e culturali. La supremazia delle élites, dunque, viene esercitata attraverso il controllo delle istituzioni culturali, mediatiche e politiche, creando una vasta convergenza su una precisa configurazione di relazioni di potere, in grado di rendere legittimi alla maggioranza della

popolazione specifici rapporti di dominio che conducono ad atti discriminatori nei confronti degli individui appartenenti alle minoranze. La riproduzione del potere della classe dominante coincide storicamente con la riproduzione del dominio del gruppo bianco. Come si è già avuto modo di affermare nel primo capitolo, questa supremazia non avviene in maniera dichiarata, come nel caso del razzismo scientifico, ma si esprime indirettamente – anche più subdolamente – attraverso una serie di provvedimenti, usi, e soprattutto attraverso un linguaggio che determina una visione gerarchica delle opportunità e delle risorse in relazione al possesso di determinati requisiti giuridici e simbolici. L'accesso, a titolo di esempio, al mercato del lavoro, ai servizi offerti dal *Welfare State*, al tipo di istruzione, evidenzia una diversa strutturazione delle opportunità e dei benefici in relazione all'appartenenza o meno al gruppo maggioritario. Questo tipo di razzismo moderno si nasconde nelle consuetudini con le quali si è soliti confrontarsi nell'agire quotidiano, fa parte delle istituzioni e delle strutture sociali, evidenziando una dinamicità con il contesto, senza la quale non è possibile capire le attuali manifestazioni del fenomeno. In definitiva, tanto i casi di dominio socio-economico quanto quelli di dominio culturale implicano una competizione fra gruppi e un processo di appropriazione, mantenimento e difesa del potere che richiede a sua volta una cornice ideologica espressa principalmente attraverso il linguaggio corrente nei mass-media e nelle varie forme del discorso pubblico.

Approfondendo il tema del linguaggio utilizzato sia in ambito pubblico che privatamente, nei discorsi quotidiani degli individui, Van Dijk evidenzia il ruolo fondamentale delle *élites* simboliche¹³ nel riprodurre un vasto consenso attorno a determinati valori e nel diffondere una visione della società che fa riversare sulle minoranze le cause dei problemi che la affliggono e non sull'operato delle *élites* stesse. Tale meccanismo viene attivato su più fronti: in ambito economico viene generalmente incentivato una valutazione da parte delle classi medio-basse sulla propria condizione economica che mira a creare un collegamento tra le condizioni sfavorevoli dettate, ad esempio, dalla disoccupazione o dalla precarietà abitativa, con la presenza della forza lavoro straniera. Il conflitto sociale che ne deriva è intriso,

¹³ Le *élites* simboliche sono formate, secondo l'autore, da «direttori di giornale ed altri giornalisti di spicco, direttori di programmi, produttori, scrittori, insegnanti, professori e ricercatori, manager di organizzazione socioculturali e burocratiche, proprietari e manager delle industrie che operano nei mass-media e, infine, i gruppi politici che li finanziano o, comunque, li sostengono» (Van Dijk, 1994, p. 26).

dunque, di una componente socio-cognitiva che induce ad identificare gli immigrati come i principali responsabili del declino socio-economico della classe operaia appartenente al gruppo maggioritario. Da ciò consegue che «l'ideologia e le sue manifestazioni nel discorso pubblico devono attirare l'attenzione su quelle caratteristiche o azioni dei gruppi etnici che possano essere interpretati come concorrenza sleale nei confronti della classe operaia bianca, ma delle quali chi detiene il potere non possa essere accusato» (Van Dijk, 1994, p. 30). Oltre ai conflitti che possono nascere per questioni riguardanti l'aspetto economico, l'ideologia dominante fornisce giustificazioni razziste anche per coloro che non vivono direttamente un disagio economico e che non si ritrovano, dunque, in una situazione di concorrenza con la popolazione straniera (che, è bene ricordare, occupa in percentuale assolutamente maggioritaria le posizioni socio-lavorative più basse della scala gerarchica). Il ceto medio, infatti, preoccupato dall'aggravarsi della situazione economica degli ultimi anni, è stato investito da un'intensa propaganda denigratoria nei confronti della popolazione immigrata, sviluppata dalla classe politica e alimentata dalle retoriche prodotte dai mass-media (Perocco 2010a). L'etichettamento, dunque, deve passare attraverso altri canali, che includono un additamento della diversità culturale come fonte di conflitto sociale e di inconciliabilità con le tradizioni del gruppo maggioritario. In questo senso, gli stranieri vengono rappresentati in relazione al loro modo di vivere che, risultando talvolta differente, viene connotato negativamente. Ad essi, infatti, vengono affibbate le origini dei principali problemi sociali, contribuendo dunque a rappresentarli anche come una minaccia socioculturale, riuscendo in questo modo a formare trasversalmente un sentimento di paura e di avversione che, di conseguenza, rafforza l'ideologia prodotta dalle élites simboliche del gruppo maggioritario.

3.3 Mass-media e immigrazione in Italia. La scoperta dello straniero

In Italia i processi di confronto con la popolazione immigrata coincidono con una fase di ristrutturazione del mercato del lavoro in senso postfordista. In particolare negli ultimi anni, la crisi economica globale segna in maniera netta i rapporti tra forza lavoro italiana e manodopera straniera. Questa premessa è necessaria per comprendere la peculiarità della situazione italiana, dove da sempre (ma in

particolare in tempi più recenti) le condizioni che regolano i flussi migratori sono legate strettamente alle dinamiche economiche e alle esigenze occupazionali. Da un lato le politiche neo-liberiste e dall'altro la crisi mondiale hanno indotto i governi occidentali a regolare l'immigrazione secondo i parametri dettati dal mercato, utilizzando accorgimenti a livello cognitivo che servissero a legittimare i provvedimenti intrapresi a livello politico. In sostanza, la popolazione immigrata, pur risultando imprescindibile per le economie degli Stati europei, diviene oggetto di discriminazione, fungendo da capro espiatorio dei problemi economici e sociali con i quali devono fare i conti le società avanzate. In questa ottica, i governi hanno buon gioco a convogliare le insofferenze della popolazione contro uno specifico gruppo, riuscendo nell'intento di promuovere la coesione e la solidarietà tra i cittadini ed evitando di essere il bersaglio principale del malcontento. In questa pratica, come abbiamo visto in precedenza, risulta fondamentale il sistema massmediatico, in grado di diffondere visioni e rappresentazioni in linea con l'ideologia della classe dominante. Tale cornice ideologica produce una serie di atteggiamenti e pratiche socialmente condivisi che inducono la maggioranza dei membri del gruppo bianco ad accettare questo dominio come naturale e legittimo. Il dominio razziale è necessariamente accompagnato da un'ideologia razzista dominante. Il fatto che questa ideologia riesca a far passare determinati messaggi e a farli acquisire in maniera quasi irrazionale e inconsapevole dalla popolazione è dimostrabile dalla facilità con la quale gli individui (della maggioranza) affermano con naturalezza il loro diritto prioritario alla fruizione di determinate garanzie e benefici rispetto ad altri, soprattutto ai non-cittadini, a coloro che non appartengono alla comunità dettata dalla discendenza di sangue italiano. Il tutto, attorniato da statistiche *prêt-à-porter*, che descrivono un peggioramento della qualità della vita dovuta alla presenza di una popolazione straniera etichettata come generatrice di problematiche sociali e usurpatrice di risorse nell'edilizia popolare, nel mercato occupazionale, nell'ambito dell'istruzione scolastica e dei servizi sociali. In questa ottica le discriminazioni e i pregiudizi operanti nell'opinione pubblica vengono espresse generalmente attraverso le ben note introduzioni discorsive quali 'io non sono razzista, ma...', oppure 'non ho niente contro di loro, ma...', che evidenziano quelle strategie semantiche tipiche del razzismo contemporaneo, dell'auto-presentazione positiva e della etero-presentazione negativa. L'immigrazione, infatti, è un fenomeno sociale che permette agli autoctoni di sentirsi nel giusto, secondo la classica contrapposizione

‘buoni/cattivi’ (Calvanese 2011) che consente di proiettare all’esterno la causa di molte problematiche che attanagliano le società odierne (come ad esempio l’aumento della criminalità, della disoccupazione, del degrado urbano) nei confronti di una categoria di individui che non ha molte chances di opporsi a tale rappresentazione dato il limitato accesso allo spazio pubblico. Retorica politica e comunicazione giornalistica, dunque, vanno di pari passo ed alimentano una visione dei fatti che incide sui processi cognitivi delle persone, a prescindere dalla effettiva corrispondenza con la realtà.

In Italia il confronto tra la popolazione autoctona e quella immigrata si acuisce negli anni Novanta, con l’innalzamento numerico della presenza straniera (soprattutto ad opera degli immigrati albanesi) ma soprattutto in seguito alle immagini degli sbarchi sulle coste italiane. Ciò che prima era invisibile e silenzioso, in questi anni diventa visibile e in qualche maniera preoccupante. In questo modo inizia la lenta e lunga marcia del razzismo in Italia, che negli anni si irrobustisce di un susseguirsi di leggi, provvedimenti e circolari amministrative, a livello nazionale e locale, che provocano trattamenti discriminatori, sorretti da un discorso pubblico che legittima l’inferiorizzazione degli stranieri presso l’opinione pubblica: «Quello che è stato socializzato in Italia negli ultimi anni da parte della classe dominante, del sistema dei mass-media, delle istituzioni politiche e statali, non è un razzismo ordinario. Soft, per così dire. Ma un razzismo arcigno – degno dell’Europa che aggredisce il lavoro e della storia delle sue nazioni colonizzatrici – in grado, innanzitutto, di tenere la forza lavoro immigrata in una condizione di costante precarietà e di inferiorità economica, legale, abitativa, culturale, emotiva, spirituale, onde neutralizzarne, anche in anticipo, le istanze sociali, umane, spirituali» (Perocco, 2010a, p. 389).

La *scoperta* dei migranti sui quotidiani può essere segnalata alla fine degli anni Ottanta. In questa fase prevale un atteggiamento di curiosità di una società che non è abituata a confrontarsi con la diversità etnica. I fatti raccontati assumono una connotazione prevalentemente pietistica, dove gli immigrati vengono descritti come individui sostanzialmente poveri e bisognosi, provenienti da aree di forte problematicità dalle quali emigrano alla ricerca di un futuro migliore. Gli individui in questione sono soprattutto ‘neri’, provenienti dal ‘Terzo Mondo’, in maniera particolare dall’Africa. Vengono sottolineati gli aspetti che inquadrano una condizione di disperazione e precarietà, scevra da implicazioni attinenti la criminalità

o la pericolosità per la società di destinazione. Al contrario, il *focus* è puntato sugli episodi di discriminazione e di razzismo che i migranti subiscono durante il processo di inserimento, soprattutto nell'ambito del mercato del lavoro. Il *frame* prevalente è dunque quello del razzismo connesso allo sfruttamento lavorativo (Pogliano e Zanini 2010), all'interno del quale lo straniero è riconosciuto in maniera prevalente nell'africano sottopagato e sfruttato. I giornalisti e gli *opinion leaders* discutono soprattutto sulle opportunità che la società italiana potrebbe e dovrebbe concedere loro per consentire di svolgere una vita più dignitosa, emancipandoli da una condizione di forte segregazione economica e sociale. In molte descrizioni appare il termine clandestino, senza assumere però quelle implicazioni di pericolosità sociale che ha invece acquisito in tempi più recenti (si tornerà sull'argomento più avanti). Al contrario, le cronache sottolineano come la condizione di clandestinità comporti soprattutto un percorso di vita fortemente precario, all'interno del quale l'immigrato non avrebbe molte altre scelte se non quella di sottoporsi all'accettazione dei lavori più umili e non tutelati dalla legge.

Le notizie riportate dei media alla fine degli anni Ottanta, dunque, descrivono individui 'di colore', che giungono in Italia in una condizione di clandestinità. Non vi sono particolari categorizzazioni di gruppo definiti su scala etnico-nazionale, ma genericamente individui stranieri che tentano di inserirsi in una società che non predispone loro di quei requisiti giuridici che potrebbero favorire un proficuo processo di integrazione sociale ed economica. Fino al 1987 la percezione del problema da parte dell'opinione pubblica e la sua copertura sui media risulta poco significativa. Pur non essendo totalmente assente, la *issue* immigrazione viene declinata dalla cronaca giornalistica in una chiave di semplice descrizione degli eventi, poco problematizzata, in cui la figura dell'immigrato non assume ancora contorni definiti e risulta ancora poco matura la discussione sui possibili scenari legati al razzismo. Laura Balbo parlava a proposito di *pre-razzismo*, descrivendo appunto questa fase di scarsa attenzione, di mancanza di strumenti e di ignoranza sul tema che connotava la società italiana di questo periodo. Pur ammettendo il verificarsi di un razzismo interno (cioè rivolto ai lavoratori provenienti dall'Italia meridionale e insediatisi nel triangolo industriale), Balbo e Manconi escludono che in Italia si stia configurando un razzismo esterno¹⁴ che dia luogo ad una *situazione*

¹⁴ Per *razzismo esterno* si intende «l'atteggiamento di intolleranza e/o di discriminazione nei confronti di individui e gruppi appartenenti ad altre comunità nazionali» (Manconi, 1990, p. 45).

razzista, intendendo con questo concetto l'affermazione di un «atteggiamento consolidato e razionalmente tematizzato, ascrivibile a un gruppo sociale o a un segmento di popolazione o a una formazione organizzata» (Ivi, p. 46).

Lo scenario cambia rapidamente nel giro di pochi anni, a causa di una serie di fatti che introducono l'elemento del conflitto nella *issue* immigrazione. L'evento più importante che segna il dibattito sul fenomeno migratorio è la discussione nata in relazione all'approvazione della legge Martelli, emanata nel febbraio del 1990, le cui disposizioni hanno scaturito un'ampia discussione ed hanno ottenuto forte risonanza nei media. Il secondo evento importante riguarda l'uccisione di Jerry Masslo, a Villa Laterno, nell'agosto del 1989. E infine, a partire dal 1991, gli sbarchi di immigrati dall'Albania proiettano definitivamente il fenomeno migratorio all'attenzione della società civile, della classe politica, dei media e del mondo intellettuale. Il tema immigrazione entra quindi a pieno titolo nell'agenda politica e acquisterà sempre più spazio nelle campagne elettorali degli anni successivi, segnando anche in maniera incisiva l'esito del voto. La politicizzazione della *issue* immigrazione si consolida alla comparsa delle prime manifestazioni sindacali, anch'esse riportate dai media. Ma d'altra parte, fanno notizia anche le prime manifestazioni di comitati di cittadini che insorgono contro la presenza straniera, denunciando in particolare l'appropriazione di determinati spazi pubblici o la collocazione di famiglie immigrate in alcuni edifici abitativi semi-abbandonati, aspetti che diventeranno negli anni a seguire i temi tradizionali del confronto interculturale e che maggiormente solleciteranno l'opinione pubblica in questo ambito. Gli eventi più rappresentativi di questo clima sono state, nel 1990, le proteste dei commercianti di Firenze e degli abitanti dei quartieri periferici di Roma contro il degrado della propria città. Queste manifestazioni fecero definitivamente emergere la *questione etnica* o, per meglio dire, il problema del conflitto etnico in Italia (Cotesta 1992). Per la prima volta, dunque, dopo un periodo contraddistinto da un atteggiamento benevolo da parte sia delle istituzioni che della società civile nei confronti dei flussi migratori, gli anni Novanta segnalano il manifestarsi di un primo cambiamento di orientamento. Tuttavia, nonostante il profilarsi di uno scenario poco confortante sul tema dell'inserimento degli immigrati in Italia, le ricerche condotte in questo periodo non registrano un tasso preoccupante di conflittualità (Cotesta 1992). Ciò non significa che gli immigrati si stiano inserendo con successo, in quanto l'assenza di conflittualità non rappresenta un indicatore della qualità dell'integrazione o di una

società avulsa da ogni forma di razzismo. Quello che manca in Italia per trasformare forme di razzismo episodiche in atti di razzismo sistematico è «una formazione politica nazionale, interessata a tematizzare conflittualmente la questione-immigrazione», vale a dire «un imprenditore politico del razzismo» (Manconi, 1990, p. 51). Affinché ciò avvenga risultano fondamentali l'azione di agenzie che abbiano come obiettivo la diffusione di messaggi razzisti e la constatazione che questi ultimi effettivamente circolino all'interno dell'opinione pubblica (Sciortino 1989, Balbo e Manconi 1990). Come è noto, infatti, i cambiamenti sociali sono molto più rapidi dei mutamenti a livello culturale ed è stato sottolineato come la società italiana abbia reagito in maniera scomposta alle prime criticità derivanti dai flussi migratori, senza schemi di orientamento, elaborando rappresentazioni basate sulla teoria popolare e mostrandosi impreparata e suggestionata dai toni allarmistici dei fatti di cronaca diffusi dai mass-media. Ma non soltanto la questione riguarda l'agenda politica. La formazione e la diffusione di concezioni razzizzanti deriva in larga parte anche dall'azione di intellettuali, *opinion leaders*, giornalisti e di tutti coloro che hanno il controllo del discorso dominante, sia pubblico che privato (Van Dijk 1987).

Tuttavia nel giro di pochissimo tempo alcuni esponenti del mondo politico iniziano a cavalcare l'onda del malcontento che iniziava a diffondersi presso la popolazione. Nel 1990 la lega lombarda e veneta ottengono importanti riscontri elettorali, grazie anche ad una campagna incentrata sul rifiuto della presenza straniera sul territorio italiano. Gran parte della narrazione giornalistica dedicata alla rilevazione delle discriminazioni razziali tende a cedere il posto ad un nuovo sottogenere della cronaca, soprattutto locale, incline a evidenziare un rapporto conflittuale tra immigrati e cittadini (organizzati spesso in aggregazioni di comitati e di quartiere). Al centro delle cronache giornalistiche si pone adesso il problema della devianza degli stranieri, eviscerata spesso attraverso dati statistici non confermati o di dubbia provenienza, ma che comunque inaugura un *frame* che resisterà a lungo (e che dura tutt'oggi) incentrato sulla microcriminalità degli immigrati, spesso soltanto presunta o ipotizzata, ma sufficientemente argomentata al fine di trasformare il fenomeno migratorio in una questione politica, sociale ed economica (si ritornerà sull'argomento più avanti).

Come si è avuto modo di vedere, i primi studi sul fenomeno migratorio e sulle modalità di ricezione e rappresentazione da parte della popolazione italiana sono molto cauti nell'affermare una situazione conflittuale tendente a far emergere un

sistema di discriminazione nei confronti degli immigrati di natura razzista. Gli episodi, seppur numerosi, risultano comunque isolati e connessi a specifiche situazioni che non danno origine ad una risposta sistematica. Ma, avvertono alcuni studiosi, le prime leggi emanate dal governo italiano ed un particolare tipo di discorso pubblico – che sembrano legittimare quella modalità di inserimento degli immigrati definita come integrazione subalterna – possono aprire la strada alla trasformazione della società italiana in un sistema razziale (Balbo 1990). La facilità, infatti, con la quale molti esponenti delle *élites* politiche affermano l'importanza della priorità degli italiani all'accesso ai servizi socio-sanitari, così come la giustificazione data all'apertura delle frontiere solo per quei lavoratori stranieri disposti ad accettare quei mestieri che gli italiani non intendono più ricoprire, configurano un tipo di risposta, prettamente propagandistica che serve all'uomo politico per tranquillizzare quegli strati di popolazione, preoccupati delle aperture ai flussi migratori, affermando che i privilegi della popolazione autoctona non verranno intaccati. Ma una tale sistematizzazione su base etnico-nazionale della distribuzione delle risorse non può non paventare il rischio dell'affermazione di una discriminazione perenne, di un razzismo di tipo istituzionale, che penetra all'interno di una società e predispone le risposte a livello micro. Paradossalmente, la strategia dell'inclusione subordinata degli immigrati comporta un fruttuoso inserimento in ambito lavorativo, ma che inevitabilmente avrà come conseguenza l'emergere progressivo di una domanda di cittadinanza e, in generale, la volontà di un riconoscimento dei diritti politici e sociali (Cotesta 1992), creando quindi un forte malcontento ed un acuirsi del conflitto etnico, soprattutto per quanto riguarda le seconde generazioni.

3.4 I temi della rappresentazione mediatica dell'immigrazione

Nel giro di pochissimi anni la *issue* immigrazione ha subito forti cambiamenti per quanto riguarda i *frames*, i toni e le descrizioni prevalenti nelle rappresentazioni diffuse dai media: si è passati, infatti, da un'attenzione dedicata ai problemi derivanti dalle discriminazioni razziali e dalle condizioni di indigenza degli stranieri all'accentuazione delle problematiche scaturenti dal loro inserimento, soprattutto nei quartieri urbani. Negli anni Novanta, infatti, i mass-media si concentrano sulla

reazione negativa della popolazione autoctona, dovuta ad un senso di insicurezza che comporta la connotazione del fenomeno migratorio come fonte di allarme sociale. Se, in precedenza, i segnali di insofferenza verso la presenza straniera venivano problematizzati in relazione ad una possibile e pericolosa *escalation* razzista e xenofoba, negli anni Novanta si assiste all'emergere del tema della criminalità degli stranieri, enfatizzata dai media e sfruttata da alcuni imprenditori politici per guadagnare consensi. Diminuisce quella tendenza pietistica tesa a descrivere gli immigrati come vittime, mentre si irrobustisce quell'interesse a narrare i fatti di cronaca che configurano uno scenario conflittuale tra cittadini e stranieri. L'allarme derivante da questi episodi viene raccolto dagli amministratori politici locali, che dispongono provvedimenti di natura coattiva contro gli immigrati irregolari o clandestini. In genere, si tratta di azioni su scala locale, di sgomberi di campi nomadi o di evacuazioni e perquisizioni di abitazioni occupate abusivamente da stranieri; ma occorre considerare che tali misure rientrano in un quadro generale più ampio, legato al dibattito sull'attuazione di provvedimenti di natura restrittiva volti a ristabilire i confini e a rafforzare le frontiere che si ha luogo nei Paesi occidentali in questo periodo storico. L'enfasi posta dai media sulle conflittualità urbane non fa altro che aumentare il livello di insicurezza percepito dalla popolazione, contribuendo a proporre in maniera sempre più decisa la questione migratoria come un problema di sicurezza.

Nello specifico, le rappresentazioni che maggiormente connotano la popolazione immigrata in questa fase non richiamano le cornici interpretative tipiche del razzismo *culturalista* o le affermazioni sulle differenze somatiche del *razzismo biologico* (cfr: par. 1.4), ma tendono ad identificare taluni gruppi, molto ben visibili, principalmente per la loro condizione di marginalità e degrado. Anche alcune ricerche¹⁵, condotte in quel periodo storico, segnalano come la connotazione degli immigrati nell'immaginario collettivo passi attraverso la stigmatizzazione della loro precaria condizione di vita: «il razzismo che sembra emergere in frange consistenti della popolazione italiana appare, in misura notevole, affine ad una forma di “disprezzo di classe”. (...) Si è verificata, e probabilmente si ripeterà, una sinergia tra alcune emergenze altamente pubblicizzate e sfruttate come l'emergenza droga e quel diffuso bisogno di personalizzazione della causalità sociale che porta ad addossare

¹⁵ Si segnala in particolare Eurisko/Italia-Razzismo (1989), *Gli italiani e l'immagine dell'immigrato*, Eurisko, Milano.

responsabilità a figure altamente riconoscibili e facilmente imputabili ad esse» (Maneri, 1993, p. 326). I media plasmano il discorso pubblico attraverso una serie di tipizzazioni e cliché che implicano una inferiorizzazione degli immigrati. Gli stranieri, infatti, vengono etichettati attraverso *slang occupazionali* come ‘vu-cumprà’, ‘badanti’, ‘lavavetri’, ‘luciole’ o attraverso vocaboli generici quali ‘clandestini’, ‘extracomunitari’ oppure tramite l’origine etnico-nazionale. Il risultato di queste descrizioni rimandano ad un vuoto contenutistico che stereotipizza fortemente lo straniero, identificato non nella sua storia di vita ma cristallizzato in categorie generiche, omologanti, etnocentriche, che non aiutano la comprensione approfondita del fenomeno ma, al contrario, lo lasciano sospeso. Le notizie riportate dalla stampa portano alla ribalta una rappresentazione dell’immigrazione essenzialmente al maschile e concentrata in misura nettamente maggioritaria nella cronaca. La figura dell’immigrato maschio viene evocata e associata a numerose problematiche che insorgono e si consolidano nel corso degli anni, in particolare nei riguardi dell’aumento della criminalità e del conflitto urbano. Le cornici interpretative più utilizzate conferiscono al tema una connotazione di emergenza, secondo una pressione ansiogena che prefigura un inserimento di carattere problematico. Le stesse etichette di ‘clandestino’ e ‘extracomunitario’, apparentemente prive di ogni funzione allarmistica, assumono nel linguaggio comune un’accezione negativa, sinonimi di pericolosità sociale. Nello specifico, il termine ‘extracomunitario’ richiama quella tendenza etnocentrica a separare un *Noi* da un *Loro*, un centro da una periferia, uno spazio civile da un mondo povero, diverso e non integrabile. Il termine ‘clandestino’ imperversa soprattutto in tempi più recenti in concomitanza (non casuale) con l’emanazione dell’apposito reato ed assume le stesse valenze generalizzanti: «che si tratti di rifugiato politico o richiedente asilo o migrante con bisogni umanitari o in cerca di occupazione o semplicemente chi attende il rinnovo del permesso di soggiorno o ne ha perso il diritto al rinnovo, il protagonista della narrativa dominante resta il *clandestino*. Il termine viene ripetuto più volte nello stesso pezzo o servizio televisivo senza alcun tentativo di *variatio*, dimostrando una chiara intenzione comunicativa pregiudizialmente connotata» (Di Luzio, 2011, p. 45). In molte ricerche si evidenzia la tendenza di quotidiani e telegiornali a esporre i fatti essenzialmente nella cronaca, in una modalità che appunto non consente ampi margini di approfondimento. Piuttosto, la narrazione dei fatti segue un percorso di accumulo cronachistico, che ha

come principale risultato la creazione di uno specifico percorso interpretativo che incanala i migranti all'interno di una particolare fattispecie di notizia. Il punto di vista è quello della società di arrivo, mentre raramente si assiste ad uno spostamento di prospettiva che includa le motivazioni dei migranti. La questione migratoria è analizzata, dunque, essenzialmente secondo le conseguenze che vi saranno nella società autoctona e le soluzioni sono sempre più spesso orientate alla separazione degli spazi e delle opportunità, al respingimento, all'allontanamento o all'isolamento del diverso. Si pensi alla ghettizzazione di alcuni gruppi nazionali in zone urbane degradate, alla proposta di selezione delle classi scolastiche sempre più orientata alla formazione di classi separate per alunni stranieri piuttosto che alla creazione di classi miste (con importanti ricadute sulla socializzazione delle seconde e terze generazioni), al segregamento degli irregolari nei Cie e alla loro espulsione. Tutti questi problematici aspetti infoltiscono le pagine dei quotidiani, dando una percezione dell'immigrazione come una questione preoccupante da risolvere.

Date queste premesse, appare interessante approfondire la riflessione sulla rappresentazione mediatica dei processi migratori, evidenziando le tematiche più ricorrenti nel discorso pubblico italiano e le implicazioni che da essa scaturiscono nella percezione da parte dell'opinione pubblica.

3.4.1 I flussi migratori e la sindrome da invasione

Uno dei frame più ricorrenti utilizzato per descrivere il fenomeno migratorio è quello dell'invasione. In questo caso le notizie riportano gli episodi che riguardano gli arrivi di immigrati sul suolo italiano, arricchiti solitamente da una quantificazione numerica che sollecita in chi legge la percezione di un vasto movimento di persone. Protagonisti di questo etichettamento sono stati per primi i profughi albanesi, il cui flusso migratorio sulle coste italiane venne documentato e descritto in maniera allarmistica, in relazione al possibile aumento di criminalità e di spesa sociale. Ma non solo. Il tema dell'invasione richiama le modalità attraverso le quali si strutturano gli spazi all'interno della società secondo la classica demarcazione di vicinanza e lontananza. In questo senso, lo straniero è considerato come l'estraneo che si inserisce all'interno di uno spazio che non gli appartiene, all'interno del quale produce modificazioni ritenute illegittime da parte della popolazione *ingroup*. Le

preoccupazioni sull'inserimento degli immigrati riguardano l'appropriazione non solo di spazi, ma anche di risorse, a scapito degli autoctoni. Si pensi alla delicata questione dell'assegnazione degli alloggi di edilizia pubblica alla popolazione straniera, che evocano spesso la protesta dei ceti popolari: il caso dell'accesso delle famiglie straniere al parco degli alloggi pubblici diventa l'esempio paradigmatico di competizione per un bene scarso il quale produce un risentimento verso i nuovi arrivati e una rivendicazione identitaria espressa dalla classica frase «prima a noi poi a loro» (Alietti, 2009, p. 33).

La tematica dell'invasione, dunque, viene spesso evocata attraverso immagini ed espressioni che rimandano ad un movimento o ad un'occupazione di difficile gestione, che genera apprensione. Sono ricorrenti, in questa ottica, espressioni quali *carica*, *esercito*, *orda*, *sovraffollamento*, *traffico*, *sbarco*, come negli articoli seguenti:

Case popolari. La carica degli immigrati

(*La Repubblica*, cronaca di Bari, 17 ottobre 2013)

La carica degli immigrati. Duecento mila in Campania

Quadruplicati in 12 anni. Sono 200 mila gli immigrati che vivono in Campania, concentrati attorno ai tre capoluoghi Napoli, Salerno e Caserta. Un dato che conferisce alla regione il primato nel Mezzogiorno con la maggiore densità di extracomunitari (...) Una crescita in valore assoluto che ogni anno assegna ai migranti uno spazio in più. Ad oggi su ogni 100 abitanti della regione ci sono 3 stranieri. Un record impensabile fino a qualche anno fa. Nel 2000 erano 42 mila le unità straniere presenti in Campania, oggi sono 164 mila ma considerando i clandestini e gli irregolari si arriva con certezza a 200 mila presenze. Concentrati nel centro storico delle città, confinati nella periferia degradata, isolati in fabbriche dismesse, le condizioni di vita sono sempre difficili, tranne in pochi casi. A Mondragone gli immigrati, per lo più braccianti o colf provenienti dall'Est, vivono nel centro storico della città. Occupano terranei di 23 vani e ci vivono in 3. Bulgari e africani, invece, vivono ammassati in 10 in uno stanzone pagando 100 euro a persona al mese. Ma a pochi chilometri, Pescopagano e Torre di Pescopagano disegnano la situazione più drammatica. Qui, sul lungomare tra Castel Volturno e Mondragone esiste un vero e proprio ghetto, un intero quartiere abitato da migranti spesso senza permesso. Disoccupazione straniera alle stelle, gli immigrati restano confinati sulla litoranea al confine con Battipaglia. Qui la convivenza è praticamente impossibile. I comitati di quartiere hanno chiesto pattugliamenti notturni delle forze di polizia per assicurare il controllo sul giro di prostituzione. Villaricca invece, si conferma luogo di passaggio scelto soprattutto dai migranti dell'Est. Abitano nell'hinterland, nelle case a corte con portoni bassi, via De Gasperi, via Micillo, via Napoli. Ma il vero confine di demarcazione tra napoletani e stranieri è rappresentato dalla rotonda di Giugliano, utilizzato come luogo per procacciarsi il lavoro dagli extracomunitari irregolari.

(*La Repubblica*, cronaca di Napoli, 8 giugno 2012)

Lampedusa, assedio continuo diciassette sbarchi in 24 ore. Maroni: È iniziata l'invasione

Sbarchi senza fine, a Lampedusa è di nuovo emergenza. Dopo una breve tregua, è bastato un miglioramento delle condizioni del mare per riaprire la rotta dei barconi carichi di profughi che dalle coste tunisine raggiungono l'isola: in serata si contavano 17 imbarcazioni approdate in meno di 24 ore (...) Il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha lanciato l'allarme: «L'Europa è già invasa, in un mese sono arrivati 8000 clandestini, più di tutto il 2010». E ha avvertito: «C'è il rischio di un'invasione di massa dovuta alla crisi perdurante del Maghreb». Non si arresta l'esodo, iniziato due giorni fa, quando un aereo della Guardia di finanza in volo sul canale di Sicilia ha avvistato i barconi che, nel giro di poche ore, hanno trasportato oltre 1000 profughi (...) Arrivano a bordo di carrette del mare e gli sbarchi senza sosta mettono a dura prova il lavoro delle forze dell'ordine mobilitate per affrontare la nuova emergenza a Lampedusa, che è stata eletta a una sorta di porta d'ingresso verso l'Europa. È sovraccarico il centro di primo soccorso e accoglienza dell'isola, che può contenere 850 persone e ne sta ospitando oltre 1000.

(*La Repubblica*, 8 marzo 2011)

Nel primo esempio il titolo dell'articolo mette in risalto la presunta «carica» degli immigrati a proposito dell'assegnazione degli alloggi popolari, un tema caldo ed emblematico del rapporto tra italiani e stranieri nel momento in cui gli spazi si trovano a sovrapporsi per un bene scarso. Il secondo articolo contiene molti elementi evocanti il frame dell'invasione: oltre alle statistiche numeriche che evidenziano una crescita *esponenziale*, il *focus* dell'articolo si sposta rapidamente sui disagi abitativi. Gli immigrati (nominati a vario titolo come «migranti», «extracomunitari», «clandestini» e «irregolari») sono «confinati» e «ammassati», vivono in «ghetti» dove la convivenza è impossibile. Il linguaggio diventa militaresco quando vengono evocate le proteste dei comitati di quartiere che chiedono il «pattugliamento» ed un maggiore controllo. Infine si afferma la classica distinzione *Noi-Loro*, in questo caso tra napoletani e stranieri (come se appunto gli stranieri che vivono a Napoli non siano classificabili come abitanti di quella città), divisi da un «confine di demarcazione» (nell'articolo rappresentato da una semplice rotonda stradale). In questo articolo si notano bene alcuni elementi ricorrenti al frame dell'invasione, così come la retorica sulla suddivisione degli spazi, con un evidente situazione di degrado urbano di cui però non si riesce a rintracciarne le cause. Il terzo articolo è un paradigmatico esempio della tematica dello sbarco, narrata in chiave emergenziale, dove in poche righe si concentrano espressioni quali «emergenza», «carico», «allarme», «invasione di massa», «esodo», che costringono le forze dell'ordine ad un'intensa «mobilitazione», mentre si evidenzia il «sovraccarico» delle strutture di accoglienza.

La tematica dell'invasione, dunque, contiene vari *cliché* che insistono su una connotazione sostanzialmente pericolosa dell'immigrazione per l'ordine sociale e

potenzialmente dannosa sia per quanto riguarda l'approvvigionamento delle risorse scarse che, in generale, per un abbassamento della qualità di vita, dovuto alle conflittualità portate dagli stranieri. Questi ultimi, infatti, sono spesso descritti in termini evocanti la povertà e la precarietà, come ben rappresentano le immagini che narrano uno sbarco. In questa situazione solitamente si sommano ai sentimenti pietistici le ansie derivanti dall'approdo di individui in evidente difficoltà e dall'aggravio di problematiche a quelle già esistenti di natura autoctona. Sempre in questa ottica viene sviluppato il problema del sovraffollamento delle carceri, agganciato all'argomento della delinquenza immigrata (cfr: par. 3.4.3), così come quello dei Centri di identificazione ed espulsione, dove, allo stesso modo, alle immagini di sofferenza si accompagna solitamente una percezione di insicurezza e di apprensione. Gli immigrati, dunque, sono descritti come invasori di un territorio verso il quale non portano benefici ma soprattutto una condizione di povertà, con tutto il carico di problematiche da essa scaturenti e che sarà compito della società ospite di risolvere.

Questo tipo di rappresentazione non emerge soltanto nei casi più eclatanti ed emergenziali legati agli sbarchi o nelle notizie che raccontano le pessime condizioni in cui versano i Cie. Essa si dipana anche negli episodi più legati alla quotidianità, come nel caso della strutturazione degli spazi pubblici o in tutti quei casi in cui la presenza immigrata incide nel modificare gli assetti sociali preesistenti, come nel caso che riguarda la composizione delle classi scolastiche. La descrizione di questi due ultimi fatti non si limita però ad essere declinata soltanto nei termini dello straniero invasore, ma ad essa si aggiungono ulteriori elementi, che riconducono il dibattito all'interno del quadro cognitivo del conflitto urbano. L'approdo, infatti, dell'immigrato diventa problematico e fonte di disordine nel momento in cui l'inserimento si struttura secondo una modalità competitiva che mette di fronte stranieri ed autoctoni per l'accesso al mondo del lavoro, alle prestazioni sociali o al sistema istruzione. Il confronto assume dunque i contorni di una sfida al cui interno gli autoctoni chiedono di avere un accesso privilegiato, mentre per gli immigrati non esisterebbe altra possibilità se non accettare un'integrazione subalterna. Il tema del conflitto urbano, dunque, si configura come una chiave di lettura indispensabile per comprendere in che modo la società si rapporta alla popolazione straniera e una *issue* di costante attualità nell'*agenda setting* dei media.

3.4.2 Il conflitto urbano

L'inserimento degli immigrati nella società italiana ha seguito diverse direzioni, nel senso che non si è caratterizzato per una specifica provenienza etnico nazionale o in un determinato settore economico. Certo, esistono delle nicchie fortemente connotate, sia per quanto riguarda l'origine nazionale che l'ambito lavorativo (si pensi ad esempio alla formazione della comunità cinese a Prato e Milano nel settore tessile o all'ingresso sempre più massiccio di donne provenienti dall'Est Europa nell'assistenza domiciliare). Ma in generale, non esistono realtà rilevanti di *enclave* etnica, così come la componente della popolazione straniera risulta abbastanza variegata in relazione alla provenienza nazionale. Allo stesso modo è possibile affermare che non si sono ancora verificati particolari problematiche di inserimenti abitativi, che si siano poi trasformati nei cosiddetti ghetti etnici. Con questa affermazione non si intende tralasciare le forti tensioni che si sono verificate a Padova, in Via Anelli¹⁶, nella zona portuale di Genova o i gravosi fatti che si sono verificati in Via Padova e Corso Buenos Aires a Milano¹⁷. Tuttavia, queste vicende sono state limitate nel tempo e non hanno destato quella gravità che invece hanno caratterizzato ad esempio le *banlieues* parigine nel novembre del 2005 o le città industriali inglesi, colpite dalla disindustrializzazione, a metà degli anni Ottanta. Le migrazioni internazionali, infatti, sono solitamente composte da flussi importanti di specifici gruppi etnici verso un particolare territorio; questo inserimento ha spesso comportato una tensione con la popolazione locale, alla quale si sono aggiunti episodi di intolleranza e violenza. Basti ricordare gli scontri di Los Angeles del 1992, nati, come spesso accade, da futili motivi ma che rappresentano la punta dell'iceberg di una precaria integrazione sociale tra la componente afroamericana residente ed il

¹⁶ Via Anelli, a Padova, è forse uno dei pochi esempi di ghettizzazione in Italia. Il complesso edilizio, inizialmente pensato come abitazione per studenti, vede un primo insediamento degli immigrati nel 1993. Nel 1997 la concentrazione di immigrati diviene molto alta e nel 2006 la situazione è esplosiva a causa di varie problematiche legate allo spaccio di droga, al sovraffollamento, all'incuria dei proprietari e allo stato di abbandono delle abitazioni. Nel 2006 la conflittualità che si registra induce l'amministrazione comunale ad erigere un muro che isola il complesso in questione dal resto del quartiere, fino allo sgombero definitivo nel 2007.

¹⁷ Via Padova e Corso Buenos Aires a Milano sono stati territori di scontro tra gruppi di immigrati nordafricani e sudamericani. I fatti più importanti risalgono al 2010, in seguito allo scontro tra bande che ha causato la morte di un ragazzo egiziano in Via Padova. In seguito all'omicidio si sono avuti vari disordini, descritti dai quotidiani come una vera e propria rivolta da parte di alcuni gruppi di immigrati nordafricani.

flusso di immigrati asiatici e ispanici che si è progressivamente inserito nella città. Il *case study* americano rappresenta probabilmente l'esempio più emblematico della conflittualità tra gruppi etnici diversi, in molti casi aggravata dall'incidenza della povertà e dal mancato raggiungimento del sogno americano, che aveva certamente spinto milioni di individui ad insediarsi nelle città statunitensi. I conflitti che si sono verificati a New York, Miami o a Washington, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sono effettivamente la conseguenza di fenomeni di segregazione ed esclusione sociale derivanti dal vivere divisi in ghetti urbani. I *riots* sono il risultato inatteso di come la conflittualità sia spesso determinata dalle difficoltose condizioni economiche e sociali che riguardano prevalentemente la popolazione immigrata e che evidenziano una criticità latente composta da una diffusa povertà urbana, da una pressoché assente solidarietà sociale e da una deficitaria spesa sociale, tenuta volontariamente bassa in relazione ad un modello di vita più individualistico rispetto a quello europeo (Melotti 2007).

Ma anche in Europa, dove appunto vi è una maggiore sensibilità nei confronti delle fasce svantaggiate, la conflittualità urbana si è palesata in maniera importante. Le città francesi sono state territorio di gravosi episodi di violenza. Come accennato in precedenza, i fatti più noti sono quelli che hanno riguardato le *banlieues* parigine. Il dibattito che si è sviluppato sui mezzi di comunicazione ha spesso evocato la problematica assimilabilità culturale di alcuni gruppi etnici, soprattutto quelli provenienti dai Paesi arabi. Il modello repubblicano francese, infatti, esprime un ridotto relativismo culturale e guarda con sfavore i gruppi intermedi che non si riconoscono nei valori universali francesi. Questa lettura è peraltro alla base della nascita dei partiti xenofobi in Francia che hanno ottenuto un importante successo elettorale (come nel caso del *Front National* di Jean Marie Le Pen e di Marine Le Pen). Altre interpretazioni hanno concentrato l'analisi sulla necessità di migliorare la vivibilità dei quartieri attraverso importanti interventi di riqualifica urbana. Ma le spiegazioni più convincenti sono quelle che hanno fatto emergere la questione delle seconde generazioni: sarebbero soprattutto le disuguaglianze di opportunità e la disparità di risorse a montare quel risentimento nei giovani immigrati contro la società francese. In particolare Touraine approfondisce il problema, evidenziando come l'etnicità sia una condizione che la società francese non ha ancora risolto, in relazione con il modello repubblicano d'integrazione. Il problema principale, secondo il sociologo francese, riguarda l'effettiva discriminazione ed esclusione di

alcuni soggetti dal pieno godimento dei diritti che la Francia garantirebbe in maniera egualitaria a tutti i suoi cittadini (Touraine 1998).

Come accennato in precedenza, in Italia non si segnalano situazioni di particolari gravità come quelle che caratterizzano i ghetti americani o le *banlieues* francesi. Come spiega efficacemente Melotti, «la minore conflittualità sinora registrata in Italia si deve a diverse ragioni: 1) il tardivo inizio del processo migratorio; 2) la minore percentuale d'immigrati sulla popolazione locale; 3) l'alta percentuale di donne fra gli immigrati sin dalle prime fasi del processo migratorio (circa il 50% anche se molto inegualmente distribuita fra i vari gruppi etnici); 4) l'alta percentuale d'immigrati per motivi di asilo politico, benché solo in piccola parte riconoscibili come rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra; 5) la maggior dispersione nel contesto del paese e nell'ambito stesso del territorio delle varie città; 6) una cultura politica meno portata all'emarginazione e all'esclusione sociale, in parte per motivi storici, in parte per il buon lavoro svolto da molte organizzazioni religiose, sindacali e politiche» (Melotti, 2007, p. 54).

Ciononostante apparirebbe fuori luogo non dedicare la dovuta attenzione alla conflittualità tra stranieri e popolazione locale in Italia. Probabilmente, nella stragrande maggioranza dei casi, sarebbe più opportuno parlare di azioni di protesta più che di veri e propri conflitti. L'inserimento di famiglie e lavoratori immigrati nei contesti urbani ha infatti provocato in molte aree italiane manifestazioni di insofferenza da parte di abitanti e negozianti che, a vario titolo, lamentano un progressivo degrado del quartiere in cui vivono, con pesanti conseguenze sulla sicurezza dei residenti, sul valore delle abitazioni e sulle entrate economiche dei commercianti. Raramente si è arrivati ad uno scontro con la popolazione straniera e ancora più sporadicamente si sono registrati episodi di aggressione da parte degli immigrati nei confronti dei cittadini italiani (Allasino, Bobbio e Neri 2000). Questi movimenti di protesta hanno in genere un riferimento importante nei comitati cittadini. I comitati di cittadini, infatti, sono «gruppi organizzati, ma debolmente strutturati, formati da cittadini che si riuniscono su base territoriale e utilizzano prevalentemente forme di protesta per opporsi a provvedimenti che ritengono danneggerebbero la qualità della vita sul loro territorio o chiedere miglioramenti di essa» (Della Porta, 2004, p. 7). Questi comitati riescono a mobilitare gli abitanti nel sostenere la connessione tra l'accresciuto senso di insicurezza e la presenza degli immigrati, creando quindi un riferimento identitario *ingroup*, anche soltanto

immaginato. In riferimento alla questione immigrazione, i primi comitati di cittadini che si organizzano per protestare contro la presenza di cittadini stranieri sorgono alla fine degli anni Ottanta in molte città italiane. Questi comitati, definiti non a caso *sicuritari*, portano in primo piano il problema della sicurezza, guidati da *leaders* di opinione e talvolta da politici locali, rivendicando un miglioramento della vivibilità nel quartiere in risposta ad episodi di microcriminalità o ad un senso di insicurezza diffuso che sarebbe causato dall'aumento del numero di stranieri residenti. Le soluzioni proposte convergono nella maggioranza dei casi nella richiesta di misure restrittive nei confronti della presenza immigrata e dei loro diritti, così come nell'ostacolare l'etnicizzazione di spazi ed esercizi commerciali¹⁸ soprattutto all'interno dei centri storici. Occorre precisare che la natura e le rivendicazioni dei comitati *sicuritari* hanno presentato una forte eterogeneità nei casi che si sono sviluppati delle diverse città italiane nel corso degli anni. Come sostiene Della Porta, occorre distinguere coloro che si concentrano sulla denuncia di pericolose classi di comportamento (lo spaccio, la prostituzione) da coloro che additano una determinata categoria di individui (come ad esempio gli immigrati extracomunitari, i rom, i *punks*) responsabile di tali atti; così come occorre distinguere i comitati che propugnano l'implementazione di politiche sociali in grado di migliorare la qualità della vita e la vivibilità dei quartieri da quelli che invece si soffermano sulla necessità di inasprire le misure di controllo sociale e di ordine pubblico (Della Porta 2004).

Di fondamentale importanza risulta l'apporto che la copertura mediatica fornisce a queste mobilitazioni. Gli stessi *leaders*, provenienti spesso dal mondo delle professioni e del commercio, conoscono le vie attraverso le quali si accede ai canali dell'informazione, sollecitando l'attenzione dei media e rendendo «mediatizzabili le iniziative di protesta, accentuando gli elementi di visibilità, spettacolarità, notiziabilità» (Maneri, 1998a, p. 250). Dall'altro lato i media attingono ai documenti prodotti dai comitati riversando negli articoli le considerazioni e le ricostruzioni dei fatti, creando una sorta di collaborazione che vede i comitati avvantaggiarsi della

¹⁸ Le cronache dei quotidiani riportano con una certa frequenza le lamentele dei residenti nei confronti della presenza di immigrati in aree pubbliche – come i giardini o le piazze – denunciandone una sorta di appropriazione da parte degli stranieri, che occuperebbero tali zone che sarebbero, nell'opinione di chi protesta, di legittimo possesso dei residenti italiani. Altrettanto frequente è il malcontento espresso per la comparsa di negozi etnici, soprattutto dei venditori di *kebab*, che prenderebbero il posto dei negozi storici italiani. Non sono rari i casi dove i sindaci, assecondando la protesta, emanano provvedimenti di limitazione di tali esercizi, in nome della salvaguardia della tradizione degli artigiani italiani.

visibilità concessa ed i media ottenere un prodotto già confezionato e pronto per l'uso giornalistico: «la centralità, nel discorso dei comitati, dell'insicurezza da microcriminalità, e in particolare da spaccio, appare come un'operazione comunicativa, come il frutto della scelta del tema che più di altri ha la possibilità di filtrare attraverso le consuete griglie di selezione delle notizie (...) Dare spazio a fonti informali, che per di più si proclamano rappresentanti dei cittadini, dei quartieri, di chi non ha mai ascolto – stando però comodamente seduti al *desk* o andando a prendersi la notizia già confezionata su invito di qualche leader di comitato – è quindi un'ottima occasione per una stampa quotidiana che desidera cancellare l'immagine di ancella del potere politico e vuole presentarsi come vicina ai bisogni della 'gente comune'» (*Ivi*, pp. 250-251).

Le cronache della stampa dimostrano come un numero significativo di comitati di cittadini ha associato il problema della sicurezza alla presenza immigrata, chiedendone l'allontanamento come misura necessaria per ritrovare quella qualità di vita preesistente all'insediamento abitativo degli stranieri. In molte di queste proteste si ritrova quel senso arcaico di appartenenza al territorio che fa ritenere gli autoctoni come gli unici autorizzati a decidere la destinazione e l'uso degli spazi urbani: «quelli che si ritengono gli abitanti "legittimi" di quartieri di intere città, si arrogano il diritto di decidere chi deve abitarvi, in un'ottica di privatizzazione e di gestione "etnica" degli spazi della città» (Petrillo, 2000, p. 146). La comparsa degli *outsiders* nell'ambiente sociale comunemente vissuto genera normalmente uno stato di insicurezza ed una conseguente ricerca di controllo dello spazio sociale: «la richiesta di sicurezza, che proviene dai singoli, ma più spesso da gruppi più o meno consolidati, incorpora in questa prospettiva, la rivendicazione del diritto esclusivo di costruire lo spazio sociale sulla base di criteri propri e non negoziabili» (Vianello e Padovan, 1999, p. 249). Questo atteggiamento rimanda a quel bisogno, soprattutto psicologico, che le persone hanno nell'inscrivere la propria identità ed i propri riferimenti all'interno delle *routines* quotidiane, in ciò che è riconoscibile, nella familiarità delle relazioni. Appare chiaro che lo straniero mette in discussione questa ricerca di sicurezza ontologica che gli individui hanno, soprattutto nelle *movimentate* società odierne. Allo straniero, infatti, viene rimproverato il fatto di non conoscere gli usi e le norme di convivenza che contraddistinguono un quartiere o un condominio. Viene spesso sottolineata la sua estraneità, la sua diversità culturale, soprattutto in situazioni che riguardano spazi ed episodi di vita quotidiana. In questo

senso l'autoctono stabilisce una relazione pedagogica con l'immigrato: «la necessità dell'autoctono di verificare la legittimità delle proprie convenzioni riguardo l'ordine e il buon vicinato, ribadisce la particolare situazione di dover insegnare come ci si comporta nella scala, in cortile, in strada» (Alietti, 2003, p. 50). Allo straniero viene chiesto di uniformarsi ai codici normativi di chi detiene il potere di regolamentare gli spazi, pena l'esclusione e l'allontanamento: «all'ostracismo culturale e alla denigrazione dei costumi estranei si accompagna la lusinga dell'assimilazione culturale; al proselitismo nazionalistico si accompagna la prospettiva del rimpatrio e della pulizia etnica; all'eguaglianza dei cittadini, riconosciuta sul piano giuridico, si accompagnano il controllo dell'immigrazione e le norme per l'espulsione» (Bauman, 1996, p. 168). Tutto questo, sostiene Bauman, non risolve il problema della convivenza con gli immigrati. Rappresenta soltanto una modalità di controllo dell'inquietudine che la presenza straniera genera nei confronti di coloro che dettano le regole della costruzione dello spazio sociale. Il migrante, dunque, diviene oggetto di sospetto, fonte di insicurezza: «il controllo dello straniero, metafora perfetta per tutti i rischi che possono provenire dall'esterno, è una forma, indubbiamente illusoria, di protezione del territorio» (Amendola, 2008, p. 64).

Indubbiamente la difficoltà della costruzione dello spazio sociale e della rinegoziazione dei confini derivante dai flussi migratori rappresenta un tema di grande attualità. Secondo Bauman, lo straniero rompe quella correlazione tra prossimità fisica e sociale che ha caratterizzato gran parte della storia umana, mettendo in discussione le regole che fissavano la convivenza tra prossimi e introducendo elementi di sospetto e incertezza che non possono essere risolti facendo capo alle consuetudini o ai legami tradizionali. Essi, dunque, sono «socialmente distanti ma fisicamente vicini. Estranei all'interno del campo d'azione fisico. Prossimo fuori del campo d'azione sociale. Abitatori di una terra di nessuno: uno spazio o privo di norme o caratterizzato dall'esistenza di un numero così esiguo di regole da rendere impossibile orientarsi. Soggetti e oggetti di un rapporto che, proprio per questo, è destinato a rimanere imprevedibile, rischioso, senza garanzie di uscita, e a generare quindi sconcerto» (Bauman, 1996, p. 158). Il rapporto con gli stranieri, se gestito attraverso l'indifferenza di chi è responsabile della costruzione dello spazio sociale, genererebbe dei non-incontri e relegherebbe lo straniero sullo sfondo, impedendogli di accedere alla socialità. Tutto ciò assume un'importanza rilevante all'interno degli spazi urbani, dove la tendenza al rifiuto dello straniero e al

suo allontanamento si trasforma nella separazione e ghettizzazione degli spazi. Secondo Sennett, infatti, le città moderne sono costruite sostanzialmente per essere un luogo di transito, all'interno delle quali mancano i punti di ritrovo dove gli individui possano conoscersi ed esperire la propria socialità. Se, da un lato, la distanza fisica non è più uno strumento al quale si può ricorrere per far convivere le diversità, così come accadeva nella città della seconda metà dell'Ottocento¹⁹, non sono però state trovate soluzioni per far incontrare le diversità. Al contrario, nelle città odierne «si moltiplicano le aree interne di confine, le stazioni, le isole dei quartieri gentrificati, gli interstizi della città. Qui le diversità e le distanze sociali si incontrano e si scontrano generando tensioni e paura» (Amendola, 2008, p. 22). La difficoltà strutturale in cui può esprimersi la relazionalità tra gli abitanti, unitamente ai processi di individualizzazione e alla disomogeneità culturale di cui si compongono le città moderne creano un insieme di fattori che comportano numerose criticità a livello di coabitazione urbana. Si assiste all'espressione di un disagio che richiama la mancanza di quegli elementi premoderni che caratterizzavano le comunità di individui cimentate dalla solidarietà e dalla comune appartenenza valoriale, storica e culturale. Il progressivo indebolimento di questa rete, unitamente al degrado dei quartieri sono spesso imputate alla presenza di flussi migratori, che avrebbero introdotto quegli elementi di distanza sociale e di precarietà economica e sociale tale da provocare un peggioramento della vivibilità ed un affievolimento dei legami interpersonali, a causa della difficile comunicabilità tradotta molte volte *tout court* in incompatibilità culturale. Il difetto di questo ragionamento riguarda la non curanza verso quei fattori, storici ed economici, che riguardano la difficile transizione alla fase post fordista delle città, la cui trasformazione ha comportato gravi problematiche soprattutto nei quartieri popolari e per quelle categorie che contraddistinguono le nuove povertà urbane, ovvero le famiglie monoparentali, i giovani disoccupati, gli anziani. Tutti elementi che connotavano le aree più disagiate, anche prima dell'arrivo e dell'inserimento di famiglie immigrate e per i quali le

¹⁹ La distanza sociale è stata lo strumento principale che ha permesso la convivenza di classi sociali diverse nelle città industriali dalla seconda metà del 1800 fino alla metà del 1900. I quartieri borghesi erano tenuti separati da quelli abitati dal proletariato, gli abitanti delle periferie distanti dagli abitanti del centro. Nella città di oggi tutto è prossimo. L'assenza di controllo e regolamentazione che progressivamente ha interessato alcune aree urbane ha prodotto una mescolanza mal gestita di individui di varie estrazioni sociali e di varie etnie. Queste aree sono divenute insicure e trasformate spesso in baraccopoli, caratterizzate da edifici disabitati e da una popolazione emarginata ed esclusa, ma che può quotidianamente entrare in contatto con la parte *insider* del centro, generando problematiche di allarme sociale.

politiche urbane ed abitative non sono state in grado di frenarne l'abbandono e fenomeni di segregazione. L'individuazione del capro espiatorio nella presenza di campi nomadi o di stranieri devianti che compongono i gruppi dediti alla microcriminalità fa parte di quel processo che in Francia è stato definito come *razzismo popolare* (Wieviorka 1992, Bataille 2003), che prende di mira la popolazione immigrata residente nei contesti urbani, vittima in questo senso di episodi di discriminazione, aggressione e violenza. Un processo che viene strutturato nel discorso pubblico, sfruttato dai partiti xenofobi e diffuso dal sistema massmediatico in una maniera che non tiene adeguatamente conto dell'insieme delle variabili che incidono sulla delineazione di una situazione di precarietà e soprattutto dalla ciclicità delle situazioni di crisi: «il discorso politico e mediatico – connotato tra le altre cose dalla retorica del nuovo e dall'immediatezza – ogni volta tende a cancellare gli antecedenti e lo sviluppo, oppure la ripetitività di temi, eventi, emergenze (...) In particolare per ciò che riguarda le questioni di fondo dell'immigrazione e della pluralità culturale, il discorso, la politica e lo spirito pubblico italiani sembra non sappiano che atteggiarsi secondo la coazione a ripetere, generalmente nella forma del pregiudizio, della xenofobia o del razzismo» (Rivera, 2009, pp. 12-14). In sostanza, il discorso pubblico identifica la popolazione immigrata come la responsabile dei problemi di convivenza urbana e di degrado che si sviluppano nelle città moderne, ma tende a dimenticare di sottolineare che molte problematiche in realtà rappresentano una fenomenologia che ritorna ciclicamente nella storia, ogni volta con attori e con rapporti di causa differenti. Presentare all'opinione pubblica una serie di fatti, che hanno a che fare con la microcriminalità e la presenza degli immigrati, tralasciando il fatto che negli anni precedenti erano gli stessi italiani a compiere ciò oggi viene imputato agli immigrati, certo non risolve il problema del conflitto interetnico, ma potrebbe contribuire a riflettere in maniera più approfondita sulle motivazioni del conflitto e a non legare in maniera univoca l'emergere del problema sicurezza semplicisticamente con la presenza degli stranieri nella città. È quello che è accaduto nelle città dell'Italia settentrionale ai migranti provenienti dal Meridione durante gli anni della grande migrazione Sud-Nord. I problemi riguardanti gli affitti delle case, i pregiudizi sulla presunta propensione alla devianza, le discriminazioni, le accuse che prima riguardavano gli italiani del Sud sono le stesse di quelle che adesso vengono rivolte agli immigrati stranieri. L'insistenza su una presunta origine etnica della devianza, di alcuni specifici crimini

perderebbe quindi consistenza se si tenesse conto e si raccontasse con completezza la storia e la fenomenologia di alcuni fatti. Questa propensione a leggere i fatti nell'immediatezza senza incasellarli in una tendenza di lungo periodo ha contribuito senza dubbio a diffondere quella credenza nostalgica in un passato scevro dai problemi di convivenza, fondato su un patto solidaristico di stampo comunitario dove gli individui condividevano i medesimi orizzonti di senso. L'immissione di elementi appartenenti a differenti culture e le problematiche da questo scaturite hanno irrobustito quel pensiero, che ha nella sua forma più estrema quella del razzismo differenzialista, che ritiene inconciliabili le differenze culturali di cui sono portatori gli immigrati. Ma ad un'analisi più approfondita, sarebbe più opportuno riflettere sulle condizioni socio-economiche di un individuo. Numerose ricerche, infatti, collegano la percezione di insicurezza con la posizione economica e sociale degli individui. Il sentimento della paura è direttamente proporzionale alla condizione di povertà materiale e culturale. In altre parole, maggiore è la qualità di vita di cui gode un individuo e minore sarà la sua propensione a sentirsi minacciato o a provare sentimenti di vulnerabilità. Ciò è soprattutto vero per coloro che vivono nei contesti urbani, dove i legami comunitari si allentano e vengono sostituiti con quelli più anonimi delle grandi metropoli, dove viene meno quella tradizionale rete di protezione che è possibile trovare nelle comunità più ristrette.

Come è noto, già la Scuola di Chicago con Park e Burgess (cfr: par. 1.5) aveva posto l'attenzione sull'uomo marginale e sulla difficoltà di integrazione degli immigrati nelle città; una difficoltà che accresce il senso di sradicamento nel momento in cui le città assumono una caratterizzazione di globalità (Sassen 1997, Borja e Castells 2002, Touraine 2008), all'interno delle quali il pericolo dell'anomia o della trasformazione dell'individuo provocato dall'atteggiamento blasé simmeliano rappresentano quei fattori che possono portare a reciproche intolleranze basate sempre più spesso dalla mancanza di conoscenza e di contatto. L'avvento della modernità, dunque, determina un cambiamento nel patto che tiene uniti gli individui, trasformando la solidarietà sociale di matrice comunitaria in un nuovo patto legato soprattutto ai ruoli, alle aspettative reciproche, alla fiducia. Questo cambiamento comporta un aumento del senso di insicurezza, dovuto soprattutto al contatto con l'estraneità, di cui gli immigrati rappresentano un fattore di rilievo. Una percezione di insicurezza che gli stessi immigrati contribuiscono a produrre, in riferimento alle precarie condizioni di vita che si lasciano alle spalle e di cui sono portatori nella

società di destinazione, creando in molti casi una rappresentazione della realtà migratoria declinata nei termini del bisogno, della povertà, nei cui confronti le società più ricche si sentono in dovere di dover fornire assistenza, in maniera più o meno coordinata e sentita.

La percezione dell'insicurezza dei cittadini passa attraverso il megafono dei mass-media, attraverso le lettere che i cittadini inviano ai quotidiani per essere pubblicate, attraverso la ricorrenza di un determinato tipo di reato che, in una sorta di *tam tam* mediatico, contribuisce a diffondere quel *panico morale* (Maneri 2001) presso la popolazione focalizzando l'attenzione su un determinato tema, che assurge a problema prioritario da risolvere nelle agende dei politici così come rappresentazione di senso comune nei cittadini: «la valutazione della gravità della situazione su cui intervenire – al di là delle considerazioni di utilità “politica” – sembra fortemente influenzata dai mass-media, di cui i funzionari di polizia sono attenti consumatori. Anche il cosiddetto “polso della situazione” della criminalità non è indifferente alle suggestioni giornalistiche, così come la percezione dell'insicurezza dei cittadini» (Maneri, 1998a, p. 260). Il concetto di insicurezza contiene un aspetto di emotività collegato alla nozione di pericolo, che non dipende dalle scelte che un individuo è nella possibilità di fare. A differenza delle teorie dell'agire sociale che insistono sul senso di incertezza e di rischio presenti nelle società contemporanee, il senso di insicurezza nasce dalla incapacità individuale di rispondere adeguatamente ai mutamenti sociali e culturali e di trovare le risorse necessarie per fronteggiare le trasformazioni. L'incertezza riguarda la difficoltà di calcolare la via migliore per ridurre il rischio. L'insicurezza contiene un aspetto irrazionale, che fa fondamento sulle paure per la propria incolumità contro un qualcosa che si erge al di sopra degli individui, contro il quale si invocano soluzioni repressive, autoritarie, di allontanamento. In molti casi le istituzioni, per prevenire possibili disordini sociali, individuano un capro espiatorio verso il quale indirizzare il malcontento, preservando in questo modo la stabilità e la tenuta del sistema. Di fondamentale importanza risulta il peso espresso dai mezzi di comunicazione che amplificano e diffondono i processi di individuazione dei capri espiatori: «l'attenzione focalizzata su determinate categorie di soggetti, visti come potenziali minacce per i valori e gli interessi di una società o di un gruppo sociale, possono generare vere e proprie ondate di panico morale, che accrescono l'ostilità nei confronti di coloro che, agli occhi dell'opinione pubblica, appaiono come veri e propri *folk devil*, nemici

dell'ordine sociale» (Belluati, 2004, p. 23). Non soltanto il meccanismo di etichettamento produce una seria minaccia all'integrazione degli immigrati nella società italiana. Anche la teoria della privazione relativa illustra come, nei contesti urbani, le problematiche derivanti dall'inserimento abitativo degli stranieri comporti una percezione di decadimento del quartiere, che abbassa qualitativamente l'offerta di servizi e crea un senso di degrado e di messa in crisi delle proprie prospettive di benessere da parte dei residenti più vecchi. Come ha ben evidenziato Merton, lo scarto tra le aspettative e le risorse effettivamente disponibili può generare un senso di frustrazione che ricade nei confronti di quelle categorie di individui ritenute responsabili del peggioramento. A titolo di esempio, è possibile ricordare i casi di protesta da parte di genitori di alunni inseriti in scuole a forte presenza migratoria, che lamentano un peggioramento della qualità dell'insegnamento dovuto alla difficoltà degli studenti stranieri, che ancora non padroneggiano la lingua italiana, di apprendere nozioni al pari dei coetanei italiani, provocando quindi un rallentamento nella realizzazione del programma scolastico. E ancora i problemi sorti in relazione all'abbassamento del prezzo degli immobili situati in quartieri ad alta tensione immigratoria.

3.4.3 *La criminalità e la criminalizzazione degli immigrati*

Il fenomeno dei processi migratori in Italia viene costruito nel dibattito pubblico sempre più in chiave problematica. Il tema del conflitto urbano ed il modo con cui è stato affrontato dai mass-media ha dato visibilità ad un processo nuovo, caricato di notevole complessità e inquadrato in una lettura spesso problematica, aprendo la strada ad un tipo di rappresentazione dello straniero basata sull'emergenzialità, sulla precarietà e sulla propensione alla delinquenza. Sulla scia, dunque, delle criticità emerse nei primi anni Novanta, numerose ricerche sul tema (Maneri 1998b e 2001, Dal Lago 1999, Binotto e Martino 2004, Dal Lago 2009, Calvanese 2011) hanno sottolineato come, nel discorso pubblico, il fenomeno migratorio venga frequentemente messo in relazione alla questione sicurezza, facendo particolare riferimento all'incidenza che esso avrebbe sull'andamento della criminalità. I fatti narrati evidenzerebbero nettamente la distanza che separerebbe un *Noi*, come società di accoglienza ed un *Loro*, rappresentato da quella fetta di popolazione straniera che

compie azioni devianti, nei cui confronti la politica e le istituzioni cercano di rispondere attraverso mezzi repressivi, spesso invocati anche dall'uomo della strada e dai comitati di quartiere. I *frames* che accompagnano la descrizione di questi fatti evocano rappresentazioni allarmistiche, tali da giustificare l'intervento a livello legislativo con provvedimenti di stampo securitario. Le ricerche citate evidenziano come l'immigrazione viene narrata principalmente attraverso la cronaca nera e giudiziaria, attraverso l'utilizzo di stereotipi linguistici (quali il 'vu cumprà', il 'lavavetri', l'extracomunitario', il 'terrorista', il 'clandestino') che in molti Paesi europei vengono utilizzati dalla stampa popolare e scandalista, mentre in Italia vengono adoperati anche dalla stampa nazionale e locale e dai telegiornali (Maneri 2009). La visibilità degli immigrati e della loro condizione diventa riconoscibile attraverso l'utilizzo di alcuni termini, che da semplici aggettivi si reificano in categorizzazioni tipiche dei processi di razzializzazione; qualifiche come extracomunitario o clandestino rimandano ad un universo di orientamenti e ad un immaginario collettivo di deindividualizzazione dei singoli (migranti), sulla base di caratteristiche somatiche o di condizioni di vita che incasellano l'individuo come epifenomeno della collettività di appartenenza.

Utilizzando poi il nesso con l'origine etnico nazionale, i media raccontano e hanno raccontato alcune particolari categorie di reati (gli stupri, le rapine nelle ville, gli scippi, lo spaccio) generando la formazione di peculiari tipizzazioni scandite da specifiche ondate di criminalità, contribuendo a sviluppare una criminalizzazione degli immigrati, accompagnata da statistiche utilizzate per suffragare tali rappresentazioni e la conseguente implementazione di misure discriminatorie. Per chiarire meglio la questione, può risultare utile riportare alcuni esempi, tratti dai quotidiani oggetto della presente ricerca:

Aggredita in strada e violentata in una baracca

Era in strada domenica pomeriggio, intorno alle 18, quando è stata avvicinata e aggredita da un connazionale che l'ha violentata in una baracca, in una zona isolata poco lontana da piazzale Corvetto. La donna, 26 anni, marocchina, ha dato subito l'allarme alla polizia. (...) Ora saranno le indagini della squadra mobile a dover dare un nome e un volto allo stupratore. «È il settimo caso di stupro in un mese commesso tra extracomunitari – dice il vicesindaco e assessore alla Sicurezza Riccardo De Corato. Testimonianza di quanto incida la criminalità straniera sui numeri delle violenze in città».

(*La Repubblica*, cronaca di Milano, 13 maggio 2008)

Stupro alla minorenne immigrata polemica sui silenzi del Comune

Stavolta la vittima è un'immigrata marocchina. Di tredici anni. E lo stupratore un italiano. Un trentenne che nel febbraio scorso ha abusato della ragazzina dopo

averla adescata davanti a una scuola del Gratosoglio. L'ha portata a casa sua, e dopo la violenza lei è rimasta incinta. (...) La ragazza ha abortito, subendo una doppia violenza. E lo stupratore è stato arrestato. Succede in una Milano dove la violenza sessuale – quella che si vede, non quella nascosta tra le mura domestiche – ha spesso per protagonisti immigrati. E per vittime donne italiane. Non è andata così, le parti si sono invertite. E nessuno o quasi, tra i rappresentanti delle istituzioni, in particolare nel centrodestra, ha nulla da dire. Tace il sindaco e tace il suo vice.

(*La Repubblica*, cronaca di Milano, 6 giugno 2008)

Nei due stralci di articolo vi sono alcune evidenti stereotipizzazioni, che insistono sulla propensione alla criminalità da parte degli immigrati. Nel primo articolo si afferma senza mezze misure questa credenza, rubricando il caso come «testimonianza di quanto incida la criminalità straniera sui numeri delle violenze in città». L'affermazione è forte e non lascia spazio a interpretazioni o dubbi di sorta. Nel secondo articolo si utilizza una strategia che riesce ad affermare ciò che non accade: sebbene ad una prima lettura si possa ipotizzare che l'intenzione di chi scrive sia rivolta a segnalare un'attività criminosa da parte di un italiano contro un'immigrata, la modalità della presentazione della notizia ricorda al lettore che in realtà il caso in questione rappresenta un'eccezione alla regola, che invece è caratterizzata da una criminalità compiuta principalmente dagli stranieri. Tale strategia è poi ulteriormente confermata dall'esplicitazione della violenza sessuale come pratica commessa generalmente dagli immigrati nei confronti delle donne italiane. Occorre precisare che nella parte finale dell'articolo (non riportato in questa sede) vengono citati i commenti di vari esponenti politici, che sottolineano il problema della violenza sulle donne a prescindere dalla nazionalità degli autori del reato. Tuttavia, la problematica della violenza sessuale che vede come vittime donne italiane e come autori uomini stranieri viene ribadita.

Alcuni autori sottolineano nelle loro ricerche una specifica volontà da parte dei media a delineare un'immagine prettamente negativa della popolazione immigrata, in particolar modo nel confronto con la popolazione *ingroup*, affermando e dimostrando un preciso «interesse da parte delle testate di “colpevolizzare” e di creare un'immagine di pericolosità e delittuosità soprattutto nei riguardi degli stranieri» (Calvanese, 2011, p. 117). Altri autori si dimostrano più cauti nell'indicare questa tendenza deterministica. Alcuni sottolineano le logiche di sensazionalismo insite nei meccanismi del giornalismo odierno che conducono all'esaltazione di quegli elementi che possono fungere da calamita di attrazione per il pubblico (Sciortino e Colombo 2004); altri spostano l'attenzione sulle regole che guidano la scrittura di un

articolo che impongono la completezza delle informazioni per ciò che riguarda gli autori dei reati, ivi inclusa la nazionalità dei soggetti (Caniglia 2012). In tutti questi casi viene negata una specifica volontà da parte dei media di produrre una rappresentazione discriminatoria nei confronti degli immigrati, mentre vengono evidenziate alti fattori, rispondenti ad una logica di marketing nel primo caso o a meccanismi interni di scrittura nel secondo caso, che esulano da ogni tentativo deterministico e rendono ingiustificate, a parere di questi autori, molte accuse che vengono rivolte al sistema massmediatico.

In questa ottica si è assistito ad un intenso dibattito a livello sociologico in riferimento al legame tra immigrazione e criminalità. Alcuni studiosi, infatti, hanno posto al centro della propria ricerca un'analisi sulla devianza degli immigrati, dimostrando che i tassi di criminalità in Italia aumentano di pari passo con la crescita della popolazione straniera, in particolare tra gli irregolari (Barbagli 1998, 2002, 2008) o evidenziando un aumento di alcuni tipi di reati ad opera principalmente di stranieri maschi, giovani, irregolari e appartenenti ad alcune specifiche nazionalità (Colombo 2008). Le critiche a questo approccio sottolineano la sostanziale infondatezza del legame che si viene a creare, in particolare quando si assume il numero di denunce e di condanne come indicatore di un maggiore apporto degli stranieri alla criminalità (Dal Lago 2010, Melossi 2010), considerando anche la difficoltà della comparazione tra italiani e stranieri, nel momento in cui sotto l'etichetta 'stranieri' vengono incluse un alto numero di categorie che, invece, andrebbero analizzate separatamente (Pittau 2010). Le statistiche sulle condanne, piuttosto che fornire indicazioni sull'andamento della criminalità, risultano più appropriate per un'analisi sul sistema giustizia (Ferraris 2008). Inoltre, appoggiandosi alle statistiche basate sulle denunce, non si tiene conto del filtro che l'attività della Polizia compie nel selezionare i casi da seguire per le denunce contro ignoti, che rappresentano la maggioranza dei casi rispetto a quelle contro noti (Vidoni Guidoni 2004, Melossi 2010). Si tratta della problematica che rientra nella *discriminazione istituzionale* e che riguarda il tipo di reati di cui si occupa la Polizia e le istruzioni che vengono assegnate. Questo tipo di intervento altera e predetermina i risultati, fondando un sodalizio con i 'pacchetti sicurezza' approvati negli ultimi anni che aumentano le difficoltà di inserimento regolare degli stranieri e causano quindi un aumento dei reati, come quelli relativi alla violazione delle leggi in materia di immigrazione, alle false dichiarazioni e alle false generalità (Pittau e Trasatti

2009, Associazione Lunaria 2011). Come sottolinea Melotti, infatti, «le forze dell'ordine si trovano alla radice dei processi di criminalizzazione (...) Se vi è maggiore attenzione verso un gruppo piuttosto che un altro, è chiaro che poi ciò si ripercuoterà a tutti i livelli del processo, dalle denunce contro noti alle condanne e alle detenzioni» (Melossi, 2010, pp. 454-455). Altri contributi sottolineano la natura costruita della percezione di insicurezza, mostrando quanto la questione sia principalmente il risultato di un'azione combinata tra mass-media, popolazione autoctona e poteri pubblici (Dal Lago 1999, Quassoli 1999, Palidda 2009). Non solo. Numerosi studi dimostrano che la paura e l'insicurezza non derivano da esperienze direttamente vissute di criminalità. Si tratta del problema della *fear of crime*, vale a dire della paura del crimine, di natura prettamente emotiva e irrazionale, generalmente provocato dall'esposizione alle cronache dei mass-media, ma totalmente sganciato dalle effettive circostanze di essere state vittime di un crimine. Addirittura alcune ricerche si spingono oltre, affermando che l'essere stato vittima di reato riduce la paura del crimine, in quanto «l'esperienza può talvolta indebolire il fantasma che, psicologicamente, genera l'apprensione» (Vianello e Padovan, 1999, p. 271).

Non soltanto i dati relativi alla commissione di atti criminosi, ma anche le statistiche della popolazione detenuta contribuiscono, nel senso comune, a rafforzare l'idea che gli immigrati abbiano una maggiore inclinazione, rispetto agli italiani, alla delinquenza, soprattutto per coloro che sono etichettati come extracomunitari o clandestini. Il problema è stato sollevato da alcuni autori (Re 2006, Santoro 2006, Melossi 2008) che sottolineano come anche in questo caso i meccanismi di discriminazione istituzionale influiscano notevolmente sulla composizione della popolazione carceraria, aumentando nell'opinione pubblica la credenza di una maggiore pericolosità degli immigrati, soprattutto irregolari. Non di rado, infatti, i media affrontano la questione presentando le statistiche sulla percentuale dei detenuti, evidenziando come questo numero oscilli tra un terzo e poco meno della metà della popolazione carceraria (Santoro 2006) e producendo quindi un legame netto con la maggiore propensione alla delinquenza di quest'ultimi, soprattutto se confrontata con la più bassa percentuale della popolazione straniera residente in rapporto a quella totale. Per chiarire meglio il concetto appare utile richiamare i dati riportati da Melossi (2008) in un suo articolo, dove l'autore mette bene in luce alcune

problematiche legate alla sovra-rappresentazione della popolazione carceraria straniera:

Tab. 1 - *Popolazione nelle istituzioni penali europee (2006). Tasso di sovra-rappresentazione dei detenuti stranieri*

	Percentuale*	Percentuale**	Tasso di sovra-rappresentazione***
Austria	42,9	9,9	4,33
Belgio	41,6	8,7	4,78
Danimarca	18,9	5,1	3,7
Finlandia	8,1	2,3	3,52
Francia	19,8	5,7	3,47
Germania	26,9	8,8	3,05
Grecia	41,6	7,9	5,26
Irlanda	12,6	10,2	1,23
ITALIA	32,3	4,9	6,59
Lussemburgo	71,4	41	1,74
Paesi Bassi	32,7	4,2	7,78
Portogallo	18,5	4,1	4,51
Regno Unito	14	6	2,33
Spagna	31,2	10,2	3,05
Svezia	21,4	5,4	3,96
Unione Europea		6	

*Percentuale di detenuti stranieri sul totale dei detenuti (Council of Europe Annual Penal Statistics, SPACE, al 1° settembre 2006).

**Percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente (Caritas Migrantes, 2008, p. 34) al 31 dicembre 2006.

***Rapporto tra la percentuale di detenuti stranieri e la percentuale di stranieri nella popolazione di ciascun Paese.

Una tabella così formulata può indurre a ritenere che la popolazione immigrata tende a delinquere con percentuali molto più alti rispetto ai dati che indicano la presenza degli stranieri in rapporto alla popolazione residente. Statistiche come queste sono spesso utilizzate per fornire la giustificazione dell'attuazione di strumenti repressivi o di allontanamento, anche se i dati in questione riguardano soltanto la popolazione straniera regolarmente residente nei Paesi indicati. Una statistica basata sulla quota degli irregolari (che per definizione è impossibile da determinare con certezza) non può che dare delle indicazioni generiche, basate piuttosto su delle proiezioni. Ma anche prendendo in considerazione i dati della tabella appena esposta, è del tutto fuorviante considerarla come una misura della criminalità, in quanto essa è socialmente costruita in relazione ai meccanismi sociali che regolano la processualità della legalità, «dall'alta visibilità del tipo di criminalità di cui sono responsabili i migranti alla bassa visibilità di altri generi di criminalità (...), dai crimini specifici che soltanto i migranti possono commettere alla reazione sociali di natura politico-giuridica contro i migranti, dal comportamento

discriminatorio di molte istituzioni pubbliche alla privazione dei diritto fondamentale di avere una difesa efficiente, sino all'impossibilità di applicazione ai migranti dei benefici prima e dopo il giudizio, che salvano i nativi dalla prigione ma che trascinano gli stranieri in carcere» (Melossi, 2008, p. 12).

Raramente, infatti, si assiste ad un approfondimento che intenda chiarire le motivazioni che conducono numerosi immigrati al carcere e alla natura del reato in questione. Questo invece ha un notevole peso nel determinare la propensione alla criminalità di uno specifico gruppo e altrettanta importanza dovrebbe essere data ad un'analisi sugli obiettivi dei provvedimenti legislativi, che possono in poco tempo far diventare reato ciò che in precedenza non lo era. Il semplice numero dei detenuti, infatti, non consente di capire la natura della devianza e non tiene conto dei molteplici elementi che intervengono, ad esempio, in fase processuale. La maggior parte dei reati che coinvolgono gli stranieri, infatti, riguarda aspetti di natura burocratico-procedurale, come la violazione della scadenza del permesso di soggiorno o la non ottemperanza all'obbligo di espulsione (Pittau e Traversi 2009). Inoltre, esiste un problema di etichettamento, nel senso che, una volta che queste percezioni sulla criminalità degli stranieri diventano rappresentazioni comunemente condivise, si innescano alcuni meccanismi sociali che finiscono per rafforzarle. Si pensi alla pratica dei fermi da parte delle forze dell'ordine: molti autori evidenziano che i soggetti più frequentemente fermati dalla Polizia gli uomini stranieri; ciò avviene considerando il fatto che, secondo l'immaginario comune, questi soggetti sono ritenuti i più inclini alla delinquenza. Questo fatto alimenterà una spirale che comporterà un aumento degli arresti e delle condanne, che a sua volta giustificherà nuovamente un maggior numero di fermi.

Alcuni esempi tratti dalla stampa quotidiana possono aiutare a comprendere questa tendenza:

Blitz anti stranieri sul bus. La questura: non è vero

Un grave episodio, denuncia l'associazione delle donne Almaterra, è successo martedì mattina a Moncalieri. Gli stranieri che erano sull'autobus della linea 67, al capolinea di piazza Failla, sono stati fatti scendere da una pattuglia della polizia. Gli uomini sono stati separati dalle donne, molte delle quali con bambini. Gli agenti hanno chiesto a tutti il permesso di soggiorno. «Questa vicenda presenta tratti inquietanti», dice la presidente dell'associazione Vesna Scepanovic, considerato che la testimone, una donna straniera laureata in giurisprudenza di 35 anni che frequenta un corso per diventare mediatrice culturale, ha raccontato che l'operazione è stata accompagnata da frasi come «Non ce ne frega niente della vostra carta d'identità italiana, da adesso dovete portare sempre il permesso di soggiorno, per voi la pacchia è finita». E ancora:

«L'Italia non è più il paese delle meraviglie». Altra grande ragione di amarezza, ha riportato la donna, sono stati gli applausi di alcuni italiani, alcuni sul pullman, altri a terra. Pronti a battere le mani quando gli uomini (le donne sono state lasciate andare con l'invito a portare sempre con sé il permesso di soggiorno) sono stati fatti salire su un pullmino e sono stati portati via (...) Di quella storia pare però non esserci traccia. Tutte le forze dell'ordine interpellate dai cronisti hanno dichiarato che a quell'ora e quel giorno, su quella linea, non ci sono stati controlli. In particolare, la questura smentisce categoricamente di essere mai stata coinvolta in operazioni di quel genere.

(*La Repubblica*, cronaca di Torino, 7 giugno 2008)

In cella perché straniera

Scambiata per prostituta, umiliata davanti ai passanti proprio nel centro della città, portata all'ufficio Immigrazione. E lasciata lì, tutta la notte, in una cella minuscola, sporca e maleodorante con prostitute vere, che le passano accanto e sbrigano le pratiche per il rilascio ben più velocemente di lei. Succede a Roma, la città che, su disposizione del governo, avrà il maggior numero di militari a presidiare strade, stazioni, ambasciate (...) Le vittime sono due ragazze normalissime. Vestite come qualsiasi altra giovane romana. Jeans, T-shirt a girocollo, ballerine, 28 anni, occhiali a goccia, capelli legati e un filo di trucco. Solo che, nonostante l'inflessione romanesca, sono peruviane. Almeno di nascita: a Roma ci vivono da cinque anni. (...) Un racconto fatto di lacrime e paura, quello delle due protagoniste della storia, M. J. P. e Y. V. «Erano le 17 quando sono arrivata in via XX Settembre per aspettare che la mia amica uscisse dal lavoro. Dovevamo andare con amici a prendere l'aperitivo. Lei era in ritardo, così ho deciso di sedermi sui gradini di Santa Maria della Vittoria. Cinque minuti e una volante della polizia mi si avvicina. Gli agenti abbassano il finestrino e uno dei due mi chiede: "Ma che fai ti metti a lavorare proprio qui, davanti a una chiesa?". Io, incredula, rispondo: "Come?". Lui ripete lo stesso concetto. Rimango senza parole, non riesco a credere che si possano essere permessi di confondermi con una prostituta: sono una ragazza normale, vestita con gonna e camicia. Non riesco a reagire. L'unica cosa che faccio è chiamare la mia amica». Che racconta: «Sono scesa, ho trovato M. in lacrime. Mi sono avvicinata e gli agenti hanno ripetuto a me la stessa cosa, con lo stesso tono sprezzante: "Bella, diglielo pure alla tua amica, questa è una chiesa, non potete mettervi a lavorare qui". Vado su tutte le furie e loro, di tutta risposta, ci chiedono i documenti: io li avevo, la mia amica no perché aveva una borsetta da sera molto piccola. Intorno, la gente iniziava a innervosirsi per la reazione dei poliziotti. Tanto che, dopo qualche schermaglia, decidono di andare via». Ma non finisce qui: alcune donne che hanno assistito alla scena convincono le studentesse ad andare a denunciare l'accaduto in questura. Hanno preso pure il numero di targa della volante. Le due ragazze decidono di seguire il consiglio e a piedi arrivano a via San Vitale, sede della questura di Roma. «Entriamo in portineria e chiediamo di fare una denuncia: il poliziotto all'entrata è gentilissimo. Dopo un minuto, dall'ingresso entra lo stesso agente con cui avevamo litigato. "Ancora qui state? Adesso vi faccio passare la voglia". E mi prende per un braccio – racconta Y. V. – io mi divincolo e gli dico che lo denuncerò. L'agente per la prima volta abbandona il tono arrogante, si stizzisce e carica la mia amica in macchina. "Con te non posso ma con lei sì, è senza documenti". E se ne vanno senza nemmeno dirmi dove la portano. I colleghi della questura, che hanno visto la scena senza battere ciglio, dopo la mia insistenza mi dicono la destinazione, l'ufficio immigrati di via Patini. Chiamo un amico, vado a casa di M. a prendere i documenti e li porto là. Arrivo alle 20 e consegno tutto. Chiedo quanto ci metteranno a rilasciarla: due ore circa. Decido di aspettare. Passano le ore e della mia amica nemmeno l'ombra». «Mi hanno tolto tutto quello che avevo – spiega l'amica – e mi hanno chiuso dentro una cella sporca di immondizia. Non riuscivo a smettere di piangere. Tutti gli altri stranieri che stavano lì uscivano prima di me, ladre, prostitute, pusher, abusivi. La notte è passata così, tra lacrime e preghiere. Sono uscita solo alle 10.30 del mattino» (...) «Roma è diventata invivibile per gli stranieri: siamo regolari, parliamo romano, abbiamo amici italiani eppure

veniamo trattate così. Siamo qui da tanti anni, continuiamo ad amare questa città, ma facciamo fatica a viverci». Forse tutto questo andrebbe denunciato. «Volevamo farlo ieri, ma poi è andata come è andata. Ora abbiamo paura, chi ci torna in questura?». (La Repubblica, 14 agosto 2008)

I due articoli dimostrano chiaramente come i controlli delle forze dell'ordine siano partiti esclusivamente sulla base dei tratti somatici. Nel primo caso si assiste anche ad una seconda discriminazione, che vede le donne essere immediatamente lasciate libere e gli uomini condotti in questura, apparentemente per motivi esclusivamente di genere riconducibili forse al pregiudizio della criminalità al maschile. Nel secondo caso la ragazza peruviana è scambiata per prostituta, anche in questo caso unicamente in relazione al fatto di avere tratti somatici diversi dalle italiane. Sembra non avere alcun ruolo l'abbigliamento o un eventuale comportamento della donna.

A questa consuetudine operativa delle forze dell'ordine si aggiunga la questione del numero oscuro, vale a dire la percentuale di reati per i quali gli autori sono ignoti. I reati coperti maggiormente dal numero oscuro sono quelli meno convenzionali, vale a dire quelli riferibili ai reati ambientali, alla corruzione, alla criminalità economica e che riguardano prioritariamente gli italiani rispetto agli stranieri (Ponti e Merzagora Betsos 2008). Gli stranieri, infatti, compiono reati che rientrano nella delinquenza povera, appartenente alla fascia più deprivata della popolazione e per questo più facilmente individuabili e perseguibili. In parole povere ciò significa che alla sproporzione risultante tra la percentuale dei detenuti stranieri (sul totale della popolazione carceraria) e la percentuale della popolazione straniera residente (in relazione con quella italiana) non consegue necessariamente un'attribuzione di una più alta propensione alla delinquenza degli immigrati. Una tale affermazione deve essere rivista alla luce degli elementi intervenienti a vari livelli, che, per questioni spesso prettamente procedurali, interferiscono nelle statistiche della popolazione carceraria, sovradimensionando la presenza degli immigrati in quanto passibili di essere vittime in misura maggiore della legislazione italiana rispetto agli autoctoni. Visto in questi termini, l'attribuzione di un problema di sicurezza, inquadrato spesso anche nei contorni interpretativi dei *frames* evocanti l'invasione e l'allarme sociale, che si è soliti dare all'inserimento degli immigrati, appare una semplificazione eccessiva.

3.4.4 *L'uomo islamico e lo scontro di civiltà*

A partire dall'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, la diversità culturale ha avuto uno specifico campo di confronto. L'opposizione tra i valori occidentali e i valori di una presunta cultura islamica è stato l'epicentro di un dibattito intenso, portato avanti dagli esponenti politici e dal sistema massmediatico, al quale l'opinione pubblica ha prestato un' altissima attenzione. Da questo confronto sono emersi numerose rappresentazioni dell'*Altro*, indirizzate ad identificare un mondo politico e culturale che, prima di quella data, era percepito come estraneo e distante. In seguito all'attacco terroristico agli Stati Uniti, che in Italia e in Europa è stato principalmente tradotto come minaccia ai valori cristiani delle società occidentali, la popolazione di religione islamica ha subito un forte contraccolpo in termini di rappresentazioni sociali, con importanti ricadute sui processi di integrazione e di dialogo. Le principali immagini che il discorso occidentale ha sviluppato riconducono ad una visione estremista e fondamentalista della religione islamica, fortemente orientata alla violenza e alla discriminazione delle donne. Condizionata dalla teoria dello scontro tra civiltà espressa da Huntington, il confronto con l'alterità religiosa (in questo caso musulmana) ha seguito una tendenza che pone in primo piano l'effettiva conciliabilità valoriale, gettando interrogativi sulle reali possibilità di un'integrazione dei valori musulmani nei contesti sociali e culturali plasmati dai valori occidentali. Questo tipo di ragionamento risente di almeno due processi di stereotipizzazione: il primo riguarda la tendenza a considerare l'Islam come una realtà monolitica, ispirata da fattori fortemente antidemocratici, guerriglieri e impregnata di una violenta vocazione antioccidentale. Questa categorizzazione unifica in un'immagine negativa una realtà che invece risulta altamente differenziata in termini di appartenenze e tradizioni culturali e che non tiene neppure di conto dei cambiamenti che sono intervenuti nel corso degli anni; non è una rarità, infatti, vedere come nel discorso pubblico si ricorra ai concetti espressi nel Corano per dimostrare la presunta inconciliabilità delle due culture (quella occidentale e quella islamica), attribuendo ai musulmani l'etichetta del fanatismo e dell'intolleranza religiosa. Sempre in questa ottica si è assistito ad un proliferare di affermazioni che insistono su quella *arroganza islamica* nel voler imporre la possibilità di esercitare la propria fede negli Stati di religione cristiana,

vietando viceversa la medesima possibilità ai fedeli cristiani nelle società di religione islamica²⁰. La seconda stereotipizzazione verte su un errore di fondo, ovvero l'identificazione di società e Paesi diversi interamente con la loro componente religiosa. In questa direzione il confronto culturale viene narrato riducendo l'uomo musulmano unicamente alla sua appartenenza religiosa, senza considerare le altre variabili, come la nazionalità, lo status, la classe sociale. Il mondo islamico è dunque una realtà dove si sviluppa un eccessivo riduzionismo ai termini religiosi, sulla cui integrazione nella società italiana si esprimono spesso dubbi di riuscita per inconciliabilità culturale, che danno adito ad una rappresentazione essenzialmente ansiogena. Tuttavia, in Italia, fino agli inizi degli anni Duemila l'inserimento di persone e famiglie provenienti dai Paesi arabo-islamici non desta particolari preoccupazioni. Questa circostanza è probabilmente favorita da un progressivo radicamento sociale di questa popolazione, sia nel settore lavorativo che abitativo, che produce il manifestarsi dei primi segni di auto-organizzazione in ambito associativo e sindacale ma anche delle prime rivendicazioni di riconoscimento delle proprie istanze culturali. Questo processo non ha lasciato indifferente la società italiana, che in alcuni casi ha manifestato il proprio dissenso, soprattutto da parte della Chiesa cattolica e del partito della Lega Nord. Progressivamente l'attenzione riservata all'integrazione della componente arabo-islamica si fa sempre più orientata alla problematizzazione. I mass-media ripropongono una concezione di sostanziale incomunicabilità tra due mondi culturali, ritenuti troppo distanti, sulle cui istanze di riconoscimento da parte degli stranieri inizia a palesarsi considerazioni apertamente ostili. Come riporta Perocco (2010b), le parole di G. Biffi, che nel 2000 era vescovo di Bologna, in seguito alla discussione intorno alla costruzione di una moschea a Lodi, riportate su un articolo de *La Repubblica* del 1 ottobre 2000, evocano alcuni punti essenziali del discorso anti-musulmano che ha iniziato imperversare in quegli anni: «la “reciprocità” – secondo Biffi agli immigrati musulmani dovrebbe essere consentito solo ciò che è consentito nei paesi islamici; “la politica migratoria” – lo Stato italiano dovrebbe praticare la selezione dei movimenti migratori sulla base dell'appartenenza religiosa; “l'incompatibilità” – gli immigrati musulmani, definiti come individui “estranei alla nostra umanità”, non sono integrabili nella società

²⁰ Si tratta delle cronache polemiche legate alla costruzione di moschee e di luoghi di culto per i musulmani. Le principali obiezioni, oltre ad evocare lo spettro del terrorismo, riposano su quella tendenza a rivendicare una reciprocità di diritti che verrebbe negata nei casi in cui siano i cristiani a chiedere la costruzione di luoghi di culto negli Stati di religione islamica.

europea; “l’invasione musulmana” che starebbe avanzando in Italia e in Europa; la necessità di difendere l’identità degli italiani» (Perocco, 2010b, p. 474).

Già prima della *scoperta del terrorismo islamico*, la questione dell’integrazione dei musulmani aveva assunto progressivamente un contorno di particolare criticità. Con l’11 settembre e in seguito agli eventi legati al terrorismo di Al Qaeda, la propaganda discriminatoria portata avanti da alcuni soggetti si amplia e diventa elemento strutturale della società italiana. Da una fase di *indifferenza ostile*, infatti, si passa rapidamente ad una fase di sviluppo dell’islamofobia (Perocco 2010b). Ciò che prima era descritto con particolare riferimento ad una visione esotica, derivante dal discorso orientalista²¹ (Said 1978) prodotto dall’Occidente, il discorso anti-musulmano diventa sistematico. In questo senso i mass-media si fanno portatori di un messaggio profondamente ostile: «ridefiniscono la struttura dello stereotipo, associandolo al terrorismo e al fondamentalismo (...) strumentalizzando i temi dell’emergenza e della sicurezza; incoraggiano l’esclusione degli immigrati musulmani dalla vita sociale del paese sostenendo l’adozione nei loro confronti di speciali e urgenti politiche di controllo» (Ivi, p. 477).

La civiltà islamica (come viene erroneamente identificata e semplificata dal discorso pubblico) viene continuamente descritta secondo un’opposizione tra modernità e arretratezza, tra libertà e negazione, tra principi democratici e oppressione, dove i primi sono solitamente riconducibili alle società occidentali ed i secondi alle società di religione islamica. Non di rado si assiste inoltre ad una inferiorizzazione dell’uomo islamico, sulla base di una presunta superiorità culturale dell’Occidente su cui spesso si innesta anche l’ideologica missione civilizzatrice mirata all’esportazione della democrazia come giustificazione degli eventi bellici che hanno investito il Medio Oriente negli ultimi anni. Il discorso dominante, portato avanti dalle forze politiche più ostili e diffuso dai mass-media, si impernia su un richiamo ad una comune appartenenza valoriale, di matrice cattolica, da difendere nei confronti dei pericoli di invasione e contaminazione espressi dall’inserimento di mondi culturali totalmente avulsi dalle nostre tradizioni. Non soltanto attori politici,

²¹ L’orientalismo consiste nel modo con cui le società occidentali (principalmente francese ed inglese) hanno studiato e prodotto rappresentazioni dell’Oriente, in una modalità sostanzialmente etnocentrica, fornendo un vero e proprio sistema di conoscenze, che è stato poi diffuso in tutti gli ambienti culturali e sociali occidentali. Implicita in questa rappresentazione l’idea di una separazione tra il mondo occidentale, simbolo di modernità, e quello orientale, associato all’idea della tradizione e analizzato secondo una logica di mancanze e incompletezze rispetto al primo. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Said (2007).

ma anche esponenti del mondo scientifico contribuiscono a rafforzare questa tendenza: «le invettive feroci di alcuni intellettuali e giornalisti (Fallaci e Allam in testa) e la pratica discorsiva provocatoria, macabra e volgare di alcuni esponenti dell'attuale maggioranza (si pensi alla Lega) sostengono questo meccanismo di riproduzione del pregiudizio, contribuendo a definirne una prima formulazione che condiziona i processi sociali» (Russo Spena, 2009, p. 39). Questa propaganda ha certamente fatto breccia nell'opinione pubblica, che ha riscoperto radici comuni fino ad allora sopite, contribuendo dunque a rinforzare il pregiudizio anti-musulmano e guardando con sospetto ogni forma di aggregazione (basti pensare alle polemiche sui luoghi di culto, associati a possibili covi di terroristi) e di dialogo interculturale (come ben esemplifica il ciclico rifiuto di riconoscere una maggiore pluralità nell'insegnamento della religione nelle scuole, oltre a quella cattolica, dove chiaramente il punto di maggiore criticità riguarda l'apprendimento dei principi della religione islamica).

Una forte problematica riguarda il trattamento riservato alle seconde generazioni. In molti casi il discorso mediatico porta in primo piano le difficoltà di integrazione che riguardano questa categoria di persone, in molti casi dovute al rifiuto espresso dai giovani (sia per coloro nati in Italia che all'estero) di adattarsi ad una strutturazione delle opportunità fortemente discriminatorie rispetto ai coetanei. Discriminati a livello giuridico, molti giovani stranieri esperiscono una socialità separata all'interno di reti ghettizzanti e scarsamente rivolte alla condivisione con la popolazione italiana (Cortellesi 2009). I fatti narrati riguardano spesso giovani residenti nelle periferie delle grandi città, in un contesto di segregazione occupazionale e con una scarsa prospettiva di mobilità sociale²². Se il problema delle *chances* di vita delle seconde generazioni accomuna praticamente tutti i giovani stranieri, indipendentemente dalla nazionalità o dall'appartenenza religiosa, una questione particolarmente critica che affligge la popolazione arabo-musulmana riguarda il trattamento nei confronti delle donne islamiche – anche di seconda generazione – ed il loro confronto tra i valori di appartenenza e quelli acquisiti attraverso la socializzazione in Italia. Su questo argomento si ritornerà con più precisione nel prossimo capitolo. Per adesso è possibile accennare alla grande

²² Gli eventi più noti riguardano i disordini che hanno avuto luogo nelle *banlieues* parigine, ma anche in Italia si è assistito ad una conflittualità importante, come quella descritta nei lavori di Queirolo Palmas nel caso dei giovani *latinos* a Genova.

questione che riguarda la discriminazione delle donne musulmane, operata sia da parte della società ricevente che dalle istituzioni (sociali e familiari) della società di origine. I casi più eclatanti che i media hanno raccontato riguardano le uccisioni di giovani ragazze da parte di padri che non intendevano accettare il diverso orientamento valoriale intrapreso dalle figlie. Un esempio per tutti l'omicidio di Hina, avvenuto nel 2006. Parallelamente la questione del velo ha acceso un intenso dibattito a livello globale, che ha visto contrapporsi un approccio (più propriamente di stampo occidentale) che associa il velo ad un simbolo di subordinazione al dominio patriarcale a coloro che invece lo identificano come un riferimento identitario importante per le donne che decidono liberamente di indossarlo, anche se indubbiamente in molti casi si tratta più specificamente di una volontà rivendicativa. Anche in questo caso la soluzione di matrice occidentale suggerisce alle donne di liberarsi del simbolo dell'oppressione, secondo una chiave emancipatoria, ed abbracciare i principi occidentali di libertà e democrazia. Come spesso accade, ogni tentativo di rivolgersi all'*Altro* da parte dell'Occidente denuncia una qualche forma etnocentrica che, implicitamente, considera il proprio modello come quello giusto, al quale l'*Altro* dovrebbe uniformarsi per uscire dai vincoli della tradizione (Bruno 2008b).

In generale, attraverso la rappresentazione sociale dell'Islam, si è consolidata una concezione politica che tende a dividere le diversità secondo il grado di maggiore o minore integrabilità. Nonostante si parli anche di un Islam moderato, con il quale le istituzioni intendono dialogare, permane la concezione di un Islam fondamentalista e integralista, che, nell'immaginario collettivo, ha finito per identificare l'*Altro* per eccellenza. La popolazione di religione islamica, insieme al vasto bagaglio valoriale e culturale di cui essa è portatrice, viene etichettata come una realtà troppo diversa per poter essere integrata nella nostra *omogenea* società e nei cui confronti si manifestano tutte le ansie di una classe politica, inquieta per il possibile disgregamento dell'ordine sociale, e di un'opinione pubblica preoccupata per la minaccia alla propria integrità valoriale. In questa ottica i media, similmente a quanto avviene per gli immigrati in generale, individuano nella rappresentazione dei musulmani alcuni elementi ricorrenti: «conflitto come frame interpretativo privilegiato, rappresentazione “naturalmente” patologica del fenomeno, criminalizzazione e stigmatizzazione del diverso, differenzialismo culturale come chiave interpretativa, ruolo centrale delle dimensioni lessicali e di etichettamento nel

costruire le rappresentazioni stereotipe, fino ad una funzione ambivalente dei media che, invece di essere arena di lettura, discussione e comprensione della realtà finiscono per giocare un ruolo di artefici e di ripropositori del pregiudizio» (Ivi, p. 79).

3.4.5 Le tendenze recenti. Clandestinità e processi di criminalizzazione

Le tematiche affrontate nei paragrafi precedenti formano un quadro piuttosto problematico di come il fenomeno migratorio viene affrontato in Italia. Raramente trattato nei termini di una potenziale risorsa, l'immigrato è più spesso oggetto di un'attenzione che mira a salvaguardare la priorità di opportunità e di accesso degli autoctoni. L'ingresso degli stranieri viene legittimato secondo una visione di subalternità occupazionale, accompagnata da un limitamento nella concessione di molti diritti civili, politici e sociali, legati in maniera sempre più stretta a questioni di status giuridici e di cittadinanza. Nonostante il forte fabbisogno in ambito lavorativo, vengono inasprite le norme che regolano l'ingresso e la permanenza sul suolo italiano, creando seri ostacoli all'integrazione della popolazione migrante. Le tendenze più recenti, in particolare dal 2008 in poi, vanno esattamente in questa direzione. Gli ultimi provvedimenti legislativi in materia, infatti, sono ispirati ad una logica repressiva e securitaria, in quanto identificano nel possesso di uno specifico status giuridico una connotazione di pericolosità. Si tratta in particolare della condizione di clandestinità, che nel 2009 è stata disciplinata come reato nell'ordinamento italiano. Ma non solo. Altri provvedimenti, rientranti tutti a vari livelli sotto l'etichetta di 'pacchetti sicurezza', intendono colpire le presenze irregolari. In questa ottica, il decreto legge n.92/2008, convertito in legge n.125/2008, che aggiorna e modifica gli articoli 235 e 312 del codice penale, prevede un aggravante per coloro che commettano un reato e siano entrati illegalmente nel territorio italiano. Questo inasprimento, dettato unicamente dal fatto di trovarsi illegalmente in uno Stato, pone seri dubbi di legittimità costituzionale, con particolare riferimento alla pretesa uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza discriminazioni fondate sulla condizione personale (Ferrero 2010).

Nella stessa direzione vanno anche altri provvedimenti che hanno regolamentato in maniera sempre più rigida l'inserimento in Italia, quali ad esempio la previsione di

un accordo di integrazione (basato su un sistema di permesso a punti, la cui perdita completa determina il ritiro del permesso e l'espulsione dal Paese), l'abolizione della figura dello sponsor o la trasformazione dei Cpt (Centri di permanenza temporanea e assistenza) in Cie (Centri di identificazione ed espulsione), con l'estensione del periodo di trattenimento da due a sei mesi nei casi in cui si renda difficoltoso il reperimento della documentazione necessaria all'identificazione dello straniero.

Ma è probabilmente con l'introduzione del reato di clandestinità che si compie la misura più emblematica di questa forma di gestione della realtà migratoria. I principi ai quali si ispira la norma generano un clima di tensione, in quanto obbligano ogni pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio a denunciare i clandestini nel momento in cui si viene a conoscenza di tale condizione (Ferrero 2010). A questo proposito sui quotidiani si è assistito ad un vasto dibattito, con particolare riferimento all'obbligo che avrebbero i medici o i dirigenti scolastici nel rifiutare di prestare il proprio servizio nei confronti degli immigrati irregolari, negando quindi diritti fondamentali dell'ordinamento italiano, quali l'assistenza sanitaria o il diritto all'istruzione. Successivamente, tale obbligatorietà è caduta per i medici, mentre è rimasta per i dirigenti scolastici, che devono quindi denunciare le situazioni di irregolarità, pregiudicando il diritto all'istruzione dei minori stranieri.

L'approvazione di questo nuovo impianto normativo, in concomitanza con il proliferare di notizie di cronaca nera aventi come protagonisti gli immigrati, ha portato numerosi studiosi ad evidenziare una progressiva tendenza alla *clandestinizzazione* e alla criminalizzazione della popolazione straniera (Bianchi, Buonanno e Pinotti 2008, Melossi 2008, Ferrero 2010, Saitta 2011, Di Martino *et al.* 2013). Questa tendenza, che ha probabilmente la sua fonte negli episodi terroristici dell'11 settembre 2001, ha aggravato una visione dell'immigrazione che già appariva come negativa. La scoperta della figura del terrorista islamico, unitamente alle preoccupazioni scaturenti dagli episodi afferenti alla microcriminalità, che negli ultimi anni hanno riguardato soprattutto i rumeni e gli appartenenti all'etnia *rom*, ha provocato una specifica attenzione sulle questioni riguardanti la sicurezza. Le discriminazioni operate a livello di legislazione e dalla Pubblica Amministrazione (rientranti nella definizione di *razzismo istituzionale*) e le strategie messe in campo dai mass-media nell'instaurare pratiche discorsive basate sulla *tautologia della paura* (Dal Lago 1999) e sui meccanismi di *panico morale* (Maneri 2001) non hanno fatto altro che creare un clima allarmistico, peraltro ingiustificato se si tiene conto delle

riflessioni fatte a proposito della criminalità degli stranieri e sulla fallacia di alcune statistiche (cfr. par. 3.4.3). Ciononostante il governo delle migrazioni avviene secondo un'accresciuta forma di 'tolleranza zero', dove «le misure di controllo sono slegate dal problema da cui si dice esse originano e si collocano all'interno di una particolare cornice semantica e politica, consistente essenzialmente nel governare attraverso la paura» (Saitta, 2011, p. 109). A questo meccanismo discriminatorio si è accompagnato il ruolo dei media, che hanno diffuso il messaggio, creando una *criminalizzazione razzizzata*, espressione usata da Maneri per indicare «il modo in cui il discorso sull'immigrazione, quello sulla devianza e quello sulla sicurezza costruiscono un'idea di minaccia (criminale) legata indissolubilmente all'immigrazione, portatrice per così dire “in essenza” di un carattere deviante» (Maneri, 2009, p. 66).

Questa criminalizzazione viene declinata, nel discorso mediatico, attraverso la nominazione ostentata della condizione giuridica e dell'origine nazionale, in una prospettiva di genere che, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, tende a colpevolizzare gli uomini in misura prevalente rispetto alle donne.

Va in Centrale per l'hashish e rischia di essere violentata

La voglia di «fumo» l'aveva spinta fino alla stazione Centrale, per acquistare hashish. Ma ha rischiato di essere violentata dall'occasionale pusher, Imad Rekik, tunisino di 44 anni, clandestino con diversi alias e precedenti. Vittima una donna italiana di 42 anni che, dopo la brutta avventura in uno stabile abbandonato, è riuscita a far arrestare l'aggressore (...) «Come era da immaginare – ha sottolineato il vicesindaco Riccardo De Corato – il primo tentato stupro dell'anno ha come autore un clandestino. Prontamente arrestato a dimostrazione che nove volte su dieci i violentatori non la fanno franca».

(*Corriere della Sera*, 14 gennaio 2011)

Violentata dopo la discoteca

Una donna di 30 anni è stata violentata all'alba di sabato vicino a una discoteca del quartiere Baggio, periferia ovest di Milano. L'ha trovata la polizia che ha arrestato un clandestino, Mansour Toufik, 25 anni, marocchino. L'uomo aveva in tasca un braccialetto rubato alla donna. Con lui è stato arrestato un connazionale con permesso di soggiorno scaduto. A Milano, secondo i dati diffusi dal vicesindaco De Corato, nel 2009 i casi di stupro sono stati 25. In 23 i responsabili sono stranieri mentre le vittime sono al 50% italiane o straniere.

(*Corriere della Sera*, 25 maggio 2009)

Entrambi gli articoli contengono la medesima retorica allarmistica contro i clandestini. Nel primo caso il tono è quasi ironico quando il vicesindaco di Milano sottolinea che il primo stupro del nuovo anno è commesso da un clandestino, come a denunciarne una consuetudine che effettivamente viene confermata nel secondo articolo attraverso l'enunciazione di una statistica – di cui non si conosce l'origine –

dove si afferma che la quasi totalità delle violenze sessuali ha come autore uno straniero. Queste considerazioni si scontrano con le diverse conclusioni alle quali sono giunte alcune ricerche effettuate in Italia, in particolare sulla violenza alle donne, che individuano nel partner l'autore delle principali violenze e l'ambiente domestico il luogo più ricorrente dove esse avvengono (Istat 2007, Creazzo 2011). Citando in particolare l'indagine Istat sulla violenza contro le donne «I partner, attuali ed ex, sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate e di alcuni tipi di violenza sessuale come lo stupro nonché i rapporti sessuali non desiderati, ma subiti per paura delle conseguenze. Il 69,7% degli stupri, infatti, è opera di partner, il 55,5% degli ex partner, il 14,3% del partner attuale, il 17,4% di un conoscente. Soltanto il 6,2% è stato opera di estranei» (Istat, 2007, pp. 7-8). Le evidenze delle ricerche scientifiche spesso si scontrano con gli stereotipi prodotti da una certa retorica, proprio come riporta un articolo comparso sull'edizione fiorentina de *La Repubblica* nel commento all'indagine Istat: «La regione simbolo del vivere civile si scopre violenta con le sue donne. Tanto da guadagnarsi il secondo posto nella scala disegnata dall'indagine Istat 2007 sulle violenze contro le donne. Dopo l'Emilia Romagna. Sfatato il mito toscano, salta via anche l'altro, quello affermato nell'immaginario collettivo dello stupro subito in minigonna nel vicolo buio da parte di un extracomunitario» (*La Repubblica*, cronaca di Firenze, 21 marzo 2007). In questa citazione viene fuori la potenza evocativa ed ansiogena dell'immigrato extracomunitario, descritto come un soggetto che si nasconde negli angoli bui della città, pronto ad assalire le donne sole di passaggio. Questo esempio può aiutare a riflettere sulle modalità con le quali vengono affrontate le questioni più scottanti nel dibattito pubblico e su quanto incida la costruzione di certi *frames* nell'interpretazione dei fatti e delle soluzioni da applicare.

Tornando alla riflessione sui due articoli, la domanda da porsi ruota intorno alla necessità dell'indicazione della condizione giuridica e dell'origine nazionale. Nel secondo articolo vi è anche l'indicazione di un arresto di un secondo uomo, con permesso di soggiorno scaduto, che, a parere di chi scrive, non sembra essere rilevante ai fini della cronaca dell'accaduto. Tale inserimento segue piuttosto una strategia comunicativa che intende sottolineare la pericolosità dei due uomini, collegata alla irregolarità della loro presenza sul suolo italiano. In questa direzione, ritorna il tema riguardante la circolarità tra le pratiche discorsive presenti nei media e i provvedimenti normativi presi a livello politico. Questa *collaborazione*, come è

stato evidenziato più volte, comporta una legittimazione a livello cognitivo che influenza l'opinione pubblica circa la percezione di insicurezza nei contesti urbani – e non solo – in riferimento alla presenza immigrata, come si evince dagli esempi seguenti:

Stuprata sulla spiaggia, preso clandestino

Era stata una serata di festa, come tante altre nel cuore della movida a Lido delle Nazioni, sulle spiagge ferraresi: musica, le chiacchiere con gli amici del mare, forse qualche bicchiere. Ma all'alba, l'incubo: una turista milanese di 26 anni, addormentata sul lettino di un bagno in riva all'Adriatico, è stata aggredita e violentata da un immigrato. (...) Il presunto autore dello stupro alla vigilia di Ferragosto sulla spiaggia di Lido delle Nazioni, la più frequentata dai giovani del litorale ferrarese, è un ragazzo senegalese di circa vent'anni, clandestino. (...) Sull'episodio è intervenuto su Facebook il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni. «Le testimonianze – scrive il Governatore – dicono che queste cicatrici resteranno per tutta la vita: le porterà con sé chi ha subito l'abuso, camminando silenziosamente per le nostre strade accanto a noi. Mi chiedo il perché di questo orrore e se non sia il caso di inasprire le pene». (*La Repubblica*, 14 agosto 2010)

Allarme: già 11 donne stuprate in strada

Ancora una brutale aggressione. Una violenza sessuale in strada. L'undicesima dall'inizio dell'anno. Più di una al mese. A sei giorni da un tentato stupro di una barista di 25 anni che stava rincasando in corso Lodi. E, anche in quella occasione, l'aggressore era uno straniero, un marocchino pregiudicato di 25 anni. Come ieri mattina, in piazzale Accursio, quando l'orrore si è presentato a pochi passi dalla casa di una donna di 45 anni, impiegata milanese. Il violentatore ha il volto coperto da un cappuccio della tuta. Pelle scura e accento francese. È un marocchino di 33 anni, clandestino, già arrestato lo scorso anno perché non aveva rispettato il decreto di espulsione ed era rimasto nel nostro Paese (...) «Il numero delle violenze sessuali – spiega il vicesindaco Riccardo De Corato – è in calo. Nel 2007 erano state 61, nel 2010 sono scese a una decina. Resta comunque la necessità di proseguire con una costante presenza delle forze dell'ordine. E, non è un caso, che ancora una volta il responsabile sia stato uno straniero». E, sulla questione sicurezza, punta il dito Pierfrancesco Majorino, capogruppo Pd al Comune. «Il problema del controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine deve essere costante e soprattutto in orari considerati a rischio. Lo stupro di ieri dimostra che anche il centro non è più sicuro. Non bisogna abbassare le guardie: ora è tempo di punizioni esemplari». (*Corriere della Sera*, 25 settembre 2010)

In entrambi gli articoli si insiste sulla propensione alla delinquenza degli immigrati clandestini. Soprattutto nel secondo articolo è evidente la retorica con la quale si inizia a raccontare l'accaduto: utilizzando formule linguistiche come «ancora», «anche», «come ieri» si intende evocare in chi legge una sorta di scia criminale, inquadrando gli eventi in una serialità che genera senza dubbio ansie e preoccupazioni. La parola è data unicamente ai rappresentanti politici, che commentano l'accaduto evocando «punizioni esemplari» o chiedendo di «inasprire le pene». Questo meccanismo di panico morale costituisce «un efficace teatro per la

rappresentazione del legame che unisce politici, agenti del controllo sociale e media da una parte e gente dall'altra», dove «i politici vengono legittimati come rappresentanti e – insieme alle istituzioni addette al controllo sociale – come protettori; i media come portavoce» (Maneri, 2001, p. 8).

Le tematiche esposte in questo capitolo hanno riassunto, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni punti nodali della rappresentazione dell'immigrazione veicolata attraverso i mass-media. Gli elementi più messi a fuoco riguardano la criminalizzazione dei migranti, operata attraverso cornici interpretative evocanti ansie e paure nell'opinione pubblica. Tale risultato è reso possibile dall'utilizzo di alcune tipizzazioni e stereotipi che inquadrano i migranti come invasori di un territorio, il cui inserimento non avviene in maniera pacifica ma genera conflittualità, in particolare negli spazi urbani. In questo senso, le maggiori criticità vengono segnalate nel rapporto con gli immigrati di diversa religione, specialmente quella islamica dopo il clima di terrore nato in seguito agli attentati terroristici di Al Qaeda degli inizi degli anni Duemila. Il confronto con la diversità culturale e religiosa viene spesso letto attraverso le lenti di un paradigma etnocentrico che legittima l'inserimento subalterno degli stranieri, in ogni campo sociale, culturale ed economico. L'immigrato, infatti, non viene riconosciuto come risorsa ma prevalentemente come problema (se non come minaccia). In particolare negli ultimi anni, il discorso pubblico si è concentrato sulla questione della clandestinità, come condizione foriera di criminalità. Il binomio poi con l'origine nazionale struttura una percezione dello straniero come causa principale dei crimini e dei problemi che attanagliano la società. Il ruolo dei mass-media è certamente incisivo nello sviluppo di questo tipo di rappresentazione. Con questo non si vuole attribuire al sistema massmediatico la colpa di aver fomentato immagini discriminatorie, con lo specifico intento di diffondere razzismo e pregiudizi presso il pubblico. Quello che, invece, si può affermare è che la presentazione delle notizie ha assunto troppo spesso una connotazione cronachistica, dove si è proceduto a narrare l'accaduto inserendo elementi (l'irregolarità, la nazionalità) che hanno finito per creare un legame causativo inappropriato: «vuoti di analisi, assenza di approfondimento, copertura spesso di routine, scarsa attitudine alla descrizione del contesto, sono tutti elementi della trattazione giornalistica che ricorrono stabilmente, quando anche non convivono con strategie simboliche che penalizzano (vedi Islam) quelle stesse realtà

socioculturali che sarebbe nell'interesse di tutti conoscere bene per poter dialogare e interagire con esse» (Grossi *et al.*, 1995, p. 96).

Un punto importante che si intende sottolineare è che la rappresentazione analizzata finora è essenzialmente prodotta in un'ottica al maschile. Le stesse considerazioni sulla sicurezza e sul problema della clandestinità, infatti, riguardano soltanto la componente degli uomini. Anche le molte ricerche in ambito sociologico tese ad studiare le pratiche discorsive del sistema massmediatico sull'immigrazione hanno raramente presentato un'analisi di genere, giungendo a considerazioni *gender blind*, il che combacia spesso indirettamente con la prospettiva al maschile. Appare interessante, dunque, andare ad indagare la rappresentazione della donna immigrata, che propone un universo di significati e di fattori molto differenti rispetto a quelli maschili. Lo scopo di questa ricerca è verificare anche se le proposte, approvate o semplicemente annunciate, a livello politico che riguardano il *problema immigrazione* siano coerenti con la realtà socioculturale di cui sono portatrici le donne, considerando anche il fatto che, ormai da alcuni anni, sono la componente maggioritaria della presenza immigrata sul territorio italiano.

Capitolo 4

4.1 Introduzione alla ricerca

La presente ricerca nasce dalla volontà di indagare in una prospettiva di genere la rappresentazione sociale dell'immigrazione nella stampa italiana. Se da un lato, infatti, sono numerosi i contributi sociologici sul tema, dall'altro lato occorre constatare che raramente si riscontrano ricerche che abbiano posto al centro dell'attenzione l'immagine della donna immigrata. Questo fatto, a parere di chi scrive, risulta quantomeno stridente nel momento in cui la femminilizzazione dei flussi migratori è divenuta una realtà socioculturale importante, nonché numericamente prevalente, ormai da alcuni anni, rispetto a quella maschile. In questa ottica l'esigenza di considerare il *genere* come categoria chiave nello studio dei fenomeni migratori nasce dalla consapevolezza di non poter applicare gli stessi schemi interpretativi sia per le migrazioni femminili che per quelli maschili: «aspetti dell'inserimento lavorativo, globalizzazione, valori e pratiche religiose, business delle enclaves etniche, cittadinanza, sessualità e identità etniche sono analizzati in modi che rivelano quanto il genere sia incorporato in una miriade di pratiche quotidiane e nelle strutture politiche istituzionali ed economiche» (Hondagneu Sotelo, 2003, p. 9). La migrazione femminile sembra fondarsi su elementi di tipo postmaterialistico, ampliando quindi il dibattito oltre gli aspetti riguardanti l'inserimento lavorativo ed il mercato occupazionale, che invece hanno a lungo caratterizzato le migrazioni maschili in Italia.

Si è deciso di riflettere sulla rappresentazione sociale della donna straniera a partire dagli articoli dei quotidiani più diffusi in Italia. Come è noto, i media forniscono un contributo decisivo alla costruzione di quello che Lippman definisce lo *pseudo-environment*, vale a dire l'ambiente semplificato in relazione al quale ogni individuo riesce a orientarsi e ad agire, riuscendo in questo modo a fronteggiare la complessità del reale (Lippman 2000). Pur non tralasciando le critiche che vengono spesso rivolte ai media in riferimento ad una progressiva spettacolarizzazione e talvolta banalizzazione dell'informazione, la stampa rimane il mezzo che più nel dettaglio ricostruisce tanto le notizie che diffonde quanto le cornici interpretative

all'interno delle quali queste vengono inserite, fornendo una chiave di lettura importante per il dibattito pubblico sul fenomeno migratorio. In generale, lo studio delle rappresentazioni sociali, dunque, deve passare anche dall'analisi del linguaggio usato dai media, soprattutto in un'epoca, come quella attuale, dove l'esperienza del reale è sempre più mediata e risulta in molti casi diversa da quella direttamente esperita personalmente – che risulterà in ogni caso più limitata rispetto alla conoscenza che si può attingere dalla comunicazione di massa. Lo spazio pubblico, infatti, è sempre più uno spazio mediatizzato, nel quale «i media vengono ad occupare il ruolo di perno della comunicazione ascendente e discendente tra pubblico dei cittadini e sistema della politica» (Mazzoleni, 1998, p. 23). Pur non volendo attribuire alla comunicazione di massa un vero e proprio potere di persuasione e negando quindi al contempo la capacità soggettiva del pubblico di interpretare e di conferire significato ai messaggi provenienti dai media, essi riescono però a influenzare le modalità in base alle quali gli individui costruiscono la propria immagine del reale. Come si è avuto modo di vedere nei capitoli precedenti, i processi di stereotipizzazione sono parte integrante delle pratiche sociali sia a livello micro che a livello macro e incidono notevolmente sulla componente cognitiva del discorso pubblico. Nei suoi studi sulle forme di riproduzione del razzismo, Van Dijk sottolinea più volte come il discorso, come pratica sociale, sia «la principale fonte delle convinzioni razziste delle persone», le quali imparano il razzismo «soprattutto attraverso il testo o il parlato» (Van Dijk, 2008, p. 46). In questo senso le *élites* politiche e mediali assumono un ruolo decisivo nella diffusione di rappresentazioni stereotipate e discriminatorie dell'immigrazione in quanto regolano il meccanismo attraverso il quale si sviluppa il dibattito pubblico. Senza dimenticare i meccanismi posti in essere attraverso la riproduzione dell'ideologia dominante da parte delle *élites* politiche e culturali. In questa ottica occorre inoltre rilevare che i quotidiani non sono semplicemente il prodotto di una professione giornalistica. Guardando alla struttura del sistema editoriale italiano, infatti, è facile intuire come in molti casi la stampa rappresenti il megafono a livello discorsivo del potere politico. Studiare, quindi, un articolo di quotidiano non significa soltanto fare un'analisi di come i media rappresentano le donne migranti, ma significa anche evidenziare la rappresentazione che l'apparato istituzionale diffonde indirettamente attraverso questi strumenti, nella più vasta organizzazione del consenso e dell'ordine sociale.

Ai fini della presente ricerca sono stati selezionati due quotidiani nazionali, il *Corriere della Sera* e *La Repubblica*, in relazione sia all'estesa diffusione delle due testate sia per l'ampio spazio che riservano alla cronaca locale. Inoltre si è tenuto conto del fatto che essendo fra i più venduti in Italia è legittimo supporre che esercitino, più di altri, una certa influenza sull'opinione pubblica. Il periodo di rilevazione selezionato è il triennio 2008-2010. In questo arco temporale si sono condensati alcuni eventi importanti che hanno inaugurato una stagione socioculturale e politica incline a trattare la realtà migratoria come una tematica strettamente collegata a quella della sicurezza, anche in considerazione dei 'pacchetti sicurezza' emanati nel 2008 e nel 2009. Questa attenzione ha senza dubbio acceso i riflettori sulla *issue* immigrazione, con particolare riferimento al dibattito scaturito dall'introduzione del reato di clandestinità nel 2009. Questa fase si è sostanzialmente conclusa con l'insediamento del governo tecnico nel 2011, dove i problemi legati alla crisi economica hanno inevitabilmente fatto scivolare – come spesso accade – la questioni più propriamente di natura sociale, come viene con un certo riduzionismo etichettata la *issue* immigrazione, ad un livello di importanza inferiore²³. Tuttavia, con il governo Letta la questione immigrazione ha trovato una nuova centralità non fosse altro per l'istituzione – ed è la prima volta nella storia repubblicana – del Ministero per l'Integrazione con titolare una cittadina di origine straniera, Cécile Kyenge.

4.2 *La metodologia*

La metodologia usata nella ricerca si fonda sulla tecnica definita *analisi del contenuto come inchiesta*. L'analisi del contenuto è definita dall'insieme di «metodi che sono orientati al controllo di determinate ipotesi su fatti di comunicazione (emittenti, messaggi, destinatari e loro relazioni) e che a tale scopo utilizzano procedure di scomposizione analitica e di classificazione, normalmente a destinazione statistica, di testi e di altri insiemi simbolici» (Livolsi e Rositi, 1995, p.

²³ A questo proposito è possibile fornire una statistica puramente indicativa, che non ha alcuna pretesa di scientificità, ma che può comunque dare un'idea di questo spostamento di *focus*: conteggiando gli articoli dei due quotidiani oggetto della presente analisi aventi come parola chiave 'immigrazione', si rileva che nel 2008 essi ammontano complessivamente a 3.952, nel 2009 a 3.086, nel 2010 a 3.698, nel 2011 a 3.091, per poi subire un calo netto nel 2012 (1.562 unità) e nel 2013 (860 unità).

66). Nello specifico, la tecnica in questione prevede una sorta di interrogazione del testo, da effettuarsi tramite un questionario definito in base ad una scheda di rilevazione messa a punto in relazione alle tematiche che si intende indagare. Questo processo è rivolto a selezionare alcuni elementi più significativi, utili alla successiva fase di elaborazione e interpretazione dei risultati. Occorre precisare che l'analisi del contenuto come inchiesta ha una prima fase quantitativa mirata all'organizzazione dei dati e delle variabili. Successivamente la tecnica assume una caratterizzazione più qualitativa, nel momento in cui il ricercatore espone le conclusioni e i risultati della sua interpretazione. Questa modalità di indagine, dunque, risponde ad una metodologia mista quantitativo-qualitativa (Mazzara 2002, Bruno 2008b).

La ricerca ha in prima battuta una finalità prettamente descrittiva delle unità d'analisi oggetto della ricerca. Questa fase è necessaria per enucleare alcune tematiche sulle quali si svolgerà la riflessione sulla rappresentazione sociale delle donne immigrate. Lungi dal considerarla come una prospettiva riduzionistica di un lavoro di ricerca, si è infatti d'accordo con quanto affermato da Bruno (2008b) nel momento in cui l'autore sottolinea l'importanza della fase descrittiva come presupposto di ogni spiegazione sociologica: «senza un momento descrittivo non è dato stabilire un primo nesso, una contestualità reciproca del fenomeno con altri fenomeni e (eventualmente e conseguentemente) una possibile correlazione di tipo causale rispetto ad altri eventi, terzo ed ultimo passo nel processo di conoscenza scientifica del fenomeno sociale» (Bruno, 2008b, p. 111).

Preliminarmente si è svolta una lettura critica degli articoli aventi come oggetto la donna immigrata nei quotidiani scelti. Da questa prima fase è stato possibile verificare la netta prevalenza numerica di articoli dedicati a due categorie particolari, vale a dire la donna come *assistente familiare* e la donna come *prostituta*. Si è deciso quindi di dedicare a queste due figure un'analisi specifica, ricercando gli articoli contenenti le parole *badant** e *assistant* familial** per il primo profilo e *prostitut** per il secondo profilo. Si è inoltre creato un terzo profilo, di carattere più generale, riservato alla descrizione della donna straniera, con particolare riferimento al ruolo di *innovatore sociale* che ella assume nei contesti di inserimento, così come in quelli di origine.

La scheda di rilevamento è stata suddivisa in tre aree tematiche. Le prime due riguardano le caratteristiche dell'articolo e le modalità comunicative delle notizie. Nella prima area rientrano:

- 1) *nome del quotidiano*;
- 2) *anno di pubblicazione*;
- 3) *cronaca locale o nazionale*;
- 4) *formato dell'articolo*, descritto attraverso le seguenti proprietà: a) editoriale/articolo di fondo, pubblicato in prima pagina, scritto dal direttore o da firme prestigiose, tendente a rispecchiare l'indirizzo ideologico del giornale o, comunque, la sua posizione su un fatto o una questione specifici; b) cronaca, ossia una modalità di scrittura incentrata sulla narrazione di fatti specifici; c) approfondimento, indicante un articolo che punta ad concentrarsi su un fatto di cronaca, attraverso la narrazione dei punti di vista di testimoni privilegiati ed *opinion leaders*; d) intervista, considerata nella sua forma classica corrispondente ad una stretta serie di domande e risposte, eventualmente preceduti da una piccola introduzione, cui segue la risposta dell'intervistato; e) testo informativo, con il quale si intende un articolo dedicato alla spiegazione di procedure amministrative o burocratiche, come nel caso di guide o *vademecum*; f) lettera, raccolta in un'apposita sezione, firmata da cittadini o da rappresentanti di enti ed istituzioni appartenenti al mondo politico o alla società civile.
- 5) *sezione*, ovvero la parte del giornale in cui l'articolo viene inserito, suddivisa in: a) cronaca nera, ovvero la cronaca riguardante gli eventi delittuosi, le rapine, i furti, le risse, gli incidenti; b) cronaca politica; c) cronaca socio-economica; d) cronaca culturale; e) cronaca giudiziaria.

La seconda area tematica riguarda le strategie comunicative con le quali viene presentato il testo. In questa area sono state analizzati:

- 1) *Stile dell'articolo*: a) descrittivo, vale a dire un testo che prevede una semplice descrizione senza una connotazione cronologica né indicazione di eventi specifici, come nel caso dei testi informativi; b) narrativo, dove l'autore dell'articolo effettua una semplice esposizione dei fatti, cronologicamente orientata e attraverso la citazione dei protagonisti, ma nella quale risulta assente un particolare punto di vista; c) argomentativo, con il quale il giornalista cerca di convincere il lettore di una specifica visione dei fatti, proponendo il proprio punto di vista o quella di un attore attraverso la citazione delle sue dichiarazioni.

- 2) *Tono dell'articolo*. In questo caso si è inteso rilevare il modo con cui il giornalista descrive la donna immigrata. Sono state riportate quattro dimensioni: a) caritatevole, deducibile nel momento in cui la donna viene descritta con appellativi o con verbi che evocano una condizione di povertà, di precarietà, di vittimizzazione, etc. b) accusatorio, individuabile da una narrazione che sottolinea e rafforza la colpevolezza di un'azione; c) neutro; d) valorizzante, nel momento in cui vengono evidenziati alcuni aspetti che esaltano una particolare azione o condizione, dandone una connotazione positiva.
- 3) *Le voci dei protagonisti*. In questa categoria sono state inserite le testimonianze di soggetti ai quali il giornalista ha dato voce. Questa categoria è molto importante, in quanto evidenzia chi sono coloro che vengono interpellati a proposito di una determinata tematica. È stata prevista la possibilità che in ciascun pezzo giornalistico vengano citati fino a due soggetti diversi, così suddivisi: a) la donna straniera; b) assistito e/o familiare (esclusivamente per il profilo dedicato alla badante); c) politico/amministratore pubblico; d) forze dell'ordine; e) esponente mondo associazionismo; f) esponente mondo scientifico; g) cittadino; h) esponente magistratura; i) esponente mondo dello spettacolo; l) esponente comitato; m) clero; n) nessuno.

La terza area tematica è riservata alla descrizione della donna immigrata e delle sue azioni. Le proprietà esaminate sono:

- 1) *Status giuridico o lavorativo*, per il quale sono state rinvenute le seguenti tipologie: a) irregolare; b) clandestino; c) regolare; d) lavoro nero e) non indicato. Pur non essendo sempre chiaro l'uso che i giornali fanno di queste variabili dimensioni (ovvero spesso si ha la sensazione che taluni siano utilizzati come sinonimi), l'intento della ricerca non è di riflettere su anomalie lessicali, ma di presentare l'immagine che della donna immigrata restituiscono i quotidiani analizzati. Si è deciso pertanto di mantenere distinte alcune espressioni, come *irregolare* e *lavoratore in nero*, così da evidenziare il più fedelmente possibile le modalità con le quali i quotidiani descrivono la condizione giuridica e lavorativa delle donne.

- 2) *Nazionalità*, riproducendo anche in questo caso le eventuali distorsioni o tipizzazioni.
- 3) *Ruolo*. In questo caso si è proceduto distinguendo tra ‘attivo’, ‘passivo’ e ‘neutro’, segnalando nel primo caso le donne come protagoniste di un’azione, nel secondo caso come soggetti che subiscono un’azione e nel terzo caso come attrici che non svolgono nessuna azione.
- 4) *Descrizione dell’azione*. In questa classificazione si è inteso svolgere un approfondimento rispetto al ruolo, identificando la donna quale: a) vittima di un’azione negativa; b) protagonista di un’azione negativa; c) protagonista di un’azione positiva; d) beneficiaria di un’azione positiva; e) nessuna azione.
- 5) *Autori e destinatari dell’azione*. Per ciascuna delle quattro condizioni precedenti, sono stati individuati gli autori o i destinatari dell’azione, suddividendo tra: a) connazionale; b) individuo di altra nazionalità; c) individuo italiano; d) istituzioni della società di accoglienza; e) istituzioni della società di origine; f) partner; g) padre; h) fratello; i) non indicato. Per tutte queste variabili si è poi specificata la nazionalità dell’autore/destinatario dell’azione.
- 6) *Caso specifico*. In questa vasta categoria sono stati inseriti l’episodio centrale e più rappresentativo di cui si parla nella notizia. In molti casi è stato possibile effettuare un’aggregazione in variabili più ampie, mentre per altre si è preferito procedere con una specificazione più precisa dei fatti²⁴.

L’inserimento delle proprietà in matrice²⁵ è avvenuta elaborando categorie non ordinate. Gli stati corrispondono a categorie alle quali si è attribuito un codice numerico, che consente un’analisi per differenza o uguaglianza, senza gerarchie. In totale, sono stati analizzate 479 unità.

L’ultima fase ha previsto l’elaborazione dei dati e l’interpretazione dei risultati.

²⁴ Un esempio di aggregazione può essere dato dalla categoria ‘Aiuti e diritti’. In questa variabile sono stati codificati casi specifici, anche diversi da loro, come ad esempio i corsi di formazione o le varie iniziative volte ad aiutare una determinata categoria di soggetti, intraprese sia dagli enti pubblici che dalle associazioni. Un altro esempio è la variabile ‘Leggi e regolarizzazioni’, al cui interno sono inserite le discussioni sulle leggi approvate in tema di immigrazione ma anche gli articoli riguardanti le procedure di regolarizzazione. Altre categorie, invece, sono state volutamente lasciate disaggregate, come nel caso degli articoli riportanti una violenza. Data l’importanza del tema, si è deciso di mantenere separati i casi di ‘violenza fisica’, ‘sessuale’, gli episodi di ‘sfruttamento’ e le ‘uccisioni’ in quanto ognuna di esse ha una specifica valenza e interpretazione ai fini della riflessione conclusiva.

²⁵ Il software utilizzato per l’analisi è SPSS.

4.3 La distribuzione territoriale

L'analisi è stata effettuata consultando gli articoli comparsi sia nell'edizione nazionale che nelle edizioni locali dei quotidiani (tab. 1). Per quanto riguarda il *Corriere della Sera* è stato possibile analizzare la cronaca di Roma e Milano, mentre per *La Repubblica* le edizioni di Milano, Roma, Firenze, Genova, Bari, Palermo, Bologna, Napoli e Torino²⁶.

Tab. 1 – Le sedi delle edizioni dei quotidiani

Edizione	%
Bari	5,4
Bologna	6,9
Firenze	8,9
Genova	6,9
Milano	19,3
Napoli	2,9
Palermo	4,4
Roma	16,7
Torino	4,7
Nazionale	24

Analizzando complessivamente la distribuzione di frequenza relativa alle edizioni dei quotidiani, soltanto il 24% dei casi viene riportato nella cronaca nazionale. Il restante 76% riguarda la cronaca locale, in particolare Milano (19,3%) e Roma (16,7%). Da questi dati è possibile affermare che il fenomeno riguardante il complesso universo dell'immigrazione femminile venga soprattutto trattato dai media a livello di cronaca locale. Questo può portare ad ipotizzare un sostanziale sottodimensionamento della problematizzazione del fenomeno, in quanto soltanto una parte molto minoritaria dei fatti vengono analizzati a livello di discorso pubblico nazionale. Per quanto riguarda lo specifico dei due quotidiani, *La Repubblica* presenta una maggiore diffusione degli articoli nella cronaca locale, riservando

²⁶ Per il quotidiano *La Repubblica* è stato dunque possibile consultare tutte le edizioni locali, mentre per il *Corriere della Sera* si è avuto accesso soltanto alla cronaca di Roma e Milano, oltre a quella nazionale, a causa delle restrizioni alla consultazione imposte dal sito internet del quotidiano.

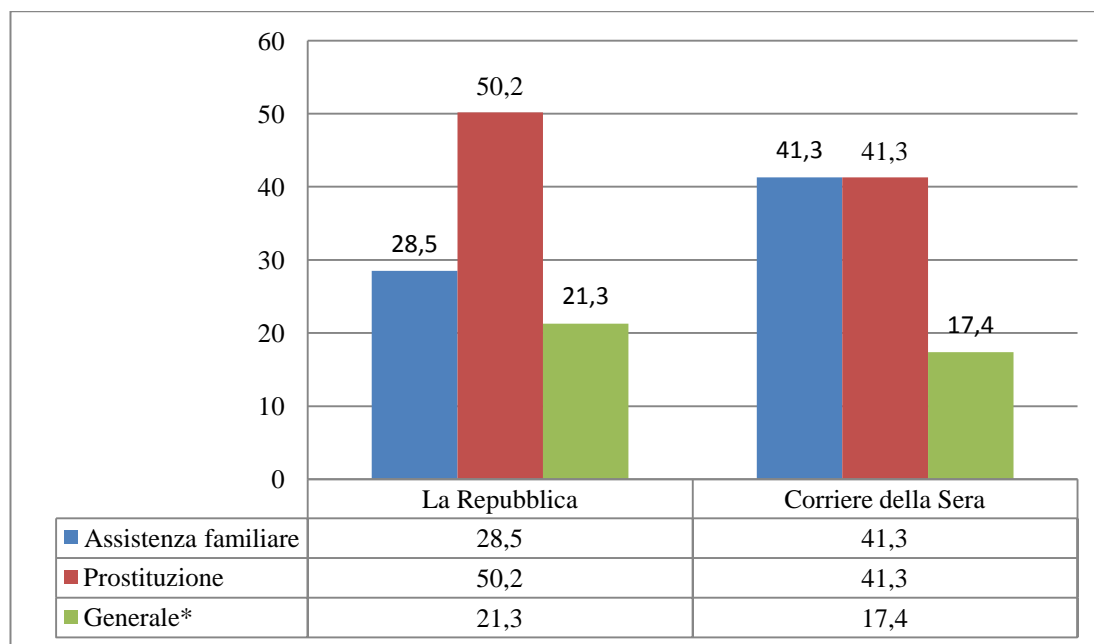
soltanto il 16,5% all'edizione nazionale. Il 30,5% degli articoli del *Corriere della Sera*, invece, sono stati raccolti dalla cronaca nazionale, ma la maggioranza delle notizie viene riportata nella cronaca di Milano (43,7%). Le basse percentuali riscontrate in entrambi i quotidiani inducono a ritenere che i fatti riguardanti le donne immigrate non rappresentano ad oggi temi di rilevanza nazionale.

4.4 I temi

Nella lettura degli articoli riguardanti le donne immigrate in Italia, si sono riscontrati due temi più ricorrenti (fig. 1). Il primo, ed il più dibattuto dai due quotidiani, è quello dedicato al tema della prostituzione (47,7%). In particolare *La Repubblica* dedica più della metà degli articoli riguardanti le donne immigrate alla discussione di questo tema. Il secondo argomento che riscuote ampia rilevanza nel discorso mediatico è quello relativo all'assistenza familiare agli anziani (32,1%), un settore occupazionale dove la forza lavoro è composta quasi esclusivamente da badanti straniere. A questo tema viene dedicato un ampio spazio soprattutto all'interno delle pagine del *Corriere della Sera* (41,3%), mentre ne *La Repubblica* viene trattato nel 28,5% dei casi. Questi sono i temi che, dopo una prima lettura dei quotidiani oggetto dell'analisi, compaiono con maggiore frequenza. Oltre a questi due macro temi della rappresentazione femminile, si è deciso di analizzare tutti gli altri articoli aventi come protagoniste le donne straniere, che rientrano in un tema più generale e rappresentano il 20,2% del campione. Questi articoli si caratterizzano per alcune continuità con i primi due profili presentati, ma anche per alcune peculiarità che rimandano al ruolo *innovatore* e *trasformativo* delle donne immigrate nel momento in cui interagiscono con la società ospite, ponendo interrogativi rilevanti su regole, consuetudini, diritti civili e sociali. In alcuni casi i fatti riportati possono essere letti attraverso la lente dello scontro culturale che le donne immigrate, soprattutto tra le seconde generazioni, esperiscono in quel passaggio fondamentale tra una tradizione culturale di origine ed una nuova cultura, appresa in Italia. Il loro inserimento ha anche un significato che retroagisce sulle istituzioni della società di origine, modificando in tal senso orientamenti valoriali e fattori culturali, con conseguenze che possono portare ad una stigmatizzazione della donna migrante. Si pensi al problema dei *left behind*, ovvero dei figli lasciati nel Paese di partenza, a cui

fa seguito solitamente una colpevolizzazione delle madri che hanno intrapreso il percorso migratorio. Oppure, all'esaltazione del nuovo ruolo di *breadwinner*, interpretato, soprattutto nell'ottica occidentale, come un elemento di emancipazione da una condizione di sottomissione e passività.

Fig. 1 – I temi



* In questa categoria sono stati raccolti tutti gli articoli aventi come protagoniste le donne straniere, che non rientrano nei due profili precedenti.

4.5 I fatti sociali descritti

Nel tentativo di analizzare i fatti che descrivono la rappresentazione sociale della donna straniera si è ritenuto indispensabile indicare la posizione che la donna assume in relazione al fatto riportato nella notizia. Nello specifico, si è proceduto ad indicare se la donna compie un'azione o se la subisce (tab. 2). Con 'passivo' si è inteso indicare lo stato di una donna immigrata che subisce qualcosa. Si tenga presente che in questo caso la donna può essere vittima di un evento negativo ma anche beneficiaria di un evento positivo. Con 'attivo' si sono etichettati quegli articoli dove la donna è protagonista di un'azione, che, allo stesso modo, può condurre ad effetti positivi o negativi per la società e per le persone coinvolte. Nel caso in cui non vi sia una particolare connotazione del fatto in questione, dove cioè la donna straniera non compie né subisce un'azione, ma viene menzionata all'interno di una riflessione del

giornalista o all'interno di una semplice descrizione dove non figura come protagonista, si è scelta la variabile 'neutro'.

Tab. 2 – *Il ruolo*

Ruolo	%
Passivo	47,4
Attivo	29,9
Neutro	22,7
<i>Totale</i>	100

A questo livello di analisi non è possibile capire di cosa si rendono protagoniste le donne o di cosa risultano vittime/beneficiarie. Ma guardando alla tabella appare già un dato emblematico: il 47,4% degli articoli riportano una situazione in cui la donna 'subisce qualcosa'. Soltanto il 29,9% dei casi descrivono una donna protagonista di un'azione, mentre il 22,7% sono articoli che non presentano una connotazione di un'azione. Il fatto che quasi un articolo su due faccia emergere una situazione in cui la donna risulti al centro di un'azione al negativo induce ad una importante riflessione sulla rappresentazione sociale della donna immigrata. In questa ottica, infatti, sembra confermarsi quell'aspetto descritto in letteratura sociologica che vede la donna in una posizione di subalternità, rispetto al dominio maschile presente nelle società moderne e postmoderne. Questa affermazione vale ancora di più nel caso delle immigrate, dove allo svantaggio dell'essere donna si somma la condizione di essere straniera e appartenente ad una classe sociale spesso di medio-basso livello (cfr: par. 2.2). Appare adesso di fondamentale importanza capire di quali azioni le donne straniere sono beneficiarie o vittime (tab. 2.1).

Tab. 2.1 – *Ruolo passivo. Eventi specifici descritti negli articoli di quotidiano*

Evento specifico	%
Violenza sessuale	20,9
Violenza fisica	20,6
Uccisione	15,5
Sfruttamento	15,5
Operazione di polizia	9
Aiuto e diritti	6,1
Sradicamento	2,9
Discriminazione razziale	2,2
Incidente	2,2
Ordinanza	1,8
Altro	3,5
<i>Totale</i>	100

A questo proposito si intende ricordare che le categorie in questione sono state riprese dalle descrizioni che i quotidiani compiono dei fatti narrati. In alcuni casi si è proceduto con delle aggregazioni, mentre in altri si è preferito lasciare disaggregato il dato, come per gli episodi di violenza. Si è deciso, infatti, di mantenere separata la violenza fisica da quella sessuale per due ragioni: in primo luogo perché sono i quotidiani a presentare tale distinzione, rimarcando nello specifico i casi oggetto di una o dell'altra violenza; in secondo luogo per le diverse implicazioni che le due violenze hanno a livello simbolico e culturale, soprattutto nel momento in cui si compie un'analisi di genere²⁷.

I dati in possesso indicano che nella grande maggioranza dei casi le donne risultano vittime di eventi negativi. Il fatto più ricorrente riguarda la violenza sessuale (20,9%), seguito dalla violenza fisica (20,6%), dai casi di uccisione e di sfruttamento (entrambi al 15,5%). Dunque, oltre la metà degli eventi narrati riguarda la violenza contro le donne. Nel 9% dei casi le donne risultano oggetto di operazioni della Polizia. Soltanto nel 6,1% dei casi analizzati si descrivono fatti in cui le donne sono beneficiarie di azioni legate ad aiuti, a corsi di formazione e di alfabetizzazione

²⁷ In questa ottica appare opportuno segnalare lo specifico *focus* che i mass-media hanno posto sulla problematica degli stupri, connotata da una retorica anti-immigrato alla quale si è unita anche una parte della classe politica italiana.

(spesso forniti da associazioni o da enti locali) o al centro di un dibattito per il riconoscimento di diritti. Tutti gli altri casi rimanenti, che hanno una discreta ricorrenza, sono tutti eventi negativi: si va dagli episodi che evidenziano una situazione di sradicamento (2,9%) o una discriminazione razziale (2,2%), alle conseguenze legate alle ordinanze emesse dai sindaci (1,8%).

Osservando invece le notizie che riguardano le azioni compiute dalle donne immigrate, il quadro risulta più roseo ed eterogeneo (tab. 2.2).

Tab. 2.2 – *Ruolo attivo. Eventi specifici descritti negli articoli di quotidiano*

Evento specifico	%
Violenza fisica	19,4
Risorsa	11,4
Opinione	11,4
Denuncia	10,3
Degrado urbano	6,3
Aiuto e diritti	5,7
Sfruttamento	5,1
Atti osceni	4
Furto	3,4
Aborto	3,4
Uccisione	2,9
Altro	16,7
<i>Totale</i>	100

Sebbene al primo posto delle azioni più ricorrenti vi sia la categoria della ‘violenza fisica’ (19,4%), risultano numerose le azioni che inquadrano la donna straniera come una ‘risorsa’ (11,4%), soprattutto economica, sia per la famiglia di origine che per la società italiana. Seguono, inoltre, i casi in cui vengono riportate le opinioni e le storie delle donne (11,4%), che possono naturalmente raccontare vicende di successo professionale e di vita, ma anche episodi negativi. Allo stesso modo la variabile ‘denuncia’, che riguarda il 10,3% dei casi, può essere letta in maniera ambivalente: da un lato è esemplificativa di un protagonismo importante, di fondamentale importanza nell’emersione di quelle situazioni in cui spesso le donne sono vittime in silenzio; ma dall’altro lato questo indicatore è appunto indice e conseguenza di eventi negativi che stanno a monte. L’ultimo dato di azione positiva

riguarda la categoria ‘Aiuto e diritti’ (5,7%). Nei casi restanti, le donne si rendono protagoniste di eventi sfavorevoli: nel 6,3% dei casi si tratta di situazioni legate al degrado urbano, mentre nel 5,1% dei casi le donne vengono rappresentate come autrici di sfruttamento, nel 4% si rendono protagoniste di atti osceni e nel 3,4% di furti. Infine, nel 3,4% dei casi vengono narrate notizie riguardanti casi di aborto, spesso clandestino e nel 2,9% compiono omicidi.

Vi sono infine dei casi in cui non viene descritta un’azione, ma si parla di una situazione che comunque coinvolge, direttamente o indirettamente, le donne migranti (tab. 2.3).

Tab. 2.3 – *Ruolo neutro. Eventi specifici descritti negli articoli di quotidiano*

Evento specifico	%
Leggi e regolarizzazioni	34,6
Aiuto e diritti	12,8
Ordinanza	9
Risorsa	6
Aborto	6
Degrado urbano	5,3
Operazione polizia	4,5
Evento culturale	3,8
Clandestinità	3,8
Sicurezza	3,8
Altro	10,4
<i>Totale</i>	100

La maggior parte delle volte si tratta di articoli che si occupano di descrivere una legge o che parlano delle vicende legate alle regolarizzazioni degli immigrati (34,6%), oppure dei casi in cui si discute sugli aiuti o sui diritti che riguardano l’ambito delle migrazioni (12,8%), o ancora gli eventi collegati alle ordinanze dei sindaci (9%). Tutti e tre queste casistiche riguardano notizie che riportano necessariamente un linguaggio legato ad aspetti burocratici, alle procedure o agli iter di legge e di conseguenza l’accento posto sul ruolo delle donne diventa neutrale. Appare interessante notare, invece, il dato riguardante gli aborti (6%). Gli articoli che si occupano di questo tema evidenziano una grave problematicità legata alle precarie condizioni sanitarie in cui riversano molte donne straniere. Sono abbastanza

numerosi i casi in cui la donna, essendo clandestina in Italia, preferisce non rivolgersi alle strutture di assistenza in caso di problemi, per il timore di uscire allo scoperto. Oppure, altrettanto numerosi i casi di prostitute che, in assenza di una rete di supporto e costrette in ogni caso a vendersi per le strade, subiscono come conseguenza la perdita del proprio figlio. Le statistiche riportate in questi casi, infatti, non riportano gli aborti regolarmente attuabili nelle strutture ospedaliere, ma gli aborti compiuti o subiti nella clandestinità, dovuti allo sfruttamento, alla volontà di rimanere nascoste, ma anche causati dalla totale mancanza di informazioni e di supporto. Proprio per la delicatezza del tema, si è riscontrato un linguaggio da parte dei giornalisti che tende a non connotare in alcun modo le donne che vanno incontro a questa problematica.

Infine, pochi articoli sono dedicati alla discussione sulle questioni della sicurezza e della clandestinità (entrambi al 3,8%), indice di una bassa problematizzazione di queste tematiche nel momento in cui i soggetti sono donne.

4.5.1 *I fatti sociali trattati nelle edizioni della stampa locale*

Di notevole interesse risulta analizzare le edizioni locali ed i temi che maggiormente vi ricorrono negli articoli dei quotidiani (tab. 3).

Tab.3 – *I fatti descritti nelle edizioni locali*

Edizione	Assistenza familiare	Prostituzione	Generale*	<i>Totale</i>
Bari	31,4	57,1	11,4	100
Bologna	33,3	48,5	18,2	100
Firenze	42	28	30	100
Genova	24,4	64,4	11,1	100
Milano	28,6	46	25,4	100
Napoli	26,3	52,6	21,1	100
Palermo	20,7	62,1	17,2	100
Roma	24,7	66	9,3	100
Torino	25,8	29	45,2	100
Nazionale	45,8	34,2	20	100

* In questa categoria sono stati raccolti tutti gli articoli aventi come protagoniste le donne straniere, che non rientrano nei due profili precedenti.

In questo caso il quotidiano principale di riferimento è *La Repubblica*, in quanto consente un'analisi su molteplici edizioni locali. Le città più attente al problema della prostituzione sono Roma (66%), Genova (64,4%) e Palermo (62,1%). Ciò non deve automaticamente far presupporre che queste siano le città che hanno, più di altre, un problema di gestione della prostituzione. Piuttosto, il dato è certamente influenzato dall'ampio dibattito derivante dalle ordinanze emanate dai sindaci e dalle operazioni di Polizia scaturite dal provvedimento. In molti casi, infatti, gli articoli parlano dei controlli, eseguiti da parte delle forze dell'ordine, in seguito alle ordinanze che hanno inteso combattere tutte quelle criticità legate al mondo della prostituzione. Ciò è particolarmente vero a Genova, dove l'ordinanza emessa dal sindaco Marta Vincenzi nell'ottobre 2010 ha avuto ampio risalto sui media; una simile considerazione può essere fatta per l'ordinanza del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, del 16 settembre 2008 e per quella di Diego Cammarata, sindaco di Palermo, del settembre 2010.

Comparando i dati delle edizioni locali con il dato nazionale, è subito ravvisabile una importante differenza: il tema della prostituzione è trattato soprattutto a livello di cronaca locale, mentre la discussione sulle badanti e sull'assistenza familiare trova ampio spazio nella cronaca nazionale. Con l'eccezione di Firenze e Torino, la prostituzione è infatti il tema più dibattuto a livello locale quando si parla di donne immigrate. Questo dato può essere spiegato dal fatto che, nella maggioranza dei casi, gli articoli che parlano delle donne coinvolte nella prostituzione riportano notizie riguardanti la cronaca nera, caratterizzati da episodi di violenza, di sfruttamento, di retate delle forze dell'ordine. Questo tipo di notizia può risultare più 'stimolante' per i lettori quando coinvolge spazi vicini e che sia verificabile direttamente con i loro occhi. Il tema, invece, dell'assistenza familiare coinvolge solitamente ambiti che riguardano il *Welfare* e per questa ragione vengono trattati principalmente a livello nazionale. Allo stesso modo, l'ampio dibattito a proposito delle regolarizzazioni previste dai governi, sui provvedimenti *ad hoc* per le badanti per escluderle dalle conseguenze delle politiche securitarie e dal reato di clandestinità, ha avuto un'eco importante sulle edizioni nazionali dei quotidiani. In più, è noto come la vita delle badanti si svolga nell'invisibilità della vita pubblica, all'interno delle abitazioni private, creando quindi situazioni difficilmente conoscibili all'esterno, se non nei casi più gravi. Il contesto, dunque, in cui si svolge la vita delle badanti è caratterizzato da una profonda separazione dal mondo esterno e da una situazione di doppio isolamento: quello delle persone anziane, le quali esperiscono una socialità

molto ridotta, anche con la famiglia di appartenenza e la solitudine delle assistenti familiari, spesso madri emigrate da sole, con la propria famiglia rimasta nel Paese di origine. Tutto questo comporta una minore presenza delle badanti nei fatti riguardanti la cronaca, mentre per quanto riguarda la prostituzione, essendo svolta nelle strade, attira una maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica e risulta costantemente presente nell'agenda politica come fattore che contribuisce all'aumento del degrado urbano e del grado di insicurezza degli abitanti. La prostituzione, dunque, è più 'rumorosa', anche quando si tratta della prostituzione che si svolge negli appartamenti. Sono numerosi, infatti gli articoli che riportano le denunce e le lamentele dei cittadini in riferimento al disturbo creato dal flusso dei clienti nelle abitazioni e al degrado che di conseguenza il quartiere o il condominio subiscono in relazione alla presenza delle prostitute e dei loro sfruttatori.

Tornando ai dati, quindi, la cronaca locale non racconta frequentemente episodi di conflittualità e violenza che riguardano le badanti non tanto perché esse esperiscono una vita più tranquilla, rispetto soprattutto a quanto avviene per le prostitute, ma perché risulta più difficile far emergere dall'ambito privato le situazioni di precarietà e segregazione, che rimangono quindi non denunciate e invisibili.

Come si è accennato in precedenza, Firenze e Torino presentano una tendenza diversa rispetto alle altre città. Nelle edizioni locali del capoluogo toscano, infatti, il tema più dibattuto è quello dell'assistenza familiare domestica. A Torino, invece, i temi della prostituzione e dell'assistenza familiare sono rappresentati in maniera pressoché equivalente, mentre risulta maggioritario il dibattito che riguarda le donne immigrate in generale, senza nessuna specifica etichetta. Questo dato potrebbe far supporre una situazione di relativa tranquillità, nel senso che non sembrano verificarsi casi particolarmente gravi tali da raggiungere la cronaca, sia in relazione al problema della prostituzione che alla dimensione dell'assistenza familiare.

4.6 *La figura dell'assistente familiare*

4.6.1 *Introduzione*

Una delle figure tipiche e centrali dell'immigrazione femminile in Italia è rappresentata dall'assistente familiare, o più comunemente chiamata *badante*. La terminologia utilizzata per indicare le lavoratrici che operano in questo ambito è contraddistinta da una cronica incertezza definitoria. L'utilizzo del termine *badante* non viene generalmente accolto con favore dagli studiosi e dai sociologi che si occupano di immigrazione femminile. Esso, infatti, rimanda ad una figura, prevalente nelle famiglie patriarcali dell'Ottocento, che si occupava di bambini e anziani, mentre gli altri membri della famiglia lavoravano nei campi. Il termine contiene una connotazione negativa risiedente nel fatto che questa forza lavoro veniva impiegata con lo scopo di badare a soggetti non autonomi (Lazzarini 2004). Il concetto è poi passato nel gergo dei servizi e oggi trova applicazione nel designare la donna, spesso di origine straniera, incaricata di prendersi cura e di assistere in ambito privato gli anziani non più autosufficienti. Il termine, dunque, si riferisce limitatamente alla funzione del badare e non permette di considerare le più profonde implicazioni derivanti dal lavoro di cura. Tuttavia il vocabolo sembra ormai essersi imposto nel discorso pubblico e non sembra al momento sostituibile con nomi più adeguati, sebbene, nei documenti ufficiali si stia imponendo la definizione di *assistente familiare* (Marazzini 2002).

L'inserimento in questo settore del mercato del lavoro da parte di personale immigrato inizia intorno agli anni Settanta, con i primi flussi di donne provenienti dalle Filippine e dagli Stati sudamericani, attraverso l'intermediazione fondamentale della Chiesa cattolica e delle associazioni di volontariato. Occorre precisare che questo flusso riguardava principalmente il lavoro di colf²⁸, di collaborazione domestica. L'emergere, invece, di una forte domanda di assistenti familiari si afferma intorno alla metà degli anni Novanta e trova risposta nell'offerta di donne prevalentemente dall'Est europeo. Mentre le prime migrazioni avevano uno sviluppo

²⁸ Il *colferaggio* riguarda propriamente la figura della collaboratrice domestica. La colf infatti è «colei che lavora a fianco del datore di lavoro nell'ambiente di vita quotidiana, svolgendo contemporaneamente sia attività "per la casa", come pulizia degli ambienti, preparazione dei pasti, lavanderia, sia attività "per la persona", come compagnia durante i pasti, sorveglianza nel riposo, aiuto nell'alzarsi e nel coricarsi, compagnia fuori casa, pratiche burocratiche, sostegno morale, raccolta di confidenze e così via» (Lazzarini, 2004, p.10).

di inserimento e insediamento stabile nel territorio italiano, le migrazioni dai Paesi estereuropei hanno assunto una caratterizzazione transnazionale, che si sviluppa attraverso un fitto scambio di capitale umano e sociale tra i Paesi di origine e quello di destinazione. La minore distanza geografica, infatti, rispetto alle migrazioni intercontinentali e l'abbattimento delle restrizioni alla circolazione di persone all'interno della Comunità Europea, ha consentito la progettazione di percorsi migratori a breve periodo, che se da un lato aiuta le lavoratrici (che spesso sono madri che emigrano da sole) a non troncare in maniera netta i rapporti con la società di origine, dall'altro non semplifica un processo di totale integrazione nella società di accoglienza, restando dunque *sospese* tra le due sponde della migrazione. L'inserimento nel settore dell'assistenza privata agli anziani si è rivelato molto fruttuoso ed ha senza dubbio consentito alle lavoratrici di accumulare un capitale economico da inviare alla propria famiglia; ma la configurazione di questo tipo di lavoro, che si svolge in prevalenza nelle abitazioni private, non ha agevolato una piena e consapevole partecipazione di queste donne alla vita pubblica e sociale della società di arrivo. Il successo di questo inserimento lavorativo è stata favorito soprattutto dalla funzione fondamentale che questa forza lavoro svolge in riferimento ad un *Welfare* che riesce sempre meno a fornire quei servizi di cui necessitano le famiglie alle prese con problemi di assistenza ad anziani non più autosufficienti. Occorre dunque distinguere in maniera netta il lavoro strettamente domestico da quello di assistenza e di cura. In sostanza, come sottolinea Tognetti Bordogna, «le badanti rispondono ad un deficit del nostro Welfare, le colf rispondono ad un bisogno 'borghese' di lavoro domestico» (Tognetti Bordogna, 2007, p. 22). In realtà apparirebbe opportuno aggiornare questa constatazione ed affermare che, in tempi più recenti, le famiglie alle prese con la crisi economica trovano sempre meno risorse per potersi permettere di pagare il lavoro offerto dalle badanti, in particolare per coloro che intendono stipulare un regolare contratto di lavoro, trovando spesso un'alternativa nel sommerso²⁹. Secondo una ricerca del maggio 2013 – condotta da Censis e Ismu per il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali – il 56,4% delle famiglie non riesce più a sostenere la spesa necessaria per l'assunzione di una

²⁹ In un articolo del 25 agosto del 2009, il Corriere della Sera titola «La badante? Un lusso solo per una famiglia su quattro». Nel testo si fa riferimento al fatto che il costo per una famiglia che intende assumere una badante è di circa 1.500 euro al mese, considerando lo stipendio ed il pagamento dei contributi. Questo fatto lascia molti anziani senza un'assistenza; per ovviare al problema nell'articolo si suggerisce l'istituzione di centri diurni e la realizzazione di una rete di *low care*.

badante; è stato stimato che la spesa media mensile è di 667 euro, parzialmente compensata dagli assegni di accompagnamento, di cui ne usufruiscono soltanto il 19,9% delle famiglie. In molti casi, dunque, i datori di lavoro hanno dovuto intaccare i propri risparmi o ridurre al minimo le altre spese pur di continuare ad avere un collaboratore domestico in casa. In ogni caso l'importanza di questo vero e proprio servizio sociale offerto dalle assistenti familiari straniere è ripreso e confermato da più parti. A livello politico, la considerazione della problematica del lavoro di cura agli anziani ha assunto una caratterizzazione tale da porre seri interrogativi sui criteri stabiliti per i decreti flussi e per la configurazione della clandestinità come reato, costringendo i governi ad approvare delle procedure *ad hoc* per la regolarizzazione di questa forza lavoro³⁰. Considerando il fatto che in Italia il fenomeno migratorio è sempre più presentato come problema di sicurezza, il trattamento di favore riservato alle badanti viene giustificato, da un lato, dalla constatazione che la clandestinità delle donne non implica una condotta criminosa e, dall'altro, dal verificarsi di una questione, come quella dell'assistenza ad una popolazione anziana in costante crescita, alla quale non si riesce a fare fronte se non rivolgendosi al lavoro offerto dalle badanti straniere.

Stante, dunque, l'ampia rilevanza che l'immigrazione femminile assume nel lavoro di assistenza agli anziani, si è ritenuto di dover dedicare un'analisi specifica a questa categoria di donne immigrate, verificando la rappresentazione sociale che emerge dalla lettura dei quotidiani più diffusi.

4.6.2 *Analisi del profilo*

Analizzare il formato dell'articolo consente di avere informazioni utili sul tipo di trattazione che viene riservata al racconto delle notizie che riguardano le assistenti familiari straniere (tab. 4). Nel 60,9% dei casi si tratta di fatti di cronaca, mentre il 29% degli articoli viene steso in forma di approfondimento. Sono molto minoritari

³⁰ In questo senso, in un articolo del 23 maggio del 2008 comparso ne *La Repubblica*, l'allora Ministro dell'Interno Roberto Maroni, principale sostenitore dell'introduzione del reato di clandestinità, dichiarava: «non siamo favorevoli alle sanatorie ma non possiamo certo confondere la badante con chi delinque». In questa frase è dunque racchiusa la filosofia di fondo di un provvedimento che sembra voler distinguere in categorie gli immigrati, quelli buoni da quelli cattivi. La badante rientra tra gli immigrati buoni, al punto da escludere questa figura dalla probabilità di commettere reati.

invece i casi di interviste (4,7%), così come la pubblicazione di lettere da parte dei cittadini (2,4%).

Tab. 4 – *Assistenti familiari straniere. Il formato degli articoli*

Formato	%
Cronaca	60,9
Approfondimento	29
Intervista	4,7
Lettera	2,4
Testo informativo	1,8
Editoriale/fondo	1,2

Alcuni articoli sono stati redatti come testo informativo (1,8%); in questo caso si tratta principalmente di guide utili ai cittadini per la comprensione della procedura per la regolarizzazione della propria badante. Un dato significativo, è, invece, quello che riguarda l'editoriale o fondo: soltanto l'1,2% degli articoli compare in questo formato. Questo elemento permette di compiere una riflessione sull'importanza di una *issue*; è noto, infatti, come l'editoriale o l'articolo di fondo rappresentino il punto di vista del quotidiano su un tema di particolare rilevanza. L'esigua presenza del tema dell'assistenza familiare straniera negli editoriali dei quotidiani induce a ritenere che il tema non riveste, nelle logiche giornalistiche, un'importanza tale da assurgere ad argomento meritevole di trattazione da parte dell'editorialista. Gli approfondimenti, invece, riguardano principalmente il dibattito nato a proposito delle proposte di regolarizzazione delle assistenti familiari decise dai governi. Come si vedrà in seguito, sono state numerose le prese di posizione, a livello politico, sulla legittimità di una sanatoria specifica per colf e badanti. Le interviste dirette a badanti sono poche; ciò è comprensibile considerando la difficoltà di raggiungere e contattare lavoratrici che hanno pochissimo tempo libero e (forse) un giorno libero a settimana. Oltre a motivi professionali, in molti casi queste donne sono irregolari o clandestine e per questo rifiutano ogni contatto con l'esterno e con persone che non rientrano nella cerchia dei conoscenti.

Un dato molto interessante proviene dall'indicazione della condizione giuridico-lavorativa riportata negli articoli (tab. 5). Questo aspetto è stato oggetto di un profondo dibattito, in particolare sulla necessità o meno di inserire questa indicazione

nella descrizione dei fatti che riguardano gli immigrati. Si è sollevato, infatti, la problematica di legare la casistica dei fatti criminosi alla condizione giuridica degli stranieri, creando una connessione causa-effetto tra condizione giuridica e propensione alla delinquenza (cfr: par. 3.4.3). La stessa introduzione del reato di clandestinità è stata giustificata dalla presunta connessione dei due fenomeni, in virtù di una concezione politica che definisce il problema all'interno di una tematica più vasta relativa al problema della sicurezza dei cittadini (cfr: par. 3.4.5).

Quanto affermato è soprattutto vero per la rappresentazione dell'immigrazione al maschile o comunque *gender blind*, di cui non viene specificata una dimensionalità di genere. Guardando, infatti, i dati della presente ricerca, nella grande maggioranza dei casi (per l'esattezza il 74,6%) non viene indicata la condizione giuridico-lavorativa dell'assistente familiare. Segue a molta distanza la condizione di irregolare (10,7%), clandestina (5,9%) e regolare (4,1%). Nel 4,7% dei casi si parla di lavoro nero.

Tab. 5 – *La condizione giuridico-lavorativa delle assistenti familiari straniere*

Condizione giuridico-lavorativa	%
<i>Non indicata</i>	74,6
Irregolare	10,7
Clandestina	5,9
Lavoro nero	4,7
Regolare	4,1

Si ritiene che questa particolare configurazione della narrazione delle donne immigrate, che differisce nettamente da quella degli uomini dove invece ne viene data grande rilevanza, sia dovuta al fatto che con le donne non si propone la problematica della sicurezza e della criminalità degli stranieri. Sono soprattutto gli uomini, infatti, a rendersi protagonisti di eventi criminosi nelle cronache dei quotidiani. Per questo motivo, da un punto di vista giornalistico, l'indicazione della condizione giuridica riveste, nelle donne, un'importanza minore e per questo motivo probabilmente non rientra in quei parametri che si rendono necessari per la descrizione causativa di un fatto e degli attori coinvolti. In questo esempio appare evidente l'importanza della funzione di *framing* da parte dei mass-media, in particolare per quanto riguarda l'influenza che essi hanno nello spostare il punto di

vista dell'osservatore. I *frame*, infatti, «sottolineano alcune parti di informazione sull'argomento di una comunicazione, accrescendo così la loro rilevanza» (Entman, 1993, p. 53). Nel caso delle donne migranti e soprattutto per le badanti, il dibattito pubblico non presenta discussioni in merito alla propensione alla delinquenza di queste donne e l'indicazione della condizione giuridica perde di significato nel rapporto di causazione con gli eventi criminosi. Eppure, nel caso delle assistenti familiari, sono moltissime le situazioni di irregolarità e di clandestinità. Considerando la presenza numerica, si può arrivare a dire che, in generale, la clandestinità è la condizione per eccellenza di molte badanti straniere, che in molti casi sfruttano il visto turistico per fare ingresso nel territorio italiano per poi rimanerci oltre i tre mesi previsti, al riparo dai controlli all'interno delle abitazioni delle famiglie italiane. Tuttavia, nei fatti narrati, una tale indicazione non viene ritenuta necessaria ai fini dell'identificazione dei soggetti e della descrizione delle loro caratteristiche, a prescindere da qualunque considerazione in merito alla definizione causale degli eventi. Questo permette di concludere che, nel caso della rappresentazione al maschile, l'insistenza con la quale si è legato nel discorso pubblico la propensione alla criminalità con la condizione di clandestinità fa presupporre che effettivamente i media abbiano operato un tentativo di condizionamento dell'opinione pubblica su tale connessione, che assume un significato di natura politica nella formulazione di giudizi morali e di suggerimento delle soluzioni in merito al problema della sicurezza.

Sempre in questa ottica, un ancor più ampio dibattito, a livello europeo ed internazionale, si è sviluppato in relazione all'indicazione della nazionalità degli individui riportati nei fatti di cronaca, in particolar modo per quelli che, ancora una volta, riguardano la commissione di atti criminosi da parte degli immigrati. I mass-media sono stati accusati di fomentare rappresentazioni distorte e tendenziose, legando in questo caso l'origine etnico-nazionale alla propensione alla delinquenza (cfr: par. 3.4.3). Guardando i risultati della presente ricerca (tab. 6), l'indicazione della nazionalità risulta prevalentemente mancante (39,1%). Le nazionalità più rappresentate sono quelle rumene e ucraine (entrambe al 20,7%), seguite da quella moldava (4,7%), peruviana (3,6%) , ecuadoriana e filippina (entrambe al 3%). Molto più rari sono i fatti che riguardano donne marocchine (2,4%), boliviane (2,4%) e albanesi (1,8%).

Tab. 6 – *La provenienza nazionale delle assistenti familiari straniere*

Nazionalità	%
<i>Non indicata</i>	39,1
Rumena	20,7
Ucraina	20,7
Moldava	4,7
Peruviana	3,6
Ecuadoriana	3
Filippina	3
Marocchina	2,4
Boliviana	2,4
Albanese	1,8

I dati indicano una larga presenza di donne provenienti dall'Europa dell'Est. Come è noto, l'ingresso della Romania nell'Unione Europea ha prodotto un imponente flusso di donne rumene, che si sono inserite nel settore dell'assistenza familiare. Uno sviluppo simile è in corso per i flussi migratori di donne provenienti dall'Ucraina. L'immigrazione ucraina è iniziata a metà degli anni Novanta, a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Secondo i dati Istat (2008), i permessi di soggiorno rilasciati per l'ingresso in Italia sono passati da 3.000 nel 1998 a quasi 140.000 nel 2008. Questo flusso migratorio si caratterizza per la predominanza della componente femminile su quella maschile e per il particolare convogliamento nel settore domestico. Infatti, in riferimento alla regolarizzazione di colf e badanti del 2009, sono proprio di nazionalità ucraina le lavoratrici per le quali è stato presentato il maggior numero di domande di emersione (Ministero dell'Interno 2009).

Un interessante spunto di riflessione può essere fatto a proposito delle donne filippine: nonostante la loro massiccia e storica presenza in Italia e specificamente in questo settore, le donne filippine non fanno notizia. La sostanziale assenza di queste donne dagli eventi di cronaca può essere spiegata dalla presenza di importanti agenzie di socializzazione, che hanno facilitato negli anni l'ingresso e l'inserimento delle immigrate filippine nel contesto italiano. In questa direzione, la comunità filippina è una delle comunità più presenti e radicate, che agisce a stretto contatto con i canali aperti dalla Chiesa Cattolica. Le istituzioni ecclesiastiche hanno favorito l'occupazione lavorativa e contribuito al mantenimento dell'identità filippina

cattolica, affermandosi come punto di riferimento per lo scambio di informazioni, reperimento di lavoro e di abitazione, compiendo anche una funzione di protezione dei percorsi migratori e offrendo forme di garanzie nell'individuazione di famiglie dove poter lavorare in maniera dignitosa. Una forma di tutela che ha agito in maniera bidirezionale, sia nei confronti delle lavoratrici straniere che nei confronti delle famiglie autoctone, promuovendo un clima di reciproca fiducia. Probabilmente questa particolare configurazione dei network ha provocato una mancata realizzazione di un processo di integrazione nella società italiana, promuovendo percorsi paralleli rivolti verso la comunità di appartenenza. Da più parti, infatti, si sottolinea come il processo di inserimento dei filippini sia contraddistinto da una relativa facilità di adattamento ma di scarso valore da un punto di vista dell'integrazione (Cominelli 2003). La migrazione filippina rappresenta anche uno degli esempi più chiari di come i processi di stereotipizzazione abbiano inciso nel forgiare l'inserimento nel mercato del lavoro. Alle donne filippine, infatti, sono notoriamente attribuiti tratti caratteriali di gentilezza, mitezza e amabilità che le renderebbero più adatte di altre ad un lavoro *servile* e di cura, a prescindere dalle storie di vita e dalle competenze delle singole lavoratrici³¹. Questa credenza ha finito per condizionare la domanda nel mercato occupazionale, costringendo anche le agenzie di mediazione a riprodurre una logica di discriminazione statistica che produce una classificazione su scala nazionale delle lavoratrici più ambite (Anderson 2004, Scrinzi 2004). Una conseguenza di tali azioni si nota anche nel linguaggio parlato: «come un tempo si diceva 'la donna' per indicare la domestica familiare, oggi nelle grandi città si dice 'la Filippina'» (Ambrosini, 2002, p. 12). Allo stesso modo sta diventando frequente, soprattutto in alcune regioni dell'Italia meridionale, la diffusione dell'espressione «tu ce l'hai la Polacca?» per chiedere se la famiglia fa ricorso al lavoro domestico straniero (Miranda, 2002, p. 877). In questi casi si segnala una particolare elaborazione culturale fra genere, mansioni domestiche e immigrazione, esplicabile come conseguenza di quella «capacità performativa dello stereotipo che permette l'essenzializzazione della differenza, cristallizzando le identità individuali e discriminandole a livello di gruppo; la sfera culturale produce

³¹ Secondo le statistiche, infatti, i migranti filippini presentano solitamente alti tassi di istruzione (Pollini e Christensen 2002) e nonostante questo, il loro ingresso nel mondo del lavoro si configura spesso come subalterno a quello degli autoctoni (Ambrosini 2001, Cominelli 2002).

una disqualificazione sociale, generalizza il particolare, struttura le credenze e orienta l'azione» (*Ibidem*).

I network etnici non hanno fatto altro che contribuire a questa specializzazione settoriale, nell'ottica di favorire l'inserimento occupazionale dei migranti, ma che ha anche probabilmente impedito ai membri della propria comunità di ambire a posizioni lavorative diverse, limitando le *chances* di avanzamento e di mobilità sociale. Dall'altro lato, tornando al caso delle migranti filippine, le reti etniche hanno ricoperto un ruolo importante nell'evitare quei sentimenti di sradicamento e di abbandono che è possibile notare nelle cronache che riguardano, ad esempio, le donne di altre nazionalità. Il percorso migratorio obbliga, infatti, ad affrontare svariate situazioni complicate e gravose, in particolare per quel che riguarda il distacco dalla propria famiglia e, in particolare, dai figli e dai mariti. L'inserimento in un settore, problematico come quello dell'assistenza agli anziani, può comportare un aggravio della condizione di isolamento ed avere ripercussioni negative sui comportamenti e gli atteggiamenti nella vita quotidiana. Non sono pochi, a titolo di esempio, i fatti di cronaca riguardanti casi di violenza e maltrattamenti sugli anziani compiuti da badanti in evidente stato di ubriachezza. Questo aspetto dovrebbe indurre a riflettere sulla precaria condizione nella quale si trovano moltissime donne e sulla quale l'opinione pubblica non discute abbastanza. Come accennato in precedenza, infatti, gli approfondimenti dei quotidiani non presentano quasi mai una discussione su questa delicata *issue*; una tale argomentazione è infatti schiacciata dalle considerazioni circa le risorse che questo tipo di forza lavoro riesce ad attivare, senza la quale gran parte degli anziani rimarrebbero senza assistenza. Non è un mistero, infatti, che il contributo portato dalle lavoratrici straniere in questo ambito è di fondamentale importanza per la sostenibilità di un *Welfare*, che da molti anni è sempre meno in grado di rispondere ai bisogni sociali della popolazione. L'Italia, come altri Paesi quali Spagna, Grecia e Portogallo, si basa su un sistema *familistico* di *Welfare* (Ambrosini 2005): l'intervento pubblico si fonda essenzialmente su trasferimenti finanziari e su una fornitura residuale di servizi di cura, prevedendo implicitamente la delega dei compiti assistenziali e di cura alle famiglie stesse (Ranci 2001). I trasferimenti monetari vengono generalmente poi utilizzati dalle famiglie per l'assunzione in maniera strettamente privata ed autonoma di lavoratrici straniere. L'arrivo, quindi, delle badanti, ha contribuito a risolvere (almeno temporaneamente) una situazione di criticità sociale nell'assistenza agli anziani, nel momento in cui le

donne autoctone si affermano nella sfera del lavoro produttivo senza però ottenere, di risposta, una maggiore partecipazione degli uomini al lavoro domestico. Le lavoratrici straniere, quindi, svolgono «la stessa funzione di ammortizzatore sociale fino ad allora assolto dalla famiglia autoctona. C'è stato un passaggio del lavoro di cura da donne ad altre donne, restando comunque in un sistema di welfare privato e informale» (Brino e Maggiorotto, 2011, p. 119)

Passando ad analizzare nello specifico il tipo di azioni narrate nelle cronache, è possibile distinguere se si tratta di azioni positive o negative e se le donne risultano protagoniste o vittime dei fatti descritti (tab. 7).

Tab. 7 – *Le azioni narrate nelle notizie riguardanti le assistenti familiari straniere*

Azione	%
Vittima di un'azione negativa	29,6
Neutrale – nessun'azione	23,1
Protagonista di un'azione negativa	22,5
Protagonista di un'azione positiva	14,8
Beneficiaria di un'azione positiva	10,1

Il quadro che esce dalla comparazione dei dati non è confortante. Quasi un articolo su tre riporta un evento negativo subito da parte delle donne straniere (29,6%). Nel 23,1% dei casi le notizie non raccontano azioni compiute, mentre il 22,5% degli articoli riporta casi in cui le badanti si rendono protagoniste di episodi negativi. Le azioni positive sono alle ultime due posizioni: nel 14,8% dei casi sono le donne a compierle, mentre soltanto il 10,1% delle notizie riguardano eventi positivi di cui sono beneficiarie. Questi dati danno soltanto una prima indicazione e hanno bisogno di un approfondimento circa l'esatta connotazione della casistica in questione.

Prendendo in esame le notizie in cui le donne risultano vittime di un fatto (tab. 7.1), nel 26% dei casi si tratta di violenza sessuale, nel 22% di violenza fisica (nella quasi totalità dei casi si tratta di maltrattamenti sul luogo del lavoro) e nel 18% di omicidio. Da questi primi tre dati, dunque, è possibile affermare che nella maggioranza assoluta dei casi le donne sono vittime di episodi molto gravi, che riguardano l'ambito della violenza.

Tab. 7.1 – *Assistenti familiari straniere come vittime. Le azioni negative*

Azione negativa	%
Violenza sessuale	26
Violenza fisica	22
Uccisione	18
Leggi e regolarizzazioni	9
Incidente	6
Sfruttamento	4
Aborto	2

Inoltre, nel 9% dei casi le donne risultano subire un'azione negativa nell'ambito delle leggi e delle regolarizzazioni decise dal governo. In questi articoli si sottolinea generalmente le difficoltà emerse con le pratiche di regolarizzazione, in parte dovute ad una strutturazione della procedura che penalizza in maniera eccessiva il datore di lavoro che intende regolarizzare la propria badante. Di conseguenza, sono stati numerosi i casi di donne che, nonostante la promessa del proprio datore di lavoro, non hanno potuto regolarizzare la propria posizione, a causa dei costi elevati derivanti dal pagamento dei contributi e dall'innalzamento dello stipendio.

Tornando alla presente analisi, le restanti azioni negative più frequenti subite dalle assistenti familiari riguardano gli incidenti (6%), gli episodi di sfruttamento (4%) e i casi di aborto (2%). Gli episodi di sfruttamento aiutano a comprendere la particolare natura del lavoro domestico, che si svolge in una prossimità fisica con l'assistito tale da risultare complicato la definizione dei confini tra ciò che può essere legittimamente chiesto di fare e ciò che, invece, esulerebbe dalle mansioni lavorative previste dal contratto (Hondagneu Sotelo 2004). Se già la configurazione del lavoro di assistenza familiare contiene al suo interno queste criticità di definizione, risulta facile immaginare quanto ancora più complicato sia raggiungere un equilibrato rapporto di lavoro nei casi in cui la lavoratrice sia assunta in nero (che si ritiene sia la maggioranza delle volte) o con contratti che contengono un numero di ore inferiore a quello effettivamente svolto. Oltre agli aspetti contrattuali, occorre tenere di conto delle importanti differenze di status che si strutturano tra lavoratrice e datore di lavoro, secondo una logica di triplice discriminazione in base al genere, alla razza e alla classe sociale (Campani 2000, Colombo 2003, Tognetti Bordogna 2007). Secondo alcuni autori, l'affermazione delle donne occidentali nel mercato del lavoro

è stata consentita grazie all'arrivo di donne provenienti dai Paesi più poveri, che le avrebbero sostituite nei compiti domestici e di cura (Colombo 2003, Sarti 2005). Il risultato è che, se da un lato le donne occidentali hanno effettivamente sperimentato un percorso di emancipazione e di mobilità sociale, per le assistenti familiari migranti la stessa affermazione appare quantomeno contraddittoria. In molti casi, infatti, le donne straniere che prestano servizio in Italia come badanti fanno registrare una traiettoria discendente in termini di status sociale, soprattutto se si tiene in considerazione i titoli di studio e le esperienze lavorative da esse possedute. La debolezza della loro posizione, dettata soprattutto dalla condizione di clandestinità nella quale spesso si ritrovano a vivere, conduce ad una situazione di alta ricattabilità, sfruttata dai datori di lavoro per imporre condizioni di stampo servile³² (Dal Lago e Quadrelli 2003, Sassen 2004), secondo il tipico approccio del *patronage*. Il datore di lavoro si prodiga per il benessere della lavoratrice, ma d'altro lato si appropria di un potere che travalica i limiti imposti dal contratto: «È la situazione tipica del lavoro domestico “fisso”. Questo tipo di occupazione implica una commistione tra lavoro e relazioni interpersonali, con un revival di rapporti sociali pre-moderni. I datori di lavoro pagano meno del dovuto e non versano i contributi, ma nello stesso tempo accolgono e spesso in vario modo proteggono e aiutano le domestiche, per esempio facilitando l'inserimento lavorativo dei familiari» (Ambrosini, 1999, p. 90). Tenuto conto di quanto affermato in merito alle disuguaglianze di genere, di classe e alla *racialisation* del lavoro domestico (Andall 2003), l'importanza della possibilità di accesso ad una compensazione monetaria che le rende *breadwinner*, ovvero principale procacciatore di reddito all'interno della famiglia, deve essere quantomeno valutata alla luce delle discriminazioni che queste lavoratrici subiscono e dai costi emotivi della migrazione, che rendono il percorso di emancipazione di difficile giudizio.

Un'ultima questione, alquanto delicata, riguarda la casistica degli aborti. La descrizione delle donne che compiono o subiscono un aborto risulta essere molto

³² Il lavoro domestico svolto da parte delle straniere viene definito *lavoro servile dissimulato*, in quanto le lavoratrici sono soggette ad una disciplina rigida consentita dalla chiusura dello spazio privato del luogo di lavoro, l'orario di lavoro raramente scende sotto le sedici ore quotidiane e sono assunte nella maggioranza dei casi in nero o in regola solo per un breve periodo di tempo (Dal Lago e Quadrelli, 2003, p. 174). L'accezione di servilismo risiederebbe nella impossibilità di ricondurre il lavoro domestico al solo ambito contrattuale e di mercato, dato che si scambiano beni densi di relazionalità e impegno emotivo e per questo non alienabili dal soggetto che li eroga (Barazzetti 2007).

variabile, in quanto si passa da descrizioni pietistiche a connotazioni più accusatorie; in questo caso, quando le donne risultano descritte come vittime di aborti, si sottolinea la condizione di povertà e di esclusione sociale nella quale vertono queste lavoratrici. L'aborto è vissuto e raccontato come un trauma subito, soprattutto nei casi in cui non vi sia stata la specifica volontà della donna ad interrompere la gravidanza. Ma anche nei casi in cui sia la donna a compiere questa scelta o che abbia avuto una condotta tale da compromettere il regolare decorso della gravidanza, si tende ad evidenziare una situazione di estrema precarietà sia lavorativa che esistenziale. In particolare, il timore di perdere il posto di lavoro risulta essere la causa principale della volontà di nascondere la gravidanza o di decidere per l'interruzione. Nei casi più gravi, occultando la gravidanza e non compiendo i controlli medici necessari, alcune donne abortiscono nelle case dove lavorano, con conseguenze di notevole gravità per la propria salute. In queste vicende emerge con forza le privazioni alle quali sono costrette molte assistenti familiari, legate al mantenimento di un posto di lavoro che, non soltanto è l'elemento indispensabile per la propria sussistenza e di quella della famiglia di origine, ma anche fondamentale per la permanenza nel territorio italiano.

Una volta esaminata la casistica delle azioni negative più ricorrenti nelle pagine dei quotidiani, appare certamente interessante capire il soggetto che compie queste azioni a danno delle lavoratrici straniere (tab. 7.2).

Tab. 7.2 *Assistenti familiari straniere vittime di un'azione negativa. Gli autori*

Autore	%
Individuo italiano	26
Connazionale	24
Società di accoglienza	18
Individuo altre nazionalità	4,7
<i>Non indicato</i>	4,7

Nel 26% dei casi si tratta di un individuo italiano, che nella maggioranza delle volte coincide con il datore di lavoro; il 24% dei casi riguarda un connazionale, incluso il proprio marito, mentre soltanto nel 4,7% dei casi l'articolo si riferisce ad un individuo di un'altra nazionalità. Approfondendo l'analisi, è possibile specificare in quale evento gli individui italiani o stranieri si rendono protagonisti di un'azione

negativa nei confronti delle badanti. La violenza sessuale, infatti, è commessa nella maggioranza dei casi da un connazionale o da un individuo di altra nazionalità (entrambi al 38,5%); gli italiani compaiono in questa statistica soltanto il 15,4% delle volte. Gli italiani sono invece la maggioranza assoluta tra gli autori di violenze generiche (50%), seguiti da individui appartenenti a nazionalità diverse da quella della vittima (25%), mentre i connazionali sono l'8,3%. Infine i delitti: nel 66,7% dei casi sono i connazionali delle vittime a compierli, seguiti dagli italiani (11,1%); in questa casistica non sono riportati individui di diversa nazionalità della vittima. I dati appena esposti presentano un quadro certamente critico. La violenza sessuale viene subita dalla vittima principalmente fuori dal contesto lavorativo, in spazi pubblici, ad opera soprattutto di marocchini (23,1%) e rumeni (15,4%). La violenza fisica avviene, invece, in larga parte all'interno delle case dove le assistenti familiari prestano servizio, soprattutto da parte dei propri assistiti. Maltrattamenti che possono variare dalle percosse alla negazione di una condizione minima di vivibilità all'interno della casa. Non sono rari, infatti, i casi in cui alle badanti viene negata la somministrazione di un pasto dignitoso o vengano minacciate di licenziamento nel caso in cui non compiano azioni che esulano totalmente dal lavoro di assistenza familiare. Alcuni articoli non esitano a parlare di riduzione in schiavitù di queste lavoratrici³³. Infine, nel 18% dei casi le donne risultano essere vittime di azioni da parte della società di accoglienza, in particolare per i fatti, prima citati, relativi alle conseguenze delle mancate regolarizzazioni.

Rimanendo sulla casistica relativa alle azioni etichettate come negative, sono numerosi i fatti di cronaca che descrivono le donne straniere come autrici di tali azioni (tab. 7.3).

³³ *La Repubblica*, nella cronaca di Milano, in data 24 maggio 2008, riporta la vicenda di una violenza perpetrata ai danni di una badante rumena da parte di un'anziana. Il titolo dell'articolo recita: «Schiavizza la badante, agli arresti un'anziana». Nell'articolo si legge che «Alla badante era concesso di lavarsi solo una volta al mese e senza acqua calda: per bucato e igiene personale aveva solo un piccolo pezzo di sapone. Per sfamarsi pochi avanzi, da bere solo acqua del rubinetto. Ogni movimento era tenuto sotto controllo da un sistema di telecamere a circuito chiuso che la padrona di casa visionava dalla camera da letto (...) Le percosse erano all'ordine del giorno. Bastava il più futile dei motivi, come l'alzarsi troppo presto al mattino. La badante, spiegano i carabinieri, era costretta a tenere tutte le porte aperte, bagno compreso. Il contratto per essere regolarizzata e lo stipendio che sperava di poter mandare ai figli sono sempre rimasti un sogno. Umiliata anche davanti ai vicini di casa (verso alcuni dei quali si stanno valutando eventuali responsabilità) non aveva mai osato ribellarsi. Tenuta all'oscuro dell'ingresso della Romania nella Ue, veniva terrorizzata con la minaccia di espulsione».

Tab. 7.3 – *Assistenti familiari straniere come protagoniste. Le azioni negative*

Azione negativa	%
Violenza fisica	60,5
Furto	13,2
Uccisione	10,5
Occupazione spazi pubblici	5,3
Rivendicazione diritti	5,2
Aborto	2,6

Analizzando nello specifico i casi, le donne si rendono protagoniste principalmente di violenze fisiche (60,5%); seguono a molta distanza i furti (13,2%) e le uccisioni (10,5%). Una trattazione particolare deve essere fatta per le notizie che ricadono nella categoria ‘occupazione degli spazi pubblici’ (5,3%): questa particolare casistica rientra in quella tensione socioculturale tra stranieri e società autoctona per quanto riguarda la definizione degli spazi urbani. Nelle cronache quotidiane si assiste generalmente alla protesta, da parte dei residenti, circa l’occupazione di spazi, in genere giardini pubblici, che, per la presenza delle badanti, risulterebbero non più usufruibili dalla popolazione autoctona. Questo fatto non può che avvenire un solo giorno alla settimana (il giorno di riposo di una badante, che solitamente è la domenica), ma i fatti narrati assumono prevalentemente i tratti di una vera e propria occupazione, attraverso un’esposizione evocante i punti caratteristici del *frame* dell’invasione (cfr: par. 3.4.1).

Un’ulteriore menzione deve essere fatta per la categoria ‘rivendicazione di diritti’, che gli articoli descrivono in maniera negativa nel 5,2% dei casi. Una rivendicazione dei propri diritti non ha generalmente una connotazione negativa. Dovrebbe, invece, ricevere quantomeno un’accezione neutra, se non addirittura positiva. Ma i fatti ai quali gli articoli si riferiscono riguardano la richiesta, da parte di alcune assistenti familiari, del rispetto di alcuni punti contrattuali nei confronti dei datori di lavoro. I sindacati, presso i quali le lavoratrici si sono rivolte per far valere i propri diritti, si sono trovati in difficoltà, stretti tra le necessità confliggenti delle lavoratrici, da un lato e dei datori di lavoro, dall’altra³⁴. Gli articoli hanno descritto principalmente la

³⁴ «Badanti contro pensionati e litiga anche il sindacato» (*La Repubblica*, cronaca di Bologna, 10 aprile 2008). Questo è il titolo dell’articolo, al cui interno si legge: «Le badanti straniere accusano gli anziani di non rispettare il contratto, di non versare i contributi. Gli anziani accusano le badanti di mentire, di approfittarsene. In mezzo c’è il sindacato, che difende le lavoratrici dell’Est e fa arrabbiare

delusione provata dalle famiglie italiane nei confronti sia delle proprie lavoratrici che nei confronti del sindacato, reo di aver preferito l'accettazione tali rivendicazioni e di aver quindi obbligato loro ad un risarcimento economico. Ma soprattutto appare interessante notare che la rilevanza assegnata dai quotidiani a questo tipo notizia contiene una valutazione di sorpresa in riferimento ad una vicenda piuttosto inusuale, ovvero la rivendicazione di un diritto da parte di un individuo straniero. E, in questo senso, a maggior ragione desta scalpore il fatto che il sindacato abbia dato ragione a questa richiesta, favorendo l'*outsider* invece che l'*insider*.

Analogamente a quanto fatto prima, appare interessante notare verso quali soggetti si rivolgono le azioni etichettate come negative delle assistenti familiari straniere (tab. 7.4).

Tab. 7.4 – Azioni negative delle assistenti familiari straniere. Verso chi?

Azione negativa	%
Individuo italiano	75,7
Figlio	13,5
Connazionale	5,4
Società di accoglienza	5,4

Nel 75,7% dei casi le loro azioni vengono compiute a danno di un individuo italiano, rappresentato nella quasi totalità dei casi dal proprio assistito. Questa percentuale, unitamente al dato precedente sui casi di violenza nei confronti della badante ad opera dell'assistito, fornisce un'indicazione importante sulla criticità di un rapporto lavorativo che si svolge intrecciando elementi di professionalità ad altri legati all'affetto, alla cura, alla dimensione emozionale. Il dato conferma quanto affermato in precedenza in relazione alla condizione di precarietà e di isolamento nella quale si ritrovano entrambi i soggetti, che può sfociare in episodi di frustrazione e devianza. Eventi di cronaca di questo tipo dovrebbero portare ad una maggiore

i nonni, spesso iscritti da decenni, fedelissimi della Cgil come succede a tanti in Emilia. E che non vogliono passare per padroncini sfruttatori (...) Gli anziani con tessera della Cgil in tasca da una vita non ci stanno a passare come nemici: «Ma perché il mio sindacato crede alla badante e non crede a me che l'ho assunta? Io le ho dato il giusto. Perché mi considera uno sfruttatore?». C'è una guerra tra le badanti dell'Est e gli anziani. Anche dentro il sindacato, dove dall'oggi al domani un iscritto costretto ad assumere una badante dell'Est si trova sul banco degli imputati, anzi peggio: su quello dei «datori di lavoro» o «padroni». «I pensionati iscritti al nostro sindacato si sentono traditi», ammette Ramona Campari, che l'anno scorso ha siglato per la Cgil il contratto nazionale della badanti. «Ma per quanto sia difficile considerare un anziano costretto ad assumere assistenti straniere una nostra controparte, è altrettanto vero che le straniere dobbiamo ascoltarle e aiutarle. Sono lavoratrici come tutte le altre».

sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla durezza del lavoro di cura e indurre una riflessione a livello politico su eventuali misure alternative per l'assistenza agli anziani.

Un dato emblematico è rappresentato dalla percentuale di donne che compiono atti criminali nei confronti dei propri figli (13,5%); le notizie in questione riportano generalmente le storie di donne che cercano di nascondere la propria gravidanza e, al momento del parto, si disfanno del neonato. In questi casi non si possono trovare altre spiegazioni che la disperazione per una vita che non si ritiene di poter mantenere o che si cerca di eliminare sempre nell'ottica della paura di perdere il proprio posto di lavoro che, è bene ricordarlo, per molte lavoratrici garantisce anche un tetto sotto il quale stare e rappresenta l'unico sostegno al proprio mantenimento e quello della famiglia di origine. I casi di questa categoria raccontano la drammaticità di una decisione, presa sostanzialmente in una condizione di solitudine e di timore per il proprio futuro lavorativo e che culmina in un gesto di estrema violenza e disperazione. I restanti casi riguardano le azioni perpetuate ai danni di un connazionale (5,4%) e ai danni di istituzioni della società di accoglienza (5,4%). In quest'ultimo caso vengono descritti i casi a cui si faceva riferimento in precedenza per quanto riguarda l'occupazione – ritenuta illegittima – di spazi urbani, in special modo i giardini pubblici e la denuncia, ripresa in alcuni articoli, della questione dell'evasione delle tasse da parte delle assistenti familiari.

Passando all'analisi delle azioni positive (tab. 7.5), i quotidiani forniscono una rappresentazione delle badanti straniere come preziose risorse per il *Welfare* italiano e per le necessità di accudimento degli anziani. Queste descrizioni vengono fatte sia in articoli che *ad hoc* sia all'interno di quelle notizie che riportano gli eventi legati alle regolarizzazioni, in un'ottica di sponsorizzazione del provvedimento stesso.

Tab. 7.5 – *Le assistenti familiari come protagoniste. Le azioni positive*

Azione positiva	%
Risorsa economica e sociale	40
Leggi e regolarizzazioni	36
Rivendicazioni diritti	12
Evento culturale	4
Denuncia	4

Le regolarizzazioni, infatti, sollecitano un dibattito sempre molto intenso, legato alla volontà politica di negare un procedimento di sanatoria dell'irregolarità, ritenuto illegittimo a vari livelli. Da un lato viene criticata la filosofia di fondo, che induce a ritenere il provvedimento come unico modo per sanare la situazione sommersa di una forza lavoro di cui la società italiana ha inevitabilmente bisogno; dall'altro lato, in molti criticano la specificità del provvedimento, *ad hoc* per le badanti, lamentando il fatto che anche altre categorie di immigrati meriterebbero una trattazione simile e prefigurando quindi una sorta di discriminazione misurata sulle necessità della società.

Maroni: Nessuna sanatoria ma terremo conto delle badanti

«Non ci può essere sanatoria per chi è entrato irregolarmente, ma terremo conto di quelle situazioni che hanno un forte impatto sociale, come il caso delle badanti». Le badanti. Intorno alla figura delle assistenti familiari, così importanti per chi ha anziani o disabili da accudire, sembra aprirsi più di uno spiraglio nella annunciata fermezza contro gli immigrati. Il Ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, scende apertamente in campo in loro difesa, distinguendo tra «immigrato-risorsa» e «immigrato-problema»: «Il giusto e doveroso giro di vite sull'immigrazione non può non tenere conto del problema relativo a badanti e collaboratori domestici ancora non regolarizzati senza i quali l'Italia vivrebbe un dramma socio-assistenziale che coinvolgerebbe le famiglie con minori, anziani e portatori di handicap» (...) Mentre al richiamo all'uso del buon senso nella regolarizzazione delle badanti si associano diverse voci del centro-destra, dal ministro per l'Attuazione del programma, Gianfranco Rotondi («A colf e badanti bisogna guardare con attenzione diversa perché rappresentano una risorsa per l'Italia») all'assessore regionale del Veneto Stefano Valdegamberi («Il giro di vite sugli immigrati non vada a penalizzare le famiglie e gli anziani»).

(*La Repubblica*, 18 maggio 2008)

Nell'articolo si esplicita la tradizionale divisione tra immigrati *buoni* e *cattivi*, dove però la connotazione di buono appare sinonimo di *utile* ai bisogni della società, indipendentemente da ogni altro fattore sociale o comportamentale. Inoltre, la regolarizzazione delle badanti non contiene un approccio volto solamente a sanare una situazione di irregolarità ma sottende un obiettivo più specifico, relativo alla volontà di non colpire le famiglie presso le quali le badanti lavorano. I principi ispiratori dei provvedimenti in questione, dunque, prefigurano una strategia strumentale piuttosto che una linea guida di stampo essenzialmente politico e culturale. In questi articoli non vengono descritte azioni specifiche delle assistenti familiari straniere, ma viene generalmente sottolineata l'importanza del loro lavoro, in particolare per quanto riguarda la sostenibilità di un *Welfare* che riesce sempre meno a rispondere alle problematiche di una popolazione che invecchia e che presenta dunque sempre nuovi bisogni di assistenza, difficilmente assorbibili dalle

strutture pubbliche, soprattutto per le famiglie meno abbienti. Per questo motivo si è deciso di etichettare questo insieme di azioni evidenziando il ruolo rivestito da questa forza lavoro, come risorsa importante sia a livello economico che sociale. Per citare alcune ricerche e fornire alcuni numeri, l'organizzazione *Badandum* del Pio Albergo Trivulzio di Milano ha stimato che le famiglie italiane, nel 2010, hanno sostenuto una spesa di circa 9 miliardi per l'assunzione di badanti; una cifra di appena 1 miliardo inferiore all'ammontare delle indennità di accompagnamento emesse dallo Stato nello stesso anno. Il Rapporto Inrca concorda con queste cifre, aggiungendo che il risparmio così ottenuto rappresenta lo 0,59 del Pil.

Un altro ambito importante all'interno del quale viene sottolineata la positività del contributo di queste lavoratrici riguarda il dibattito che si svolge intorno alla questione delle regolarizzazioni. In questi articoli viene posto in risalto l'apporto fondamentale delle badanti nei termini di cui si è accennato sopra, come vero e proprio servizio sociale nei confronti dell'assistenza agli anziani. Emerge, dunque, in maniera forte il tentativo di giustificazione di provvedimenti *ad hoc* per questa forza lavoro.

Specularmente a quanto avveniva nelle descrizioni etichettate come azioni negative, in questa statistica si ritrovano articoli dove la rivendicazione dei diritti vengono invece narrate in termini positivi. I fatti in questione riguardano alcune manifestazioni che hanno coinvolto anche la popolazione immigrata nelle giornate dedicate alla lotta contro il femminicidio o allo sciopero dei migranti dell'1 marzo 2010. Diversamente da prima, in questo caso le donne vengono descritte come protagoniste di un movimento di emancipazione, nei confronti della propria posizione sociale o, nel caso del femminicidio, come autrici di un gesto di solidarietà insieme alle altre donne verso la propria specificità di genere.

Nella stessa ottica vengono rappresentati quei fatti dove le donne si rendono protagoniste di denunce, narrati spesso sotto forma di intervista all'autrice del fatto e sviluppati nel tentativo di sottolineare l'importanza del gesto e di sensibilizzare anche altre donne che si trovano in condizioni simili a fare lo stesso. Si tratta generalmente di casi dove le assistenti familiari sono schiavizzate dal proprio datore di lavoro, dal quale riescono a liberarsi attraverso un processo di emancipazione e di affermazione della propria individualità. Naturalmente viene data ampia rilevanza a queste storie di vita perché è generalmente nota la propensione di molte donne a non denunciare le situazioni di pericolo e di sottomissione nelle quali versano, per i

timori di cui si è già accennato in precedenza, legati soprattutto alla perdita del posto di lavoro.

Gettando, invece, uno sguardo su chi sono i soggetti destinatari delle azioni positive delle assistenti familiari straniere (tab. 7.6), seguendo i presupposti di quanto appena detto, appare chiaro che la maggiore beneficiaria di tali azioni sia la società italiana nel suo complesso. Il 60,9% degli articoli riguarda, infatti, la società di accoglienza, al quale dovrebbe essere aggiunto il 13% di casi che indica un individuo italiano come beneficiario. Quindi, in totale, più del 73% degli articoli riguardanti gli effetti positivi delle azioni delle badanti indicano le istituzioni e i gli individui appartenenti alla società di accoglienza come principali destinatari di tali azioni. L'8,7% dei casi è riservato ai figli delle lavoratrici, mentre gli articoli che sottolineano il beneficio del progetto migratorio delle badanti verso la propria società di origine sono soltanto l'8,6%, mentre nel 4,4% dei casi il beneficiario è un connazionale.

Tab. 7.6 – Azioni positive delle assistenti familiari straniere. Verso chi?

Beneficiario	%
Società di accoglienza	60,9
Individuo italiano	13
Figlio	8,7
Società di origine	8,6
Connazionale	4,4
<i>Non indicato</i>	4,3

Un dato di particolare interesse proviene dall'analisi delle azioni di cui la donna immigrata è beneficiaria (tab. 7.7). Nell'82,4% degli articoli si tratta di azioni afferenti ad una categoria che è stata etichettata come 'aiuto e solidarietà', all'interno della quale si è deciso di inserire quelle iniziative, promosse da enti pubblici, associazioni o da singoli cittadini, che si distinguono per portare un aiuto concreto alla vita lavorativa e sociale delle badanti. A titolo di esempio, sono ricompresi in questa categoria gli eventi sostenuti da associazioni che si occupano di fornire aiuti ed assistenza, così come le iniziative volte alla diffusione di informazioni preziose su aspetti riguardanti l'accesso ai servizi, intraprese soprattutto dagli enti pubblici; oppure è possibile rinvenire l'implementazione di corsi di formazione gratuiti per le

assistenti familiari, così come delle iniziative di sensibilizzazione al lavoro domestico dove vengono coinvolte le badanti e le famiglie, con l'obiettivo di migliorare il dialogo e di ridurre al minimo le occasioni di scontro (come si è avuto modo di constatare dai fatti narrati in precedenza). Il restante 17,6% riguarda la connotazione al positivo di quei provvedimenti presi dai governi a livello legislativo, dove l'assistente familiare viene sostanzialmente descritta come la beneficiaria di un processo di regolarizzazione della propria posizione promosso in parallelo ai decreti flussi emanati annualmente.

Tab. 7.7 – *Le assistenti familiari come beneficiarie. Le azioni positive*

Azione positiva	%
Aiuto e solidarietà	82,4
Leggi e regolarizzazioni	17,6

Da questa prima analisi è già possibile ipotizzare che la totalità degli articoli sottolinei come le azioni positive di cui godono le assistenti familiari provengano dalle iniziative messe in opera dalla società di accoglienza (tab. 7.8). Nell'88,2% dei casi, infatti, il promotore di tali azioni è la società italiana ed il restante 11,8% individua un individuo italiano.

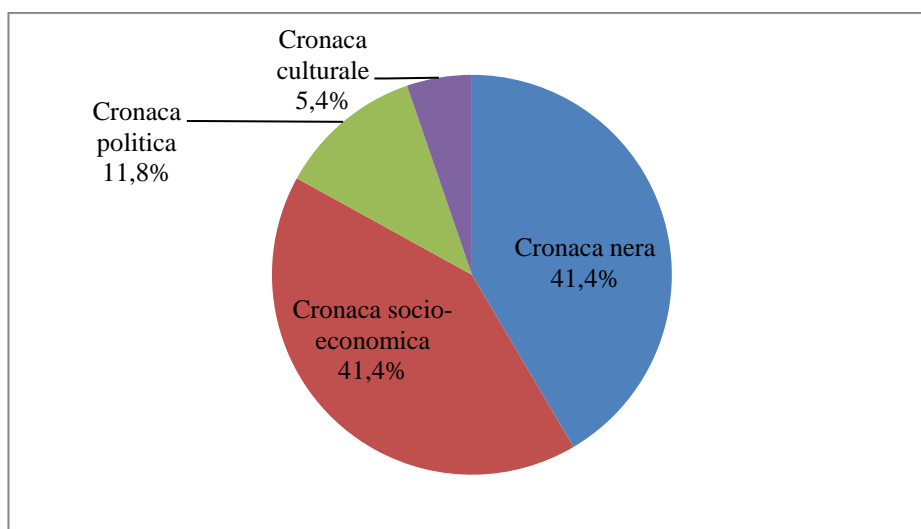
Tab. 7.8 – *Azioni positive verso le assistenti familiari. I promotori*

Promotore	%
Società di accoglienza	88,2
Individuo italiano	11,8

La narrazione, dunque, circa gli attori che producono concretamente un terreno di integrazione per le assistenti familiari è totalmente sbilanciata a favore della società di approdo. Non viene quasi mai fatta menzione, dunque, a quell'intermediazione, di fondamentale importanza, operata dalle reti etniche o dalle associazioni di migranti che, oltre a fornire un'assistenza fondamentale ai vari bisogni delle donne immigrate, rappresentano un punto di riferimento identitario molto importante, che evita in molti casi le derive dello sradicamento prodotto dal processo migratorio e, di conseguenza, la pericolosa ricaduta dei migranti nell'esclusione sociale e nell'isolamento.

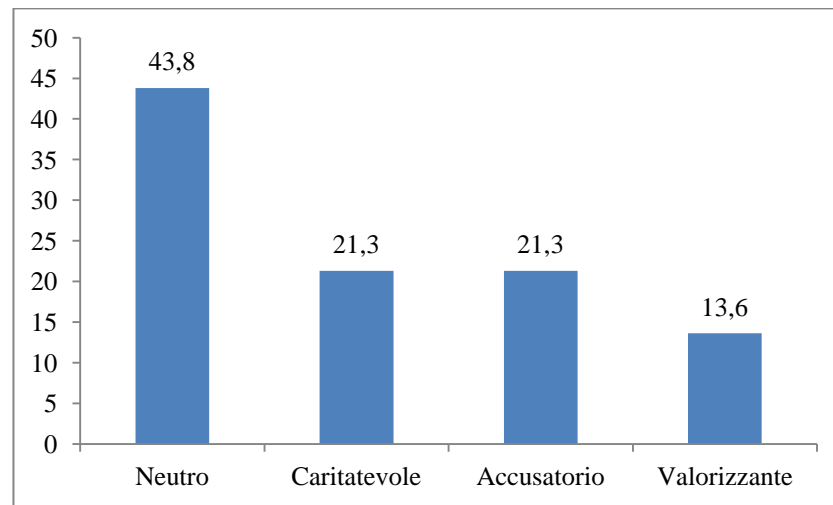
Alcune brevi considerazioni possono essere fatte in relazione al contesto all'interno del quale sono inseriti gli articoli (fig. 2). Nel 41,4% dei casi si tratta di articoli di cronaca nera e di cronaca socio-economica; l'11,8% è cronaca politica, mentre il 5,4% riguarda la cronaca culturale. Queste percentuali confermano la netta predominanza di una rappresentazione che si dipana principalmente attraverso gli episodi di violenza e nei fatti che hanno raccontato l'approvazione dei decreti di regolarizzazione ad hoc per le assistenti familiari.

Fig. 2 – *Contesto degli articoli riguardanti le assistenti familiari straniere*



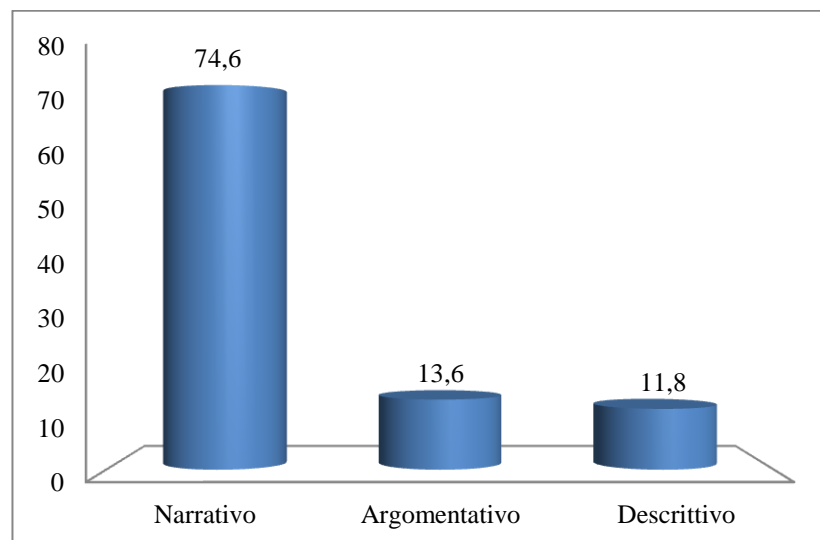
Lo stesso si può affermare per il tono degli articoli utilizzato dai giornalisti (fig. 3). In molti casi, trattandosi di dibattiti sulle cause ed effetti dei provvedimenti di sanatoria, il tono è principalmente neutro (43,8%), così come lo è per quei resoconti che narrano gli episodi di una violenza. Nel 21,3% dei casi si riscontra un tono caritatevole, che usa quindi parole pietistiche o descrizioni che tendono ad evidenziare una condizione di sottomissione ad un evento. Al contrario, il tono accusatorio (21,3%) identifica un'azione negativa commessa dalla donna. Da questi dati è possibile ricavare un'interessante indicazione: sebbene le azioni negative di cui le donne sono vittime non prevalgano di molto su quelle negative commesse ad opera loro, i toni che i giornalisti impiegano nel 'rivolgersi' alle badanti propendono nettamente tra il neutro ed il caritatevole. Non sembra verificarsi, dunque, un tentativo di mettere in cattiva luce questo gruppo sociale; al tempo stesso non appare veritiero neppure il tentativo opposto, ovvero quello di darne una connotazione valorizzante (percentuale che si ferma al 13,6% degli articoli).

Fig. 3 – *Tono dell'articolo nei confronti dell'assistente familiare straniera*



A conferma di questa mancanza di volontà da parte dei quotidiani di voler assumere e diffondere una determinata rappresentazione sociale, lo stile degli articoli (fig. 4) vede una netta prevalenza dello stile narrativo (74,6%); segue lo stile descrittivo (13,6%) e per ultimo lo stile argomentativo (11,8%), che è appunto lo stile che intende assumere lo scrittore che vuole influenzare il pubblico di una certa versione dei fatti.

Fig. 4 – *Stile dell'articolo utilizzato nel descrivere le azioni riguardanti le assistenti familiari straniere*



Un ultimo fondamentale apporto all'analisi proviene dalla questione riguardante gli attori dei quali viene riportata la voce negli articoli dei quotidiani (tab. 8). Nella

maggioranza dei casi (41,4%) si tratta di articoli di semplice narrazione, dove non vengono interpellati attori a dare conferma o meno di quanto riportato. Le parole dei soggetti più rappresentati sono quelle dei politici o del personale impiegato presso l'Amministrazione pubblica (22,5%). Abbastanza sorprendentemente la voce delle badanti assume una discreta rilevanza (21,2%), mentre seguono ad una certa distanza le voci dei cittadini (7,1%), degli esponenti delle associazioni (7,1%), delle famiglie che ospitano la lavoratrice straniera (5,9%), gli esponenti del mondo scientifico (5,9%) e infine gli appartenenti alle forze dell'ordine (4,2%).

Tab. 8 – *Le voci riportate negli articoli riguardanti le assistenti familiari straniere*

Attore	%
<i>Nessuno</i>	41,4
Politico/amministratore pubblico	22,5
Badante	21,2
Cittadino	7,1
Esponente associazione	7,1
Assistito o familiare	5,9
Esponente mondo scientifico	5,9
Forze dell'ordine	4,2

I dati appena esposti necessitano però di un maggiore approfondimento. Se da un lato appare interessante constatare che le cronache dei quotidiani non hanno riservato un trattamento di completo disinteresse verso le opinioni delle assistenti familiari, che solitamente vivono in una condizione di isolamento, dall'altro lato occorre precisare in relazione a quale tema vengono chiamati ad esprimere un proprio parere i protagonisti dei fatti narrati. Si è deciso, quindi, di analizzare i principali attori e i temi più discussi, in modo da verificare se vi è una omogeneità di rappresentazione, oppure se viene operata una selezione delle voci in relazione al tema trattato (tab. 8.1).

Tab. 8.1 – *Le voci riportate negli articoli riguardanti le assistenti familiari straniere. Gli ambiti*

Tema	Politico/ Amministratore	Assistente familiare	Assistito	Cittadino	Esponente mondo associazionismo	Esponente mondo scientifico	Forze dell'ordine
Violenza	9	18,1	15,1	21,2	6	6	24
Provvedimenti di legge	61,1	16,7	2,8	5,6	11,1	2,8	0,0
Aiuto e diritti	44,4	27,8	11,1	5,6	5,6	5,6	0,0

Questi dati offrono interessanti spunti di riflessione su come viene gestita la discussione pubblica nei temi più ricorrenti. Per quanto riguarda gli episodi di violenza, che in questa tabella raccolgono i fatti di cronaca nera relativi alle violenze generiche, alle violenze sessuali, agli omicidi, ai furti e ai casi di sfruttamento, le voci più rappresentate sono quelle delle forze dell'ordine (24%), seguite dalle voci dei cittadini (21,2%) e delle assistenti familiari straniere (18,1%); le famiglie degli assistiti sono interpellati nel 15,1% dei casi, mentre i politici e gli amministratori pubblici nel 9%. Infine al 6% si trovano gli esponenti delle associazioni e del mondo scientifico. Il dato relativo alle forze dell'ordine rientra nelle aspettative. I quotidiani danno molta attenzione alle opinioni dei cittadini per quanto riguarda questo specifico tema, mentre la percentuale cala vistosamente quando gli argomenti degli articoli vertono sui provvedimenti di legge. La categoria dei politici e degli amministratori non viene tenuta in grande considerazione nei casi di cronaca nera, mentre assume una grande rilevanza nella cronaca politica relativa ai provvedimenti di legge (61,1%) e nei fatti relativi alla categoria aiuti e diritti (44,4%); in questa ultima categoria si ritrovano spesso le iniziative che mirano alla formazione delle assistenti familiari e agli aiuti in genere, forniti sia dagli enti pubblici che dalle associazioni. In questo caso risulta piuttosto elevata la frequenza di parola data alle badanti (27,8%), un dato che può essere spiegato in una logica di sponsorizzazione dell'evento stesso.

Per concludere l'analisi di questo profilo appare interessante inserire una riflessione circa le parole più ricorrenti riscontrate negli articoli dei due quotidiani. Questo elemento può fornire spunti interessanti per capire, da un punto di vista discorsivo, quali sono i concetti più rappresentativi della condizione dell'assistente familiare nella società italiana attraverso la comunicazione massmediatica. Questa riflessione viene presentata attraverso due *word cloud* riferite a ciascun quotidiano, in modo da evidenziare le diverse modalità discorsive espresse dai due quotidiani.

Fig. 5 – Le parole più ricorrenti negli articoli de *La Repubblica*



Dalla fig. 5 è possibile notare che le parole più ricorrenti negli articoli de *La Repubblica* sono «lavoro» e «casa». Questa prima indicazione consente di capire che i contenuti degli articoli vertono sull'analisi di una professione che si svolge all'interno delle abitazioni private. Numerose, infatti, sono le ricorrenze delle parole «famiglia», «famiglie», «anziana», «anziani». Il vocabolo «carabinieri», largamente presente nelle rappresentazioni al maschile, in questo caso risulta abbastanza rappresentativo ma non in posizione prevalente. Sottorappresentate sono anche le categorie della «sicurezza» e della «violenza»; una buona percentuale di parole rimanda alle discussioni sulle regolarizzazioni, sui procedimenti burocratici per le sanatorie, come «domande», «flussi», «decreto», «governo». È inoltre presente la dimensione della maternità, attraverso le ricorrenze di «madre», «figli», «figlio», «famiglia», «famiglie».

Guardando alla *word cloud* del *Corriere della Sera*, si possono riscontrare alcune diversità:

Fig. 6 – *Le parole più ricorrenti negli articoli del Corriere della Sera*



Il taglio di questi articoli verte principalmente sulle questioni burocratiche ed amministrative relative alle regolarizzazioni. Sebbene al primo posto si confermi la parola «lavoro», rispetto a *La Repubblica* arretra la parola casa ed avanzano i vocaboli come «sanatoria», «regolarizzazione», «domanda», «domande»; compaiono qui per la prima volta «richieste», «regola», «soggiorno», «permesso». «Euro» e «Mila» assumono un ampio risalto, in corrispondenza di un approccio che tende a quantificare in termini economici la condizione delle badanti, mentre ne *La Repubblica* veniva maggiormente evidenziata la dimensione umana, relazionale, come ad esempio quella riferibile alla maternità.

In generale, dunque, il quadro che esce dalla *word cloud* è coerente con un profilo lavorativo e professionale che pone in primo piano le questioni lavorative, svolte all'interno delle case dei datori di lavoro. Il dibattito presenta un'ampia disamina delle questioni relative alle regolarizzazioni, che hanno visto un'alternanza di opinioni a livello politico tra i favorevoli e i contrari ai provvedimenti di sanatoria. Dalle ricorrenze non esce con forza il problema della violenza, che invece è argomento frequentemente presente nelle cronache dei due quotidiani.

4.7 Sesso a pagamento e immigrazione: la rappresentazione della prostituzione

4.7.1 Introduzione

Il fenomeno della prostituzione femminile straniera rappresenta un ambito di grande complessità. Prima di tutto da un punto di vista quantitativo: è un fenomeno che risulta difficile stimare, in quanto caratterizzato da una larga sacca di clandestinità e celato dall'anonimato insito in gran parte delle attività illegali. Risulta pertanto complicato capire chi e quante sono le donne coinvolte e identificare le organizzazioni criminali che ruotano intorno ad esse. Oltre alla difficoltà della stima, occorre tenere presente che in questa riflessione concorrono numerosi elementi afferenti ad ambiti diversi. In questo senso, la prostituzione in questione deriva dal risultato dell'incontro di diversi fenomeni sociali, quali l'immigrazione, la tratta degli esseri umani, il *sex business*. La prostituzione straniera ha caratteristiche totalmente diverse da quella italiana, così come profonde sono le differenze che si possono riscontrare all'interno della stessa dimensione etnico-nazionale, in un'ottica di genere (vale a dire tra prostituzione maschile e femminile), di classe (come per esempio tra le prostitute *low cost* di strada e quelle invece inserite nei circuiti degli hotel di lusso, con una clientela facoltosa, definite come *escort*) e anche di età (tra le prostitute maggiorenni e le *baby* prostitute, minorenni). In sostanza, non esiste una sola prostituzione, ma sarebbe più corretto declinarla al plurale ed analizzarne separatamente ciascun tipo. Seguendo una prospettiva di origine etnico-nazionale, la prostituzione straniera è contraddistinta, nell'immaginario comune, da una connotazione di illegalità. Le donne immigrate, infatti, sono solitamente pensate come soggetti che permangono irregolarmente sul territorio italiano, intrecciando legami con individui appartenenti ad organizzazioni criminali. Queste donne sono spesso invisibili, ma non nel significato letterale della parola. L'immigrazione di donne straniere coinvolte nel mercato della prostituzione, infatti, ha portato, negli ultimi anni, alla formazione di una nuova figura, la *prostituta di massa*. Descritta generalmente con termini appartenenti al tema dell'invasione, tipico della rappresentazione del fenomeno migratorio, la prostituta di massa ha provocato una rivoluzione nella legge di domanda e offerta del mercato della prostituzione,

offrendo ad un vasto numero di uomini la possibilità di accedervi. Se in passato, infatti, gli uomini dovevano pagare un alto prezzo per una prostituta italiana od erano costretti a spostarsi per effettuare dei *tour* a scopo sessuale verso i Paesi dell'Europa centrale, orientale e verso i Paesi asiatici e sudamericani (Bimbi 2001), negli ultimi anni si è assistito ad un vero *sex drain* verso i Paesi occidentali, causando un aumento della concorrenza ed un conseguente abbassamento dei prezzi delle prestazioni. Questo, unitamente ad una più facile localizzazione dei luoghi della prostituzione (soprattutto per quella di strada), ha consentito a questo tipo di mercato di espandersi e di raggiungere una fetta di clientela molto più numerosa che in passato. L'invisibilità, dunque, non consiste nella non-visibilità, in quanto, al contrario, la prostituzione è oggi ampiamente osservabile e diventa elemento quotidiano dello scenario urbano di molte città italiane. L'invisibilità consiste piuttosto in una massificazione del fenomeno nei confronti del quale le istituzioni non agiscono con l'obiettivo di risolvere il problema, ma si limitano ad un semplice spostamento di competenze e di contenuti, come dimostrano i tentativi di soluzione tramite le ordinanze antiprostituzione, di cui si parlerà più approfonditamente in seguito. Le donne coinvolte in questo giro, dunque, non sono al centro del problema. Restano sullo sfondo di un quadro contraddistinto da una notevole quantità di questioni di difficile soluzione, in una rappresentazione di sfruttamento e di anonimato. Al contrario la prostituzione di donne italiane, specialmente prima dell'arrivo delle donne straniere, ha sempre avuto una diversa caratterizzazione: in primo luogo non era contraddistinta da anonimato, ma, al contrario, in molti casi queste donne rivendicavano un nome, attraverso il quale erano facilmente identificabili, ed una maggiore indipendenza. In secondo luogo, la prostituta italiana è in genere pensata come un soggetto che compie consapevolmente questa scelta e la porta volontariamente avanti per molti anni. La prostituta straniera, invece, è spesso rappresentata come un soggetto passivo, che sceglie questo tipo di vita per necessità dettate dalla povertà o da necessità importanti e che 'resiste' in questo tipo di professione per il minor tempo possibile. Inoltre, queste donne sono spesso ingannate da una prospettiva di migrazione diversa, sfruttate da soggetti criminali che le costringono alla prostituzione tramite la violenza. Proprio per questa particolare connotazione violenta del percorso, molte donne straniere sono prostitute a breve termine. Si assiste, dunque, ad una circolazione continua di corpi, basata sullo sfruttamento e alimentata dall'attività di organizzazioni criminali. Il panorama del

mercato della prostituzione in Italia è stato dunque profondamente cambiato dall'ingresso di donne straniere: negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso la figura della prostituta è principalmente descritta come soggetto indipendente e dotato di una qualche forma di riconoscibilità. Dalla fine degli anni Ottanta si verifica un flusso importante di donne straniere, soprattutto dall'Africa e dall'Est Europa, che fanno ingresso in Italia tramite visti turistici e vi permangono illegalmente (Danna 2010). Il tipo di inserimento si distingue anche in base alla nazionalità, soprattutto per quel che riguarda la presenza o meno degli sfruttatori, il grado di coercizione ed il luogo dove viene esercitata l'attività (Carchedi 2004). Le prostitute immigrate sono solitamente accompagnate in questo percorso dalla presenza di soggetti che fungono da protettori, legate in un rapporto che può contenere un diverso grado di autonomia e sfruttamento, ma che in molti casi presenta una forte connotazione violenta che tende a prefigurarsi in termini paraschiavistici.

Ma negli ultimi anni si assiste ad un terzo tipo di prostituta, che intrattiene col proprio sfruttatore un rapporto più negoziato e basato sul reciproco riconoscimento di interessi. In questo caso le donne dimostrano una maggiore consapevolezza, fin dall'inizio del percorso migratorio, di ciò a cui andranno incontro, sebbene non siano assenti modificazioni impreviste al progetto che possono spingere la donna a prostituirsi per un periodo maggiore di quanto stipulato o che possano divenire vittime di altri trafficanti e passare da uno sfruttamento concordato ad un tipo di sfruttamento di stampo coercitivo e violento (Carchedi 2009). Si assiste in questo caso ad una forma di auto-assoggettamento consapevole, scelto in vista soprattutto degli ottimi guadagni da poter accumulare nel breve periodo. È interessante notare che le ricerche sul tema evidenziano come questo percorso venga spesso scelto in opposizione ad un altro profilo lavorativo, vale a dire quello dell'assistente familiare, in virtù dei maggiori guadagni che si possono accumulare nel breve periodo. Sulle riflessioni che si possono fare in relazione al ristretto panorama occupazionale che si dispiega per le donne immigrate (che in molti casi si limita ai settori dell'assistenza familiare, del lavoro domestico e al circuito prostituzionale) si ritornerà nelle conclusioni del presente lavoro.

4.7.2 Analisi del profilo

Gli articoli che si concentrano sulla narrazione dei fatti riguardanti le donne straniere implicate nella prostituzione rientrano nella grande maggioranza dei casi nel formato di cronaca (83,3%, tab. 9). Gli approfondimenti riguardano soltanto il 12,2% del totale, mentre il 4,1% degli articoli è sotto forma di intervista. Rimane, infine, una percentuale minima (0,5%) di casi che sono stati raccontati negli articoli di fondo e negli editoriali. Da questi dati è possibile affermare che il tema della prostituzione delle donne straniere viene raccontata dai quotidiani attraverso le cronache (principalmente nera, come si vedrà in seguito), mentre viene lasciato poco spazio all'approfondimento, alla volontà cioè di dare più spessore alla spiegazione del fenomeno. Probabilmente il tema della prostituzione e delle donne vittime di tratta non sono argomenti nuovi e soprattutto rappresentano problemi sociali ai quali le istituzioni non riescono a rispondere e a risolvere, nonostante i proclami e le ordinanze appositamente emanate. Per questo, anche la riflessione giornalistica si ferma ad una semplice narrazione di episodi di violenza, di omicidi, di sfruttamento, mentre l'approfondimento è spesso dedicato agli effetti sortiti dalle ordinanze antiprostituzione emanate dai sindaci di molte città italiane. Raramente si assiste ad una rilettura delle dinamiche migratorie che portano queste donne ad accettare (più o meno volontariamente) di essere messe sulla strada e a vedersi preclusi percorsi di vita che potrebbero indirizzarle ad un destino migliore.

Tab. 9 – Il formato degli articoli riguardanti le prostitute straniere

Formato	%
Cronaca	83,3
Approfondimento	12,2
Intervista	4,1
Editoriale/fondo	0,5

Abbastanza sorprendente risulta il dato relativo all'indicazione della condizione giuridica (tab. 10). Nella quasi totalità dei casi essa non viene indicata (92,3%). Da un lato si potrebbe ipotizzare che tale precisazione risulti del tutto superflua ai fini della descrizione degli eventi e dei soggetti coinvolti. Ma dall'altro si è già sostenuto in questo lavoro come una tale indicazione sia in realtà fornita con insistenza per

quanto riguarda la narrazione dei fatti che riguardano gli immigrati maschi, sollevando in questo senso numerose obiezioni sulla legittimità del legame causativo tra condizione giuridica e fatto commesso.

Tab. 10 – *La condizione giuridico-lavorativa delle prostitute straniere*

Condizione giuridico-lavorativa	%
<i>Non indicata</i>	92,3
Clandestina	3,2
Regolare	2,7
Irregolare	1,8

Similarmente a quanto affermato per le assistenti familiari, si ritiene che sia più corretto interpretare questo risultato in riferimento alla specifica condizione nella quale si ritrovano molte prostitute: trattandosi di soggetti che sono pensati nell’immaginario comune come vittime, in uno stato di passività e di costrizione, da un punto di vista morale difficilmente il discorso pubblico può insistere nel colpevolizzare e nel chiedere pene severe così come avviene per i migranti maschi nel momento in cui vengono descritti come autori di reato. Sebbene non manchino, come si vedrà in seguito, casi di prostitute come autrici di reati, la rappresentazione prevalente è quello della donna come vittima della tratta, per mano soprattutto del *racket* straniero. Mancando la necessità del nesso che viene spesso evocato per giustificare a livello politico l’approvazione di leggi repressive – quali il reato di clandestinità – l’indicazione della condizione giuridica viene meno, seppur, anche per questo profilo, la grande maggioranza delle donne si trovi in una condizione di irregolarità o clandestinità. La riflessione viene poi ulteriormente complicata dal fatto che la maggioranza delle donne descritte in questi articoli sono comunitarie e quindi, in questo caso, la discussione riguardante il legame tra clandestinità e sicurezza viene necessariamente meno. Guardando infatti alle nazionalità più rappresentate negli articoli dei quotidiani (tab. 11), le rumene sono nettamente la maggioranza (41,2%); seguono poi a distanza le nigeriane (17%), le albanesi (5%), le cinesi (4,1%) e le brasiliane (3,2%). Chiudono con percentuali minime le ucraine, le russe e le ungheresi (tutte all’1,4%). Gli articoli presentano infine un 13,3% di casi dove la nazionalità non viene indicata ed un 2,8% di casi dove le donne vengono descritte più genericamente come sudamericane.

Tab. 11 – *La provenienza nazionale delle prostitute straniere*

Nazionalità	%
Rumena	41,2
Nigeriana	17
<i>Non indicata</i>	13,3
Albanese	5
Cinese	4,1
Brasiliana	3,2
Sudamericana	2,8
Ucraina	1,4
Russa	1,4
Ungherese	1,4

Come accennato nell'introduzione, è possibile individuare diversi sistemi di prostituzione su scala nazionale (Carchedi 2004). I principali sono: a) albanese-rumeno-moldavo; b) nigeriano; c) esteuropeo; d) sudamericano. Il sistema albanese-rumeno-moldavo si basa sul reclutamento forzato di donne alle quali vengono date false promesse di lavoro o matrimonio. La coercizione si esercita mediante l'uso della violenza, del controllo ravvicinato e di minacce di rappresaglie alla famiglia di origine. Nel corso degli anni il controllo degli sfruttatori è divenuto più labile, nell'obiettivo di dare alle donne l'illusione di poter guadagnare margini di indipendenza e di poter gestire un capitale economico da investire in rimesse, riuscendo così a giustificare il sacrificio che viene compiuto. Questa trasformazione vale soprattutto per le prostitute rumene e moldave, mentre per le donne albanesi i recenti cambiamenti vanno in una diversa direzione. Come dimostrano anche i dati appena esposti, la bassa percentuale di donne albanesi rientra in quella tendenza che vede il traffico di queste donne ridursi progressivamente ormai da alcuni anni, in virtù della coincidenza con l'esplosione del traffico delle donne rumene e anche in relazione alla particolare cruenza dello sfruttamento che contraddistingue il *racket* albanese (spesso ad opera di fidanzati e mariti) che ha indotto le donne a denunciare i propri sfruttatori, ponendo un freno importante a questo fenomeno, spingendo le organizzazioni albanesi a collaborare nel terreno di quelle rumene (Carchedi 2009).

Il modello nigeriano invece prevede la stipula di un contratto, suggellato da rituali *woodoo*, in base al quale la donna si impegna a restituire l'indebitamento derivante dalle spese di viaggio e dai costi dei primi mesi di permanenza nel Paese ospite. Le regole del contratto sono solitamente molto ferree e, in caso di violazione, il debito contratto aumenta. Le donne vengono controllate da una *maman*, che ha il potere di sanzionare l'eventuale divergenza di comportamento da quanto pattuito e l'ammontare del debito da saldare. L'emigrazione non avviene in maniera forzosa, ma generalmente in maniera consensuale (soprattutto in quanto allettate da false promesse di lavori onesti) ed il contratto si scioglie nel momento in cui viene estinto il debito. Il sistema esteuropeo (che riguarda le donne russe, bielorusse, ucraine, polacche e slovene) non prevede generalmente forme coercitive; le donne stipulano contratti con vere agenzie di viaggio o con agenzie di intermediazione lavorativa che promuovono specifici *tour* della prostituzione. L'impiego di queste donne è di breve periodo e l'esercizio della prostituzione avviene sia in strada ma soprattutto nei night club e negli appartamenti (anche di lusso). Infine, il modello sudamericano non si differenzia molto da quello esteuropeo: anche in questo caso il reclutamento non prevede forme di particolare violenza; l'attività viene regolata tramite contratti con agenzie intermediarie ed il rapporto con lo sfruttatore viene solitamente regolato dai rispettivi interessi economici stabiliti in partenza. Negli ultimi anni si sta infine affermando un nuovo sistema di prostituzione, molto diverso da quelli appena esposti soprattutto per i luoghi di esercizio. Si tratta della prostituzione cinese, che si effettua principalmente nei luoghi al chiuso, ovvero nei centri massaggi e negli appartamenti. In particolare per quel che riguarda i centri massaggi, le città italiane stanno effettivamente assistendo ad un proliferare di questo tipo di attività. L'inserimento avviene quasi sempre per vie illegali, in maggior parte tramite il visto turistico, attraverso la collaborazione di agenzie e reti criminali. La prostituzione cinese ha contribuito notevolmente ad abbassare i prezzi delle prestazioni ed è contraddistinta sia da un'elevata visibilità (come quella derivante dai centri massaggi) che da una forma più nascosta, effettuata negli appartamenti. Esiste anche una forma minoritaria di prostituzione di strada, le cui tariffe scendono anche a 10 euro per prestazione (Angelucci, Cecchini e Manni 2013).

Passando all'analisi delle azioni che coinvolgono le donne straniere (tab. 12), nel 56,6% dei casi sono vittime di un'azione negativa (percentuale assai più alta rispetto al 29,6% delle assistenti familiari). Questo dato è facilmente intuibile e spiegabile in

riferimento al contesto di sfruttamento e criminalità all'interno del quale la prostituzione si svolge e per l'elevata vulnerabilità di queste donne. Per questa ragione le prostitute sono più esposte rispetto ad altre 'lavoratrici' ad episodi di violenza, in riferimento anche ad una concezione inferiorizzante e disumanizzante che le riguarda e che causa la gran parte delle drammatiche storie che si leggono nelle cronache dei quotidiani: «nella prostituzione illegittima (quella delle donne e uomini marginali, soprattutto straniere e stranieri) la violenza non è un'opzione o un accessorio, ma la specifica connotazione della relazione con l'altro» (Dal Lago e Quadrelli, 2003, p. 211).

Rispetto alle assistenti familiari, si abbassano notevolmente le percentuali che inquadrano le donne come protagoniste di un'azione negativa (11,8% rispetto al 22,5% delle badanti), come beneficiarie di un'azione positiva (4,5% contro 10,1% delle badanti) e come protagoniste di un'azione positiva (3,6% in confronto 14,8% delle badanti).

Tab. 12 – *Le azioni che coinvolgono le prostitute straniere*

Azione	%
Vittima di un'azione negativa	56,6
Neutrale/nessuna azione	23,5
Protagonista di un'azione negativa	11,8
Beneficiaria di un'azione positiva	4,5
Protagonista di un'azione positiva	3,6

Approfondendo l'analisi delle azioni descritte negli articoli dei quotidiani, per quanto riguarda le azioni negative di cui le prostitute sono vittime (tab. 12.1), si osserva un quadro prevedibile ed abbastanza desolante: nella quasi totalità dei casi si tratta di azioni delittuose, che implicano un elevato grado di violenza, se non addirittura la morte. Nel 28,2% dei casi le donne sono vittime di violenza fisica, mentre nel 20% degli articoli si parla di prostitute uccise. Lo sfruttamento ad opera di organizzazioni criminali o di singoli uomini riguarda il 20% dei casi ed il 16% è occupato dai casi di violenza sessuale. Terminano la lista delle azioni negative gli eventi nei quali le straniere sono vittime di furti e rapine (5,6%) e di incidenti (4%).

Tab. 12.1 – *Prostitute straniere come vittime. Le azioni negative*

Azione negativa	%
Violenza fisica	28,2
Uccisione	20
Sfruttamento	20
Violenza sessuale	16
Furto	5,6
Incidente	4
Leggi e regolarizzazioni	3,2

Appare evidente che le percentuali appena esposte narrano episodi di violenza ad opera principalmente degli sfruttatori o dei clienti delle prostitute. In questa ottica non occorre dimenticare come si innestino anche le dimensioni che riguardano il potere ed il dominio maschile sulle donne, dove la violenza assume una forte carica simbolica di elementi razzisti e sessisti insieme, uniti ad un'immagine di inferiorizzazione di donne provenienti da mondi altri (Siebert 2003). Proprio per la particolare connotazione che assume in genere una prostituta straniera, non è raro assistere ad un atteggiamento che giudica di minore importanza una violenza perpetuata nei confronti di un soggetto al quale viene negato ogni tipo di riconoscimento in relazione allo stile di vita scelto, sia da parte dei cittadini che dalle istituzioni e forze dell'ordine (Abbatecola 2006, Massari e Siebert 2007). Gli episodi di violenza sono spesso contraddistinti da una specifica volontà all'umiliazione della donna, ma la particolare ferocia con la quale vengono perpetuati certe azioni non sembrano smuovere istituzioni e opinione pubblica: «le perverse combinazioni di sessismo e razzismo, violenza e inferiorizzazione, distanza e differenza si potenziano reciprocamente nel rapporto, sia pubblico che privato, con la prostituta migrante, tanto da produrre, sia in chi le frequenta (clienti) sia nell'opinione pubblica, una sostanziale indifferenza» (Massari e Siebert, 2007, p. 33). Al corpo della prostituta viene dunque negato ogni riconoscimento, ma, al contrario, si perseguono strategie di asservimento sia fisico che psicologico, come le violenze che si compiono secondo i rituali *woodoo* per le donne nigeriane o come per gli stupri iniziatici al lavoro di strada che risultano particolarmente denigranti per le donne albanesi le quali conservano storicamente il valore della verginità prematrimoniale (Danna 2010).

All'interno di questo quadro c'è soltanto un'eccezione, che riguarda le azioni negative descritte dalla variabile 'leggi e regolarizzazioni', all'interno della quale sono stati ricompresi quegli articoli che descrivono in maniera critica l'azione di alcuni provvedimenti (in particolar modo quelli legati alle ordinanze dei sindaci) che, secondo gli autori di questi articoli, avrebbero un effetto negativo su queste donne. In questi articoli si parla in particolare del problema riguardante lo spostamento del luogo della prostituzione, dalla strada alla casa privata, causato dalle ordinanze che intendono proibire l'esercizio della prostituzione in strada secondo una logica di decoro urbano e di sicurezza per gli automobilisti. Si sottolinea, infatti, che tale spostamento permetterebbe un minore controllo da parte delle istituzioni sulla vita e anche sull'incolumità delle prostitute, in quanto la riservatezza delle abitazioni private consentirebbe una maggiore libertà di agire rispetto alla visibilità della strada. Se si guarda, infatti, agli episodi di cronaca nera riguardanti gli omicidi di prostitute, la maggior parte di essi si svolgono all'interno delle case dove le donne accolgono i propri clienti.

Tornando agli episodi di violenza e di sfruttamento, analizzando gli autori di tali azioni (tab. 12.2), si conferma quanto già detto in precedenza: nella maggioranza dei casi si tratta di un individuo italiano (29,2%), che coincide quasi sempre con il cliente della prostituta o col 'protettore'. Nel 26,2% dei casi l'autore dell'azione è un connazionale, nella quasi totalità dei casi rappresentato dallo sfruttatore che, come si è affermato nell'introduzione, gestisce l'intero percorso migratorio della prostituta, dal prelevamento dal Paese di origine fino all'inserimento nella società di destinazione.

Tab. 12.2 – *Prostituite straniere vittime di un'azione negativa. Gli autori*

Autore	%
Individuo italiano	29,2
Connazionale	26,2
<i>Non indicato</i>	23,1
Individuo altre nazionalità	17,7
Società di accoglienza	3,1

Rispetto a quanto osservato per le assistenti familiari, si registra in questo profilo una percentuale elevata di autori sconosciuti, dove la nazionalità non viene indicata

(23,1%); questo dato è rivelatore del pericoloso contesto all'interno del quale si svolge la vita delle prostitute. Le badanti, infatti, pur vivendo anch'esse in una condizione di solitudine e di isolamento, non sono inserite all'interno di un circuito criminale e di forte illegalità come avviene per molte donne straniere che si prostituiscono. Le badanti sono inoltre a contatto con individui anziani, inserite in ambienti caratterizzati da atti di semplice quotidianità, la cui esistenza è comunque conosciuta dalle persone circostanti. Questo aspetto incide notevolmente sulla facoltà di ottenere informazioni dal vicinato e sulla capacità di ricostruire gli eventi delittuosi. Al contrario, le prostitute vivono in una condizione di forzata segregazione, a contatto con clienti che possono rivelarsi pericolosi e contro i quali difficilmente possono basarsi sulle buone relazioni di vicinato (nel caso si tratti di prostituzione in abitazione) o su una qualche forma di solidarietà comunitaria (come avviene, invece, per le assistenti familiari). Le prostitute possono solo contare sull'aiuto che riescono a fornirsi le une con le altre, ma in ogni caso si tratta di una situazione di estrema marginalità, in virtù della quale si riesce con difficoltà a risalire agli autori dei casi di violenza e di omicidio, in quanto protetti dall'anonimato che è insito nelle relazioni che riguardano questo tipo di contrattazione o nella volontà di non rivelare i nomi dei propri sfruttatori per evitare ritorsioni nei confronti della propria famiglia.

Tornando ai dati, il 17,7% degli autori dei reati riguarda individui appartenenti a diverse nazionalità rispetto a quella della vittima, mentre nel 3,1% dei casi si indica la società di accoglienza (in questo caso si fa essenzialmente riferimento alle approvazioni delle ordinanze antiprostituzione, che genererebbero effetti negativi nei termini di cui si accennava in precedenza). Appare interessante indagare le nazionalità maggiormente rappresentative in questo particolare tipo di classificazione. La maggior parte degli autori di azioni delittuose è di nazionalità italiana (38,9%); seguono i rumeni (23,2%), gli albanesi (8,4%), i nigeriani (7,4%) e gli appartenenti all'etnia rom (3,4%). Questa statistica dovrebbe far riflettere su quanto viene proposto a livello politico e nel dibattito pubblico a proposito della questione sicurezza, incentrata principalmente nell'incolpare la popolazione immigrata clandestina della proliferazione di ogni tipo di reato.

Considerando, invece, i tipi di reato, i casi di violenza fisica sono commessi principalmente dai connazionali delle vittime (40%) e dagli italiani (28,6%), indice del fatto che questo tipo di violenza viene perpetuata principalmente dagli sfruttatori

delle prostitute. Infatti, per quanto riguarda i casi che descrivono una situazione di sfruttamento, gli autori sono principalmente connazionali della vittima (48,1%), gli italiani sono il 22,2%, mentre soltanto il 7,4% sono individui appartenenti a nazionalità diversa da quella della vittima. Queste percentuali consentono di confermare una sorta di traiettoria transnazionale dello sfruttamento, ad opera principalmente di catene malavitose che gestiscono il traffico delle donne dalla società di origine fino a quella di destinazione, con la complicità delle organizzazioni autoctone. Raramente, infatti, la gestione del traffico avviene da parte di individui di diversa nazionalità, prefigurando quindi un mercato della prostituzione che si sviluppa non soltanto nel momento in cui la donna entra nel territorio italiano (e quindi potenziale vittima della criminalità del luogo in cui la donna si inserisce) ma che viene determinata e gestita già prima della partenza dal Paese di appartenenza ad opera di connazionali che, più o meno concordemente con la donna, definiscono una sorta di patto e le rispettive condizioni economiche. I casi di violenza sessuale sono, invece, a maggioranza assoluta, compiuti dagli italiani (60%), quindi dai clienti. Mentre i casi di omicidio sono in larga parte attribuibili a sconosciuti (52%), un dato che conferma quanto prima affermato sulla particolare condizione di isolamento nella quale si trovano molte prostitute straniere. Percentuali alte di autori ignoti si riscontrano anche per gli episodi in cui queste donne sono vittime di furti e rapine (42,9%) e di incidenti (80%).

Restando nell'ambito delle azioni che i quotidiani descrivono come negative (tab. 12.3), le prostitute straniere si rendono protagoniste di atti che riguardano principalmente la violenza fisica (23,1%) e azioni che incidono sul degrado urbano delle città (23,1%). In questo ultimo caso, sono numerosi gli articoli che sottolineano come la semplice presenza di queste donne, sia in strada che negli appartamenti, contribuisca a peggiorare la qualità di vita del quartiere.

Salaria hardcore quartiere ostaggio della prostituzione

Un quartiere in ostaggio delle prostitute, prigioniero del degrado, traumatizzato dagli incidenti stradali a catena e dalle scene di sesso "en plein air" davanti alla scuola elementare e agli asili nido. Spogliarelli di prostitute sulla Salaria, fugaci incontri a luci rosse nelle macchine parcheggiate fin sotto le case di Castel Giubileo o Fidene, un tappeto di rifiuti, fazzolettini, profilattici che si accumula giorno per giorno, notte dopo notte perfino di fronte ai bar, ai negozi, ai locali pubblici (...) E la gente è all'esasperazione. «I miei figli hanno cominciato a parlare di sesso guardando quello che succedeva nelle macchine che parcheggiano davanti alle scuole di via Castel Giubileo – si indigna una signora che vive da anni nel quartiere (...) «Abbiamo parlato con polizia e carabinieri, fanno quello che possono ma non è neanche concepibile militarizzare la Salaria,

la soluzione dev'essere politica e dev'essere presa a livello nazionale – argomenta Silvia Di Stefano, consigliere municipale del Pd che vive da sempre a Castel Giubileo con tutta la famiglia e che ha fatto del degrado una battaglia senza tregua. (...) La questione, più che seria, è drammatica. Lo testimonia il grosso camion rosso fuoco che inchioda all'ultimo istante in direzione del Gra e quasi si abbatte su un'utilitaria: il conducente era distratto da una ragazza che stava garbatamente mostrando il deretano nudo con gesti da lap dance. Poco più avanti, sulle scale di uno dei ponti pedonali, cinque romene che sembrano adolescenti stanno cambiandosi: tute e pantaloni lasciano il posto ai vestiti “da lavoro” e ormai, per quanto “mini”, la gonna è un optional. Quasi tutte preferiscono un maglione lungo che lascia scoperto il pube e il sedere. Sono dure, agguerrite, spavalde: «No pò fa foto, noi cià i diriti, cià privacy, noi chiama polisia...C'è tante putàne italiane, và a fotografà quele, voi giornalisti tuti ladri, mestiere di m...». Tentare di calmarle, spiegare che il viso non comparirà nelle foto pubblicare, cercare un dialogo serve a poco: mostrano l'indice e ci mandano a quel paese.

(*La Repubblica*, cronaca di Roma, 19 marzo 2008)

Massa vuol dare la pistola ai vigili e Viareggio li manda in spiaggia

«La gente deve poter camminare tranquillamente mentre qui la situazione è diventata insostenibile», dice Lunardini, che ha già affrontato la questione con i comandanti di polizia e carabinieri. «Se le forze in campo me lo permetteranno mi piacerebbe davvero organizzare delle pattuglie di vigili in spiaggia. Ma non per aprire la “caccia al venditore” beninteso. La funzione della polizia municipale sarà solo quella di controllare, nel massimo rispetto di tutti perché l'immigrazione è un problema umano e sociale importante (...) Non posso pensare che un poliziotto municipale metta la sua vita a repentaglio, voglio che chi è addetto a particolari servizi sia armato e messo in grado di difendersi. Ovviamente poi esiste un problema di ordine pubblico: sul lungomare e nei viali interni tra Poveromo e Marina di Massa ci sono prostitute e transessuali ogni dieci metri. Quando ero sindaco avevo previsto multe per i clienti e persino il divieto di fermata. Ricominceremo da lì».

(*La Repubblica*, cronaca di Firenze, 7 maggio 2008)

L'incipit del primo articolo evoca una situazione totalmente sfuggita di mano ai controllori dell'ordine, descrivendo un quartiere *ostaggio delle prostitute* e degli atti osceni di quest'ultime, in grado anche di provocare incidenti stradali. Il loro comportamento risulta talmente grave da essere etichettato, nel secondo articolo, come problema di ordine pubblico, tale da mettere a repentaglio la vita degli agenti delle forze dell'ordine. Seppur non si intenda sfuggire alle problematiche che certamente emergono in tali contesti, la rappresentazione che si evince da questi articoli appare quanto meno caricaturale, dove la colpa viene addossata interamente alle prostitute (descritte come spavalde e dagli atteggiamenti adescatori) senza mai richiamare le responsabilità dei clienti (statisticamente a maggioranza italiani). La questione viene spesso sollevata da esponenti di comitati, da semplici cittadini o dai politici locali, che pongono in rilievo situazioni divenute non più tollerabili verso cui si spinge per l'approvazione di ordinanze antiprostituzione, nell'obiettivo di rendere più vivibile le zone interessate, cercando di debellare il fenomeno dello sfruttamento

criminale e punire clienti e prostitute con multe salate. Nella stessa ottica vengono ricomprese le azioni negative negli articoli che descrivono operazioni di polizia e atti osceni (entrambe al 7,7%), rispettivamente conseguenza e causa di una situazione di degrado. Resta un 19,2% di casi dove le donne si rendono protagoniste di episodi di sfruttamento, in genere verso altre prostitute. In questa casistica rientrano le vicende che riguardano le cosiddette *maman* nigeriane, prima citate e, in generale, ex-prostitute che si inseriscono all'interno delle organizzazioni criminali nel nuovo ruolo di sfruttatrici e controllori dei comportamenti e delle attività delle prostitute sotto il loro potere.

Tab. 12.3 – *Prostitute straniere come protagoniste. Le azioni negative*

Azione negativa	%
Violenza fisica	23,1
Degrado urbano	23,1
Sfruttamento	19,2
Operazione polizia	7,7
Atti osceni	7,7

Guardando alle percentuali appena esposte, appare comprensibile che la maggior parte delle azioni negative operate dalle prostitute straniere si rivolge verso le istituzioni della società di accoglienza (48,4%, tab. 12.4). In questo dato rientrano le azioni negative, prima citate, che hanno conseguenze sul degrado urbano e quelle che vedono le prostitute rendersi protagoniste di atti osceni, che causano, in seguito all'approvazione di specifiche ordinanze, le molteplici operazioni di polizia che si sono susseguite nel corso degli ultimi anni.

Tab. 12.4 – *Azioni negative delle prostitute straniere. Verso chi?*

Azione negativa	%
Società di accoglienza	48,4
Connazionale	19,4
Individuo italiano	16,1
Figlio	6,5

Negli altri casi, nel 19,4% delle volte le prostitute compiono atti negativi verso i connazionali, percentuale che corrisponde sostanzialmente alle azioni delle *maman*, e

nel 16,1% delle volte verso individui italiani. Un ultimo dato riguarda le azioni negative verso i propri figli, che riguarda donne implicate nel traffico o nell'abbandono di minori.

Data la scarsa quantità di casi che riguardano le azioni positive (sia effettuate che ricevute), si è preferito procedere con una breve sintesi. Per quanto riguarda le statistiche che vedono le prostitute straniere come beneficiarie di azioni positive, nella maggioranza dei casi si tratta di atti di aiuto e solidarietà ad opera principalmente della società di accoglienza, con particolare riferimento ad iniziative di recupero delle donne vittime della tratta. Tali iniziative sono spesso ricomprese nelle ordinanze antiprostituzione, che se da un lato hanno l'obiettivo di colpire il *racket* ed i clienti, dall'altra prevedono solitamente percorsi specifici di aiuto per le prostitute coinvolte, con l'obiettivo di liberarle dallo sfruttamento ed agevolare il reinserimento nella società³⁵. Nei casi in cui, invece, le donne compiono azioni positive, nella totalità dei casi si tratta di denunce verso i propri sfruttatori o in atti di rivendicazione dei propri diritti (sotto forma di manifestazione di protesta, in occasione delle approvazioni delle ordinanze antiprostituzione). C'è da sottolineare che gli articoli che descrivono questi fatti hanno spesso come protagoniste le prostitute italiane ed i relativi comitati, mentre le donne straniere rimangono sullo sfondo. Questa particolare declinazione della rivendicazione dei diritti da parte delle prostitute rientra in quella tendenza, descritta nell'introduzione, che vede la prostituzione italiana differenziarsi da quella straniera soprattutto per il riconoscimento che gli viene attribuito, accompagnato da una qualche forma di dignità sia personale che lavorativa. A titolo di esempio, appare opportuno riportare alcuni estratti di un articolo, comparso su *La Repubblica*, nella cronaca di Genova:

La provocazione delle prostitute 'Difendete la lucciola di quartiere'

Letizia ha 66 anni ed esercita la «professione» da quando era minorenne, Valentina lavora in porto e ha iniziato «per provare», adesso sta scrivendo un libro su «quello che gli uomini ti chiedono, non sai quante volte cercano soprattutto affetto e umanità». Valentina e Letizia sono prostitute e ieri mattina hanno presidiato piazza Campetto assieme a diverse loro colleghe, italiane e straniere, manifestando con un ombrellino rosso, simbolo europeo dei «sex-maker» contro il provvedimento comunale che ha sancito la chiusura dei bassi nel centro storico. «Qui non siamo in presenza di un'invasione come era successo in Veneto – ricorda Pia Covre, leader storica delle prostitute italiane, che per l'occasione è arrivata a Genova – c'è piuttosto un problema di degrado del centro storico, che non è certo imputabile alla prostituzione, servirebbe un

³⁵ Occorre tuttavia precisare che i percorsi di reinserimento vengono solitamente predisposti per le donne comunitarie. Per le prostitute extracomunitarie viene invece previsto il foglio di via.

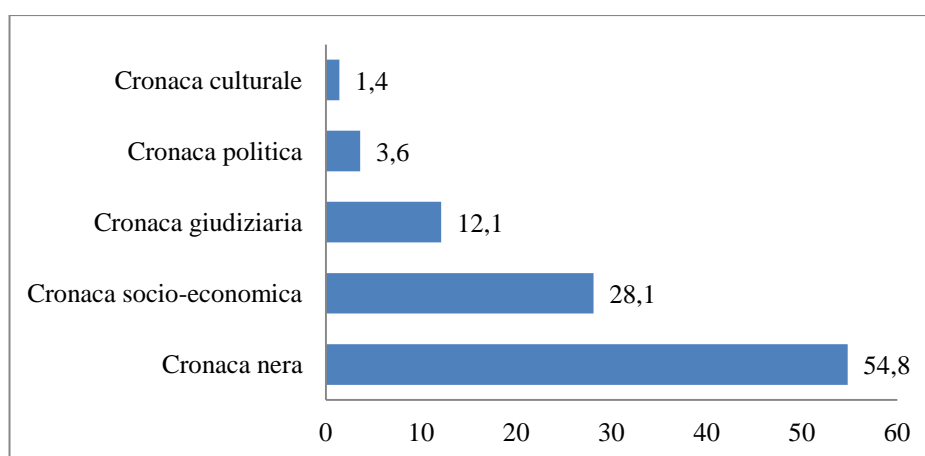
risanamento dei vicoli, ma in questo processo le prostitute devono essere integrate e rese partecipi, la prostitute non sono criminali e non sono criminali i loro clienti». Le manifestanti indossano quasi tutte mascherine che coprono gli occhi, innalzano l'ombrellino rosso ed esibiscono un autoadesivo giallo che raccomanda: «Difendi la tua lucciola di quartiere». Ai passanti distribuiscono volantini con la prima strofa di «Bocca di rosa» di De André e soprattutto con una spiegazione lunga e articolata sui danni prodotti dal provvedimento di palazzo Tursi (...) «Non siamo criminali - spiega una prostituta sudamericana, che preferisce non dare il suo nome - anzi, stando sulla strada vediamo tutto quello che succede, dove siamo noi non ci sono scippi». Le lucciole si mettono in posa davanti ai fotografi e fanno anche una colletta per dare un pò di soldi ad un gruppo di musicisti di strada che si sta esibendo proprio a fianco loro, all'angolo di piazza Campetto, contribuendo a rendere ancora più allegra e colorata la manifestazione. «Abbiamo avuto contatti con la comunità di San Benedetto al porto, quella di don Gallo - racconta Emanuela Costa, supporter del Comitato per i diritti civili delle prostitute - e tramite loro vorremmo avere un incontro con il sindaco, Marta Vincenzi, per spiegarle che questo provvedimento rischia solo di spostare i problemi, non di risolverli. Per la prima volta le donne che fanno questo mestiere chiedono di dialogare e di essere protagoniste di un confronto vero». Loro per altro insistono sul fatto che il mestiere più antico del mondo risponde ad un'esigenza sociale. «Portiamo felicità agli uomini - spiega Letizia - io sono orfana di guerra, sono del '42 e ho iniziato quando ero ancora minorenne, mi sono anche sposata, ma ho sempre lavorato, non bisogna vergognarsi di fare questa professione, perché ci sono dei bisogni sociali ai quali solo noi diamo una risposta». Lei si è trovata costretta a questa strada dalla sua situazione di orfana di guerra, ma oggi rivendica la possibilità di continuare a fare questa vita con dignità, senza rischiare di finire ancora più sfruttata. «La criminalità organizzata - avverte il volantino distribuito ieri - per soddisfare la domanda, che non cesserà, si organizzerà e sposterà le donne in appartamenti dove la violenza, gli abusi e le aggressioni avranno gioco facile». (...) Dietro la mascherina nera Marina annuisce e chiede: «Abbiamo sempre lavorato in questi posti, nei bassi del centro storico, senza fare del male a nessuno, anzi, portando un po' di serenità a chi viene da noi, perché adesso è diventato uno scandalo?». (La Repubblica, cronaca di Genova, 28 ottobre 2008)

In questo estratto è possibile ravvedere una rappresentazione della prostituzione che esula dai contorni di inferiorizzazione e precarietà con i quali si è soliti dipingerne il quadro. In questo caso le prostitute hanno un nome, vengono descritte attraverso le loro storie di vita e parlano di diritti, di proposte e di soluzioni mirate alla salvaguardia della vivibilità dei quartieri e della sicurezza del proprio lavoro (l'unica voce straniera è di una donna sudamericana ma di cui non si sa il nome). L'evento è attorniato da un'atmosfera allegra (addirittura si cita la protagonista della canzone *Bocca di rosa* di Fabrizio De André), «colorata»; si parla di «lucciola di quartiere», secondo una logica di comunità che fa ricomprendere queste prostitute come membri *ingroup*, appartenenti alla società genovese. In questa vicenda, dunque, la prostituta non è un individuo-Altro, separato dalla società e indifferente all'opinione pubblica. Le prostitute italiane chiedono un dialogo con le istituzioni e descrivono la propria attività non soltanto come innocua ma addirittura come benefica, in quanto rispondente ad una funzione importante per la coesione sociale.

Appare evidente, dunque, che le descrizioni si svolgono su piani molto diversi da quello riscontrabile con la prostituzione straniera, per la quale viene spesso evocato un problema di degrado urbano e di occupazione illegittima di spazi pubblici e privati.

Passando all'analisi del contesto degli articoli (fig. 7), la cronaca nera è l'ambito principale degli eventi narrati (54,8%); seguono a distanza la cronaca di articoli di stampo socio-economico (28,1%) e la cronaca giudiziaria (12,1%). Molto pochi sono invece gli articoli di cronaca politica (3,6%) e culturale (1,4%).

Fig. 7 – *Contesto degli articoli riguardanti le prostitute straniere*

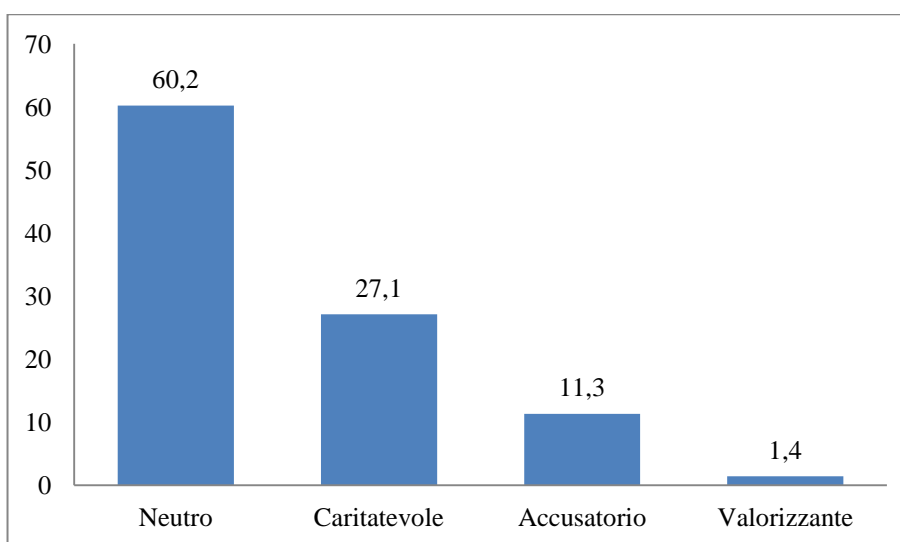


Non rappresenta una novità la prevalenza di fatti di cronaca nera negli articoli riguardanti la prostituzione straniera. Una buona percentuale degli articoli descrive il fenomeno da un punto di vista socio-economico, vale a dire l'impatto che ha questo tipo di attività sulla società e negli aspetti legati al giro di affari che ne scaturisce. Nel primo caso il tema viene declinato soprattutto come problema di degrado urbano, mentre, a livello di cronaca economica, si affronta la prostituzione essenzialmente nella sua accezione di fonte di guadagno per le donne, per i circuiti di sfruttamento, per gli affittuari degli appartamenti dove le prostitute svolgono la loro professione. La bassa percentuale di cronaca politica rispecchia una tendenza che vede i rappresentanti delle istituzioni defilarsi nell'affrontare un tema così delicato. Un risultato interessante riguarda, invece, la comparazione tra la cronaca nera e quella giudiziaria. L'elevata disparità numerica di trattazione dei due tipi di cronaca comporta una diversa rappresentazione del reato in questione, che segue una particolare tendenza, riscontrabile anche nelle altre ricerche che hanno analizzato la

rappresentazione mediale della popolazione immigrata, che tende a sovraesporre i fatti di cronaca nera e a narrare quindi l'immigrazione attraverso i fatti criminosi e in misura minoritaria i momenti processuali che possono anche modificare le attribuzioni di responsabilità derivanti dal semplice atto di narrazione scritto a poche ore di distanza dal fatto. L'attività delittuosa, compiuta o subita dagli stranieri, viene dunque raccontata prioritariamente nella dimensione drammatica della cronaca nera, mentre risulta assai minoritaria la tendenza all'approfondimento del caso, nel momento in cui possano venir evidenziate le effettive responsabilità penali ma anche la caratterizzazione umana e le versioni di un fatto, per voce anche degli esponenti della magistratura (Binotto 2012).

Per quanto riguarda il tono degli articoli (fig. 8), la prostituta straniera viene descritta in larga parte in maniera neutrale (60,2%): i giornalisti in questo caso hanno preferito narrare le vicende senza connotare le donne con aggettivi o frasi che facciano prevalere una determinata rappresentazione. Quando invece prevale una specifica descrizione, nel 27,1% dei casi si tratta di una connotazione caritatevole, mentre nell'11,3% dei casi si afferma una narrazione che tende ad accusare la donna. Rarissimi, infine, sono gli articoli che compiono un'opera di valorizzazione delle azioni svolte (1,4%).

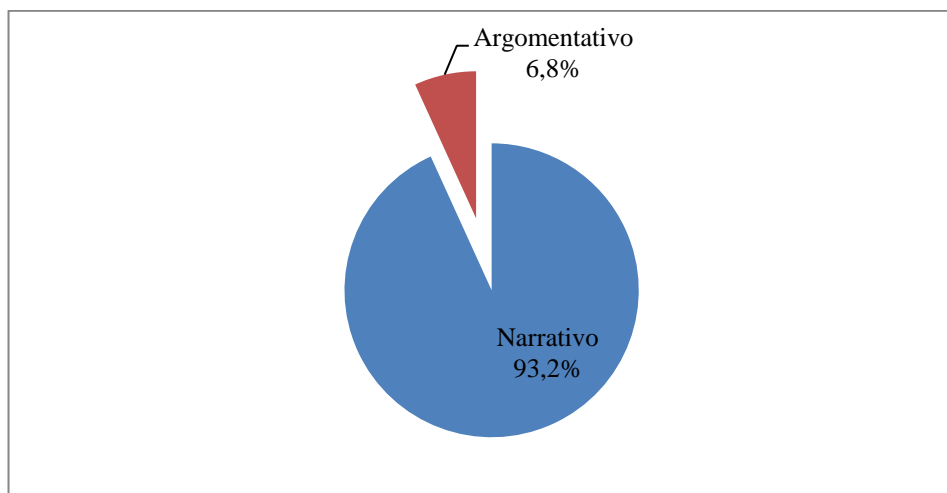
Fig. 8 – Tono dell'articolo nei confronti delle prostitute straniere



A conferma di questa tendenziale neutralità nell'affrontare il tema, lo stile degli articoli rispecchia un andamento prettamente narrativo (93,2%, fig. 9). Molto pochi, infatti, sono i tentativi da parte dei giornalisti di mettere insieme un testo che cerchi

di convincere il pubblico di una determinata visione dei fatti, ovvero utilizzando uno stile argomentativo (6,8%).

Fig. 9 – *Stile dell'articolo utilizzato nel descrivere le azioni riguardanti le prostitute straniere*



In questa stessa ottica, la linea interpretativa sostanzialmente neutrale scelta dai quotidiani sul tema della prostituzione straniera trova conferma anche per quanto riguarda le testimonianze riportate negli articoli da parte dei soggetti coinvolti (tab. 13): nel 46,3% dei casi, infatti, non viene riportata alcuna voce. Segue a notevole distanza la parola della prostituta (16%) e degli appartenenti alle forze dell'ordine (12,1%), maggiormente presenti rispetto a quanto avveniva per il profilo delle assistenti familiari. La voce del politico/amministratore pubblico si ferma al 10,1%, mentre si attestano su percentuali basse le voci dei cittadini (5,8%), degli esponenti delle associazioni (5,1%), del mondo scientifico (1,9%) e dei comitati (1,2%).

Tab. 13 – *Le voci riportate negli articoli riguardanti le prostitute straniere*

Attore	%
Nessuno	46,3
Prostituta	16
Forze dell'ordine	12,1
Politico/amministratore pubblico	10,1
Cittadino	5,8
Esponente associazione	5,1
Esponente mondo scientifico	1,9
Esponente comitato	1,2

Una possibile interpretazione della scelta della neutralità da parte dei quotidiani nel rappresentare il tema della prostituzione straniera può essere trovata considerando il periodo temporale all'interno del quale è stata compiuta l'analisi. Non occorre dimenticare, infatti, che dal 2008 al 2010 sono state emanate a livello locale numerose ordinanze antiprostituzione, mentre a livello nazionale si è a lungo discusso sulla possibilità di approvare una legge che tenti di regolare il fenomeno (come nel caso del disegno di legge a firma dell'ex Ministro Mara Carfagna). Sebbene sia generalmente riconosciuta nella condizione delle prostitute (soprattutto straniere) una condizione di estrema precarietà, marginalità e sfruttamento, i provvedimenti legislativi in questione necessitavano di un impianto di rappresentazioni sociali che non insistesse troppo su un'immagine caritatevole e pietistica delle prostitute, ma che, al contrario, fornisse quei presupposti a far accettare nell'opinione pubblica l'approvazione di misure repressive del fenomeno. Per questo motivo nei quotidiani si è insistito sulle conseguenze a livello di degrado urbano, mentre poco si è detto nei confronti dei clienti delle prostitute (in prevalenza italiani) che, invece, contribuiscono in maniera determinante al mantenimento e alla strutturazione di una pratica che, rispetto soprattutto agli altri Paesi europei, costringe le donne ad una esposizione continua ai pericoli insiti nei circuiti criminali e ad una perenne condizione di illegalità.

Analogamente al profilo precedente, la presente analisi si arricchisce inserendo una riflessione sulle parole ricorrenti presenti negli articoli dei due quotidiani.

Fig. 10 – Le parole più ricorrenti negli articoli de *La Repubblica*



I vocaboli più ricorrenti ne *La Repubblica* (fig. 10) risultano essere «Via», «strada», «euro» e «clienti». L'immagine che risulta essere predominante, dunque, è la prostituta di strada; la parola «euro» rimanda sia alla mercificazione del corpo che alle multe derivanti dalle ordinanze emesse dai sindaci. Rispetto al profilo dell'assistente familiare, crescono le ricorrenze di «carabinieri», «polizia», «vittima», «vigili», «sfruttamento», tutti vocaboli che evocano criticità legate alle violenze subite dalle donne e ai controlli da parte delle forze dell'ordine, chiamati in causa sia in relazione agli episodi di violenza che alle ordinanze. Frequente risulta, inoltre, essere la parola «lucciole», che appartiene al quel gergo più popolare che risulta accettabile nella stampa scandalistica e non dovrebbe essere presente nella stampa più importante e rappresentativa del dibattito pubblico (Maneri 2009, cfr: par. 3.4.3)

Passando alla *word cloud* del *Corriere della Sera* (fig. 11), si conferma la presenza della parola «Via» ed «Euro»; avanzano i riferimenti alle forze dell'ordine, in particolare alla parola «polizia» e si conferma il trend di inserire termini stereotipizzanti, quali «lucciole».

Fig. 11 – Le parole più ricorrenti negli articoli del *Corriere della Sera*



Una particolarità degli articoli del *Corriere* riguarda la concentrazione di fatti narranti le vicende della popolazione romena, intesa sia a mettere in rilievo le donne romene come prostitute che gli uomini rumeni come sfruttatori. In entrambi i quotidiani si rilevano parole caratteristiche del lavoro di strada (oltre alla già citata «strada»), quali «notte», «viale» e «zona». Proprio per la frequenza di articoli di cronaca nazionale, spariscono le ricorrenze applicabili alle «ordinanze», «sindaco» e «legge», che risultano, invece più riproposti nelle cronache locali de *La Repubblica*.

4.8 *Genere e spazio pubblico. Le donne innovatrici*

4.8.1 *Introduzione*

Gli articoli riguardanti le donne immigrate, che non riguardano la professione di assistenti familiari e i circuiti della prostituzione, descrivono un universo piuttosto ampio e variegato di posizioni, ruoli, attività lavorative, con alterni percorsi di riuscita o di insuccesso. Come si vedrà nello specifico dell'analisi, le notizie riguardanti le donne straniere forniscono una costante percentuale di casi di violenza, sia fisica che più specificatamente sessuale. Questo rappresenta un minimo comun denominatore che configura il destino di molte donne, a prescindere dalla nazionalità o da altri fattori sociali. Indubbiamente alcuni tipi di lavoro, così come altre variabili che riguardano ad esempio l'area abitativa, fanno sì che alcune donne siano più esposte di altre a diventare vittime di tali episodi. In ogni caso, la violenza rappresenta un elemento costante negli articoli di cronaca che riguardano le donne immigrate. Inoltre, l'immagine che forniscono i quotidiani sottolinea con forza una vittimizzazione che non si esaurisce nei casi di cronaca nera, ma che si allarga comprendendo fasi di discriminazione etnica e di esclusione sociale. In questa ottica non sono poche le vicende che evidenziano la conflittualità socio-culturale che queste donne provocano nel momento in cui agiscono nel modificare lo spazio entro cui si muovono: ciò avviene sia nei confronti delle istituzioni della società di origine, come nel caso di donne che abbandonano il proprio stile di vita ed il riferimento ad una concezione tradizionale del proprio comportamento, sia per quelle della società di arrivo, quando le costringono ad interrogarsi sul riconoscimento delle nuove istanze di cui l'immigrazione è portatrice. I risultati di queste azioni conducono spesso ad un confronto che si sviluppa secondo i termini di uno scontro culturale, dagli esiti imprevedibili e talvolta tragici, come hanno dimostrato le storie di Hina e di Sanaa, giovani donne entrambe uccise dal proprio padre o, per meglio dire, da una concezione culturale integralista.

Seppur poco numerosi, non mancano gli esempi di azioni positive e di percorsi indicanti un fruttuoso inserimento nella società ospite. Sono i casi che descrivono i progetti imprenditoriali o di promozione lavorativa, narrati spesso attraverso la storia

di vita delle protagoniste; così come non mancano i casi di donne che, con forza, denunciano una condizione di sfruttamento o di oppressione, fornendo in questo modo un esempio da seguire per le altre donne che si trovano in situazioni simili. Le donne descritte in questa direzione sono spesso individui che si affermano nello spazio pubblico, rivendicando i propri diritti o lottando per quelli dei propri figli³⁶. La lettura che viene fornita è quella di un'emancipazione da contesti di povertà e arretramento, secondo quella tendenza fortemente etnocentrica e stereotipizzante di vedere nella modernità occidentale il luogo ideale di affermazione sociale e culturale, da effettuarsi attraverso l'adozione degli stessi modelli culturali.

Considerando, dunque, le istanze di riconoscimento, i diritti per i quali lottano, gli interrogativi posti alle istituzioni delle società nelle quali si inseriscono, gli episodi di violenza che sono costrette a subire e le profonde modificazioni che il loro percorso migratorio provoca nelle società di origine, si è deciso di identificare il profilo in questione sottolineando il ruolo *innovatore* che hanno assunto le donne migranti, cercando di delineare, all'interno dell'eterogeneo contesto in cui si muovono, alcuni temi che risultano maggiormente ricorrenti nella rappresentazione sociale fornita dai quotidiani analizzati.

4.8.2 Analisi del profilo

Come per gli altri profili analizzati, i fatti riguardanti la categoria delle *donne innovatrici* vengono narrati attraverso la cronaca (73,9%, tab. 14). Si afferma una buona percentuale di approfondimenti (23,9%), mentre continua a dimostrarsi bassa la percentuale delle interviste (2,3%) e degli altri tipi di formato.

Tab.14 – Il formato degli articoli riguardanti le donne straniere

Formato	%
Cronaca	73,9
Approfondimento	23,9
Intervista	2,3

³⁶ Tra gli esempi più ricorrenti è possibile citare le controversie per l'assegnazione dei posti negli asili, per alcune categorie di bonus emanati alle famiglie e tarati in modo da favorire gli autoctoni o le vicende che vedono escludere il diritto all'istruzione ai figli di famiglie clandestine (per decisioni prese dai presidi in concomitanza con la discussione – e non con l'approvazione – della legge sul reato di clandestinità).

Anche per quanto riguarda l'indicazione della condizione giuridica e lavorativa (tab. 15), non si riscontrano novità rispetto agli altri profili. Nella grande maggioranza dei casi risulta mancante (78,4%); seguono le clandestine (10,2%), le donne regolari (9,1%) e le irregolari (2,3%). Questo riscontro contribuisce a confermare le riflessioni già fatte per gli altri profili sulla dibattuta questione della condizione giuridica come elemento da ricomprendere nell'identificazione giornalistica del soggetto descritto. Anche in questo caso, non essendoci alcuna automaticità tra la condizione giuridica e la spiegazione dei fatti narrati, essa viene meno, contrariamente a quanto avviene per i fatti di cronaca narranti gli episodi di criminalità compiuti da immigrati maschi.

Tab. 15 – *La condizione giuridico-lavorativa delle donne straniere*

Condizione giuridico-lavorativa	%
<i>Non indicata</i>	78,4
Clandestina	10,2
Regolare	9,1
Irregolare	2,3

Per quanto riguarda la nazionalità (tab. 16), ci sono alcune discontinuità ed alcune riflessioni interessanti da fare. Le donne marocchine sono le protagoniste di questo profilo (14,8%), mentre le rumene, che figuravano largamente predominanti tra le assistenti familiari e le prostitute, si fermano al 5,7%. Seguono poi le ucraine e le tunisine (entrambe al 4,5%) e infine le albanesi, le peruviane e le filippine (3,4%). La prevalenza delle marocchine è imputabile al fatto che sono in molti casi le donne di questa nazionalità (così come quella tunisina e, in generale, le appartenenti al mondo arabo-islamico) a presentare i casi di scontro culturale più importante. Questo fatto, unitamente alla rilevanza numerica della popolazione marocchina, spiega l'alta frequenza di casi che pongono in primo piano le problematiche ruotanti intorno alla questione della diversità culturale e religiosa. Le donne marocchine sono tradizionalmente immaginate come donne remissive, che migrano principalmente attraverso il ricongiungimento familiare con il marito. Questo stereotipo, che comunque coinvolge tutte le donne provenienti dall'Africa e in particolare le donne di fede islamica, persiste tuttora e deriva da un *gap* cognitivo e da una tradizione prettamente occidentale a uniformare sotto la stessa etichetta individui e culture

molto diversificate tra loro, in una lettura profondamente orientalista della storia e dei rapporti con gli Stati del Medio Oriente e con quelli di religione islamica (cfr: par. 3.4.4). I media, come si vedrà meglio più avanti, contribuiscono a confermare questa rappresentazione raccontando fatti che identificano la donna musulmana come vittima di un retaggio culturale oppressivo e discriminante. Le donne estereuropee, al contrario, non presentano le medesime istanze di riconoscimento. Prima di tutto perché, in molti casi, sono comunitarie e godono dei relativi diritti. In secondo luogo perché, sia da un punto di vista religioso che somatico, non presentano differenze con la popolazione autoctona. Questo le rende, agli occhi della popolazione italiana, più assimilabili ed il loro inserimento meno conflittuale. Hanno tuttavia un potenziale trasformativo minore. Le donne musulmane pongono interrogativi importanti, nei cui confronti le istituzioni laiche e religiose rispondono sempre assumendo un punto di vista poco relativizzato, etnocentrico, spesso fuorviato dalla mancanza di conoscenze. Gli accesi dibattiti sulla questione del velo, sulla costruzione delle moschee, sulla pluralizzazione dell'insegnamento religioso nelle scuole sono un sintomo di questa difficoltà interazionale, tra due mondi che a stento trovano le chiavi del dialogo interculturale.

Tab. 16 – *La provenienza nazionale delle donne straniere*

Nazionalità	%
<i>Non indicata</i>	38,6
Marocchina	14,8
Rumena	5,7
Ucraina	4,5
Tunisina	4,5
Albanese	3,4
Peruviana	3,4
Filippina	3,4

Analizzando le azioni che coinvolgono le donne *innovatrici* (tab. 17), si conferma l'alta probabilità di essere vittima di un'azione negativa (52,3%). Nel 10,2% dei casi le donne sono descritte come beneficiarie di un'azione positiva, nel 9,1% si rendono protagoniste di un'azione positive e soltanto nel 4,5% dei casi di un'azione negativa.

Tab. 17 – *Le azioni che coinvolgono le donne straniere*

Azione	%
Vittima di un'azione negativa	52,3
Neutrale/nessuna azione	23,9
Beneficiaria di un'azione positiva	10,2
Protagonista di un'azione positiva	9,1
Protagonista di un'azione negativa	4,5

Tra le azioni negative (tab. 17.1), la netta predominanza è composta da violenze sessuali (41,3%). Altrettanto numerosi sono gli episodi in cui le donne sono vittime di violenza fisica (15,2%) o uccise (8,7%). Per quanto riguarda l'ambito dei diritti, il 17,4% dei fatti si riferisce a casi di discriminazione (sia religiosa che razziale) e il 4,3% a tematiche di esclusione sociale. Gli episodi di discriminazione riguardano generalmente la negazione della parità di accesso a determinati servizi pubblici o lo sfruttamento denunciato in alcuni ambienti di lavoro. Altrettanto frequenti sono i casi di giovani studentesse alle quali viene negata la possibilità di sostenere l'esame di maturità in quanto appartenenti a famiglie clandestine. I fenomeni di esclusione sociale denotano una condizione di precarietà esistenziale che impedisce alle donne di sviluppare la propria socialità o di accedere a determinati servizi. È il caso delle donne che si rifiutano di rivolgersi alle strutture ospedaliere durante la maternità per i necessari controlli. Questo fatto è spesso spiegato dalla volontà di non apparire in determinati contesti, soprattutto per chi si trova in una condizione di illegalità, a seguito dell'introduzione del reato di clandestinità. Il timore di *uscire allo scoperto*, unitamente a fattori culturali di alcune popolazioni che non sono abituate all'utilizzo dei servizi sanitari durante la gravidanza e all'ignoranza dell'esistenza di un'assistenza gratuita, genera una situazione che espone le donne ai rischi derivanti dai parti non opportunamente controllati. In questa ottica, sebbene non rientrante nella casistica degli episodi di cui le donne straniere sono vittime, occorre segnalare i numerosi articoli dedicati al tema dell'aborto. Questi articoli non presentano generalmente una connotazione in positivo o in negativo della donna straniera, ma affrontano la tematica specificando le statistiche che vedono le donne immigrate ricorrere più frequentemente delle italiane all'aborto clandestino, con i relativi rischi per la salute descritti dal personale medico intervistato.

Tab. 17.1 – *Donne straniere come vittime. Le azioni negative*

Azione negativa	%
Violenza sessuale	41,3
Discriminazione	17,4
Violenza fisica	15,2
Uccisione	8,7
Esclusione sociale	4,3
Incidente	4,3

Approfondendo l'analisi con la presa in esame degli autori delle azioni negative (tab. 17.2), le donne *innovatrici* sono vittime principalmente di un individuo di nazionalità italiana (25%). Se nel profilo che riguarda l'assistente familiare era prevedibile trovare un'analogia corrispondenza per il fatto che la vita delle badanti si svolge quasi interamente nelle case degli italiani e se nel profilo della prostituta era altrettanto ipotizzabile in quanto la clientela è in larga parte italiana, l'affermazione di una generale prevalenza italiana nel comportamento criminoso contro le donne straniere desta una certa sorpresa. Anche in questo caso, dunque, similamente a quanto affermato per i due profili precedenti, andrebbe rivista la credenza di una maggiore propensione alla criminalità da parte della popolazione immigrata a confronto con quella autoctona.

Ritornando ai dati, nel 22,9% dei casi gli episodi registrano un autore ignoto, mentre nel 14,6% dei casi si tratta di un connazionale. Abbastanza emblematica è la percentuale che colpevolizza un familiare della vittima (12,6%): questo dato, che nei profili precedenti era assente o in quantità minima, è da inquadrare nei casi che riguardano i percorsi emancipatori delle donne, che scelgono uno stile di vita diverso da quello tradizionale, provocando la reazione dei padri, dei mariti o dei fratelli secondo quella concezione patriarcale dei rapporti umani e di genere che vige in alcune realtà socio-culturali. Chiude questa categoria le discriminazioni causate, secondo l'opinione degli autori degli articoli, da leggi e provvedimenti emanate dalle istituzioni della società di accoglienza (12,5%).

Tab. 17.2 – *Donne straniere vittime di un'azione negativa. Gli autori*

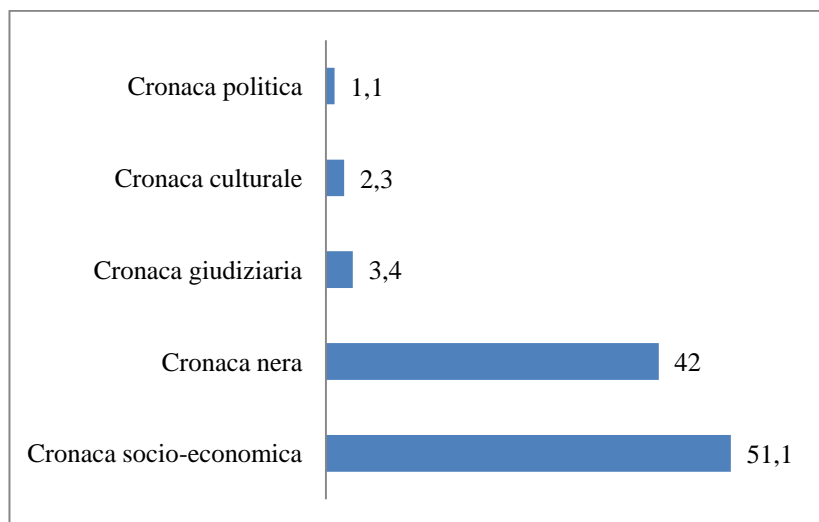
Autore	%
Individuo italiano	25,0
<i>Non indicato</i>	22,9
Connazionale	14,6
Familiare	12,6
Società di accoglienza	12,5

Per quanto riguarda le altre casistiche, relative alle azioni di cui le donne sono beneficiarie, si tratta prevalentemente di atti e iniziative rivolte ad aiutarne l'integrazione nella società, promosse dalle istituzioni autoctone. Raramente si segnalano le attività di enti o associazioni di immigrati che, invece, contribuiscono in misura notevole ad agevolare l'inserimento e a fornire quei riferimenti identitari che evitano lo sradicamento delle migranti dalle proprie appartenenze valoriali. Tra le azioni positive che vedono le donne come protagoniste, si segnalano in particolare le notizie narranti i casi di successo lavorativo e di imprenditorialità femminile e le iniziative personali rivolte a far riconoscere i diritti per sé stesse e per i propri figli, nei casi di discriminazione poste in essere dalla società di accoglienza. In questi casi le notizie vengono spesso presentate attraverso le storie di vita delle protagoniste, secondo un copione che, come si è più sottolineato più volte, esalta l'adesione di queste donne allo stile di vita occidentale e alla condivisione dei valori di democrazia e libertà vigenti nelle *nostre* società. Infine, le azioni negative sono rarissime e non consentono quindi un commento né una riflessione statistica.

Per quanto riguarda, invece, il contesto degli articoli (fig. 12), la maggioranza è rappresentata dalla cronaca socio-economica (51,1%). Per una volta, dunque, la cronaca nera non è il contesto predominante (42%). Anche questo dato sottolinea come questo profilo sia denso di articoli riguardanti le discriminazioni, i fenomeni di esclusione sociale, le lotte rivendicative, le azioni fruttuose di inserimento e di successo, le iniziative di solidarietà e di aiuto promosse dalle associazioni e dalle istituzioni. Tutti fatti basati su un confronto/scontro che avviene a livello socioculturale e che sottolinea con forza il potere trasformativo delle donne appartenenti a questo profilo, indipendentemente dagli esiti del processo. Percentuali minime, infine, riguardano la cronaca giudiziaria (3,4%), culturale (2,3%) e politica

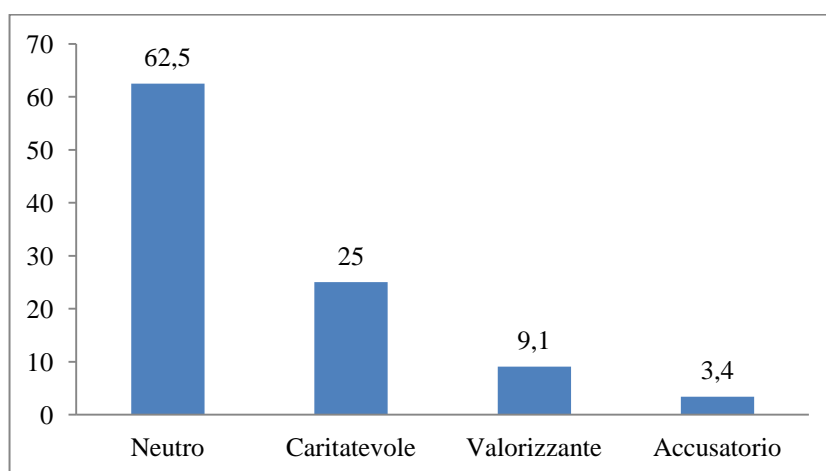
(1,1%), indice, quest'ultimo, di una bassa problematizzazione della questione femminile nel dibattito politico.

Fig. 12 – *Contesto degli articoli riguardanti le donne straniere*



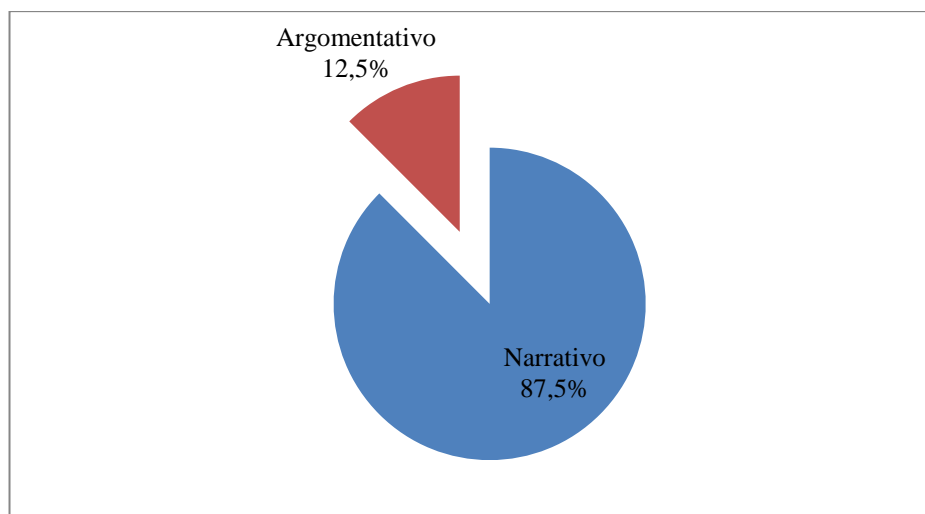
Il tono degli articoli (fig. 13) segue una tendenziale neutralità, comune anche agli altri profili esaminati. Uno sguardo caritatevole è invece presente nel 25% degli articoli, mentre una buona percentuale valorizza la descrizione della donna oggetto dell'articolo (9,1%). Rari, infine, sono gli articoli che gettano una luce accusatoria nei confronti della donna (3,4%).

Fig. 13 – *Tono dell'articolo nei confronti delle donne straniere*



Anche per quanto riguarda lo stile degli articoli (fig. 14) prevale l'approccio narrativo (87,5%). Lo stile argomentativo è invece scelto nel 12,5% dei casi.

Fig. 14 – *Stile dell'articolo utilizzato nel descrivere le azioni riguardanti le donne straniere*



La tendenza ad una narrazione neutrale trova conferma anche nelle voci riportate negli articoli (tab. 18): nel 30,6% dei casi, infatti, il giornalista non riporta la voce di alcun soggetto. La maggiore frequenza di opinioni e parole proviene dai politici e dagli amministratori pubblici (21,3%), seguiti a poca distanza dalle testimonianze delle donne straniere (18,5%). In una situazione intermedia si trovano gli esponenti della magistratura (9,3%), del mondo scientifico (8,3%) e delle associazioni (7,4%). Poco interpellati sono, infine, i cittadini e le forze dell'ordine (entrambi all'1,9%).

Tab. 18 – *Le voci riportate negli articoli riguardanti le donne straniere*

Attore	%
<i>Nessuno</i>	30,6
Politico/amministratore pubblico	21,3
Donna straniera	18,5
Esponente magistratura	9,3
Esponente mondo scientifico	8,3
Esponente associazione	7,4
Cittadino	1,9
Forze dell'ordine	1,9

Per concludere la presente analisi appare utile riportare i termini più ricorrenti degli articoli riguardanti le donne di questo profilo, in questo caso ponendo nella stessa *word cloud* le parole de *La Repubblica* e del *Corriere della Sera*³⁷ (fig. 15):

Fig. 15 – Le parole più ricorrenti negli articoli de *La Repubblica* e del *Corriere della Sera*



In questo caso, oltre ai termini più descrittivi quali «anni», «donna» e «donne», appare con forza il problema del cadere «vittima» di «violenza»; altrettanto importante è il tema della maternità, delle statistiche che riguardano la «gravidanza», ma anche il problema degli «aborti». Presenti inoltre i temi della «scuola», del «lavoro» e la dimensione familiare con «figli», «madre», «padre», «famiglia». La parola «padre» è, in questo profilo, ipotizzabile come associazione ai problemi di scontro culturale, di cui le cronache hanno spesso raccontato le conseguenze violente, mentre poco significative sono le ricorrenze di «polizia», «carabinieri» e delle questioni legate al «permesso» di «soggiorno».

³⁷ La scelta in questo caso di inserire un'unica *word cloud* è dipesa dal minore apporto numerico degli articoli riguardanti questo profilo, in comparazione con quelli degli altri due profili.

Conclusioni

Le analisi dei profili individuati all'interno della presente ricerca ha prodotto alcune riflessioni interessanti su quanto viene diffuso e raccontato dai quotidiani nel momento in cui si parla di donne immigrate. L'idea di compiere un'analisi in ottica di genere e di concentrare il *focus* sulla rappresentazione sociale delle donne nasce dalla constatazione circa l'esiguità di contributi scientifici su tale argomento. La maggior parte degli studi hanno infatti posto al centro dell'analisi la *issue* immigrazione in un'ottica *gender blind*, fornendo risultati che evidenziano soprattutto la figura maschile dello straniero. Infatti, guardando alla letteratura sociologica, il tema della femminilizzazione dei flussi migratori ha preso una certa consistenza soltanto in tempi più recenti, mentre risultano molto sporadici i contributi che puntano ad evidenziare le modalità con le quali vengono presentate le donne immigrate nel discorso pubblico e mediatico.

Generalmente la donna migrante è percepita nel senso comune in relazione alla classica triplice discriminazione di genere, di razza e di classe sociale (Campani 2000), su cui pesa l'invisibilità che ha a lungo contraddistinto le ricerche sociologiche, il discorso mediatico e la loro presenza nella scena pubblica (Tognetti Bordogna 2004). Risultano scarse e minoritarie le testimonianze che riportano le donne ad una condizione di maggiore protagonismo e di proattività sociale. Negli studi sociologici più recenti, infatti, viene riconosciuto il contributo della donna alla stabilizzazione dei progetti migratori, come elemento chiave dell'integrazione *in primis* del reticolo familiare ma anche della comunità in cui è inserita. Le migranti, infatti, rappresentano in molti casi l'anello di congiunzione tra il Paese di origine ed i Paesi di destinazione, acquisendo una crescente centralità nel mantenimento dei rapporti tra le due sponde della migrazione e partecipando con maggiore frequenza, rispetto agli uomini, alla sfera pubblica: sono coloro, infatti, che hanno accesso ai servizi pubblici, che intrattengono i rapporti con gli insegnanti nelle scuole, si interfacciano con istituti assistenziali, ricoprendo un ruolo di intermediazione tra la propria famiglia e la società ricevente (Sassen 2008). Spesso assumono un ruolo importante all'interno dell'associazionismo etnico, ricoprono ruoli importanti nella mediazione culturale e costruiscono una relazionalità con gli autoctoni di estrema vicinanza e compartecipazione emotiva – come nel caso delle assistenti familiari – e

di intimità sessuale – come nel caso delle prostitute. Rappresentano, dunque, un'importante componente di una forza lavoro «che si dimostra sempre più come fattore strutturale e non congiunturale dell'Europa contemporanea» (Vicarelli, 1994, p. 39), al punto da venir classificata come «una delle trasformazioni più forti della forza lavoro nei Paesi sviluppati e, sul piano quantitativo, di gran lunga la più ampia rispetto a qualsiasi altro fenomeno connesso all'immigrazione» (Harris, 2000, p. 45). Viene, inoltre, riconosciuta la rilevanza del loro contributo extralavorativo, sia nelle migrazioni da popolamento, connesse cioè alla stabilizzazione definitiva nel Paese ospite, sia nelle migrazioni temporanee di singoli individui maschi: in entrambi i casi la loro attività domestica e cura della propria famiglia permette di tenere bassi i costi di riproduzione sociale e consente altresì al marito lavoratore di accettare salari più bassi. In definitiva sono le donne che svolgono i ruoli cruciali nell'incentivare e rafforzare i sistemi migratori, «perché generatrici di risorse multiple, di natura monetaria, sociale, affettiva» (Decimo, 2005, p.101).

Nonostante questa centralità economica, sociale e culturale, si tarda a riconoscere alle donne immigrate un ruolo di primaria importanza nello sviluppo del dialogo interculturale. Al contrario, la donna è troppo spesso pensata ed etichettata in relazione ad una condizione di oppressione e vittimizzazione che, se da un lato è certamente rappresentativa di una realtà esistente, dall'altro lato comporta una stereotipizzazione – tipicamente occidentalista ed etnocentrica – che si essenzializza nel presunto percorso di emancipazione da un contesto di arretratezza (sia culturale che economico), rappresentato dalla società di origine e dalle relative tradizioni e orientamenti culturali. Guardando, infatti, ai risultati della presente ricerca, la gran parte degli articoli rinvenuti nei quotidiani identificano principalmente due profili di donna immigrata: l'assistente familiare e la prostituta. Entrambe le figure richiamano una rappresentazione di notevole complessità, ma dettata principalmente da una condizione di passività e subalternità. In tutti e tre i profili presentati, il tema più ricorrente è quello rappresentato dalla violenza, sia fisica che sessuale. In generale le donne assumono un ruolo passivo nei confronti degli eventi e vengono descritte spesso in riferimento ad una condizione di vittimizzazione. Le violenze contengono una concezione inferiorizzante e disumanizzante delle donne, mentre la mercificazione del corpo (per le prostitute) e della cura (per le badanti) diviene il mezzo attraverso il quale protettori e datori di lavoro credono di poter legittimamente instaurare un rapporto paraschiavistico con la donna. In sostanza, quando nel

discorso pubblico si parla di donne immigrate, le azioni che vengono narrate riguardano principalmente la violenza, soprattutto subita. Colpisce il fatto che gli articoli presi in esame non compiano un approfondimento sulla condizione in cui si trovano molte donne, che devono fronteggiare le coercizioni e i maltrattamenti perpetuati a loro danno. La narrazione si ferma ad una semplice esposizione dei fatti, corredata in alcuni casi da un tono caritatevole, ma che non è mirata alla comprensione dei fatti esposti. Soprattutto nel caso della prostituzione, la riflessione è prevalentemente povera, cronachistica, semplicemente descrittiva. Sono rare infatti, come si è visto, le testimonianze dei rappresentanti politici o degli esponenti del mondo scientifico e del terzo settore e – quando ci sono – la discussione è spesso spostata sulle cause e le conseguenze delle ordinanze antiprostituzione emanate dai sindaci o sui provvedimenti di regolarizzazione decretati per le assistenti familiari. Al contrario, la complessità dei fenomeni in questione dovrebbe essere presa in esame in base ad una multifattorialità che chiama in causa aspetti economici, sociali, culturali e psicologici che racchiudono allo stesso tempo elementi di disagio e precarietà unitamente a prospettive di emancipazione sociale e personale. Tuttavia, occorre prestare molta attenzione all'interpretazione che viene data circa la traiettoria emancipatoria che contraddistinguerebbe il percorso migratorio intrapreso dalle donne migranti. Nel discorso pubblico, infatti, la concezione prevalente in questo ambito etichetta le donne principalmente come vittime di un retaggio culturale o inserite in un contesto economico precario, dai quali emigrerebbero verso un nuovo contesto sociale all'interno del quale poter esperire un nuovo protagonismo. Questo percorso viene percepito in relazione all'assunzione di nuovi orientamenti valoriali, di matrice occidentale, a discapito dei dettami restrittivi della tradizione. Questo scenario è particolarmente visibile nei dibattiti che si creano a proposito delle donne musulmane, dove l'elemento religioso rappresenta il fattore di oppressione principale, unitamente alla concezione paternalistica che connoterebbe le società di provenienza. Il passaggio, dunque, alla modernità viene visto come sinonimo di progresso ed emancipazione, ma in un'ottica fondamentalmente etnocentrica e occidentalista, che assegna alla modernità una connotazione di positività. Questo tipo di argomentazione appare, invece, permeata da numerosi stereotipi, fissata su aspetti cognitivi poco dinamici e non aggiornati alla realtà attuale dei contesti socioculturali di cui sono originarie le donne immigrate.

In questa ottica, la narrazione prevalente – che si è avuto modo di constatare nei quotidiani presi in esame – non aiuta a cambiare le categorie mentali con le quali si è soliti pensare alle donne immigrate. La predominanza dei profili dell'assistente familiare e della prostituta come figure chiave della rappresentazione femminile contribuisce a enfatizzare gli elementi di passività, sfruttamento e oppressione con i quali si è soliti identificare le donne straniere. In entrambi i casi, infatti, si sottolineano situazioni di particolari criticità, dettate principalmente dalle violenze sia fisiche che psicologiche alle quali badanti e prostitute vanno incontro nel loro percorso. Poco spazio è riservato alle storie di successo, agli episodi narranti un positivo inserimento delle donne nella società italiana; qualche eccezione può essere rintracciabile nel profilo delle assistenti familiari, per le quali si assiste ad una sottolineatura del ruolo decisivo che queste lavoratrici hanno assunto all'interno del *Welfare* privato delle famiglie italiane. Tuttavia, considerando lo stile di vita, le cronache dei quotidiani e tutti gli aspetti socio-economici che contraddistinguono il lavoro di badante, appare quantomeno azzardato esprimere un parere di totale positività a riguardo del loro percorso di vita – come invece emerge in una parte dell'opinione pubblica. Sebbene vi siano indubbiamente alcuni elementi, legati soprattutto al guadagno economico e alle rimesse, che evidenziano la fruttuosità del percorso migratorio, dall'altro lato non si possono trascurare le molteplici implicazioni in termini di precarietà, invisibilità sociale, scarso riconoscimento dei diritti che questo tipo di inserimento lavorativo comporta, senza considerare i costi emotivi ai quali devono andare incontro molte madri che emigrano in solitario.

Per quanto riguarda il profilo riservato alla prostituzione, il contenuto del dibattito pubblico si fonda sulle strategie di controllo e di repressione. Raramente si assiste ad una riflessione sulle cause del fenomeno né a soluzioni che possano risolvere quantomeno il contesto di illegalità e criminalità all'interno del quale si svolge il mercato della prostituzione. I fatti vengono narrati attraverso i resoconti della cronaca nera oppure inquadrati in *frames* interpretativi che richiamano il degrado urbano, la pericolosità sociale, la minaccia all'ordine morale. Nei casi in cui le donne non risultino vittime di un fatto delittuoso, le descrizioni prevalenti ruotano intorno al degrado causato dalla loro presenza, segnalato in particolare dal risentimento degli abitanti dei quartieri attraverso la richiesta di maggiori strumenti di controllo. Questo legame intercorrente tra la domanda di sicurezza espressa dai cittadini e i provvedimenti approvati dai rappresentanti politici trova un terreno fertile di

legittimazione nel sistema massmediatico che ha spesso buon gioco nello stare sia dalla parte dei cittadini (nel momento in cui vengono denunciato lo stato di abbandono di alcuni quartieri) ma anche dalla parte del potere politico nel momento in cui viene individuato nella criminalità straniera i capri espiatori di molti malesseri della società, diventando in molti casi il megafono più importante e strategico della riproduzione dell'ordine sociale e dell'ideologia della maggioranza. Inquadrare la prostituzione come un problema di ordine pubblico, da risolversi mediante ordinanze comunali mirate a salvaguardare il decoro urbano, togliendo le prostitute dalla visibilità nelle strade e multandole per i loro comportamenti *adescatori*, non consente una riflessione più profonda sui meccanismi che stanno a monte e che alimentano il traffico di esseri umani ed il mercato della prostituzione. La discussione, in sostanza, viene spostata e incasellata semplicemente in un'ottica di decoro urbano, mentre troppo poco viene detto a proposito dei circuiti criminali che alimentano il mercato della prostituzione o sui percorsi di vita che conducono, più o meno forzatamente, molte donne a vendere il proprio corpo.

Una delle conclusioni più importanti riguarda la discontinuità che si è verificato tra la rappresentazione dell'immigrazione femminile ed i contenuti del dibattito pubblico e politico sul tema immigrazione. Le ricerche che hanno analizzato i *frames* più ricorrenti e le modalità con le quali il sistema massmediatico propone la discussione sul fenomeno migratorio evidenziano alcuni punti chiave che non si ritrovano nelle migrazioni femminili. Un punto saliente riguarda la costruzione del problema della sicurezza, associato alla presenza della popolazione immigrata. Come si è sottolineato nel terzo capitolo (cfr: par. 3.4.3), non soltanto i mass-media, ma anche la letteratura sociologica presenta alcuni lavori mirati alla descrizione della criminalità degli stranieri. Questi approcci hanno sostanzialmente contribuito a costruire socialmente una questione che ha contribuito a formare pregiudizi nell'opinione pubblica circa la maggiore propensione degli immigrati alla delinquenza rispetto agli autoctoni. L'enunciazione delle statistiche della popolazione carceraria, le cicliche ondate operate dai mass-media su uno specifico tema e le conseguenti tipizzazioni (gli stupri perpetuati dai rumeni, i furti nelle ville da parte degli albanesi, i terroristi islamici, etc.), le formule politiche e gli annunciati provvedimenti di controllo e repressione (che assomigliano più a degli slogan, come l'istituzione delle ronde notturne cittadine o la proposta di castrazione chimica per gli stupratori) hanno creato un circolo vizioso in cui l'immigrazione è etichettata come

fenomeno ansiogeno di criminalità e pericolosità sociale. Nei mass-media, tale obiettivo è stato raggiunto attraverso l'uso di alcune tipizzazioni relative allo status giuridico e all'origine etnico-nazionale. Nel primo caso si fa particolare riferimento negli ultimi anni alla condizione di clandestinità, in relazione alla quale, non a caso, è stato introdotto uno specifico reato, sul quale continuano ad esprimersi dubbi di legittimità. Per il secondo aspetto si assiste ad un'altra tendenza particolarmente insistente: la ricorrente nominazione dell'appartenenza nazionale degli autori dei reati. Sebbene l'identificazione dei soggetti rappresenti uno dei requisiti di come una notizia debba essere prodotta, la particolare esposizione della nazionalità nei titoli degli articoli appare piuttosto come una forzatura strategica, atta a creare un nesso intenzionale tra la commissione del crimine e l'origine etnica: «È sorprendente la capacità di questa caratteristica del racconto giornalistico nel costruire la necessità, non solo di inserire una provenienza – spesso poco certa – nel resoconto, ma nel diventare *l'elemento da evidenziare nel titolo della notizia*» (Binotto, 2005, p. 58). Inoltre, in molti casi l'etichettamento fa coincidere uno specifico tipo di reato ad una particolare nazionalità, avvicinando (in maniera pericolosa) la propensione alla criminalità da parte di un intero gruppo etnico o nazionale. A differenza degli Stati Uniti, in Italia non è prevista l'imposizione di non citare il colore degli arrestati o dei sospettati quando si riportano fatti di cronaca nera; si assiste così ad una «etnicizzazione del crimine da parte dei media in Italia: l'appartenenza etnica, nazionale e razziale è una costante assoluta nella definizione dei migranti fermati per qualsiasi reato» (Dal Lago, 2009, p. 72). Tra le accuse più rilevanti mosse al sistema massmediatico si afferma quella relativa ad una criminalizzazione dei migranti, consistente nel fatto che la maggior parte delle notizie presentate da stampa e televisione riguarda episodi di cronaca nera, mentre poco spazio viene riservato alla riflessione sulla positività della presenza immigrata da un punto di vista economico e di confronto interculturale. Su questo aspetto concordano molte ricerche sul tema (Maneri 1998b, Dal Lago 1999, Binotto e Martino 2005, Bianchi, Buonanno e Pinotti 2008, Dal Lago 2009, Maneri 2009, Calvanese 2011). Il nesso tra sicurezza e immigrazione appare una realtà consolidata, sia nel discorso politico che nel linguaggio dei mezzi di informazione. In questa ottica, le ricerche segnalano che i principali interlocutori ai quali viene dato voce negli articoli dei quotidiani sono prima di tutto gli esponenti politici, seguiti dalle forze dell'ordine e dai rappresentanti delle associazioni e dei comitati di cittadini. Questa strategia, mirata

sostanzialmente a confermare l'ideologia dominante e ad eliminare la possibile testimonianza delle minoranze, rafforza la percezione di una sostanziale costruzione sociale della criminalità degli stranieri.

Nella ricerca presentata in questo lavoro, invece, vi sono alcune differenze da segnalare. Sebbene, come si sia già affermato, persista anche in questo caso la tendenza a trattare le notizie sulle donne migranti attraverso la cronaca e attraverso l'uso di alcune tipizzazioni (la 'luciolina', la 'badante', la 'filippina' intesa come colf o la 'polacca' in riferimento all'assistente familiare), il tema della criminalità viene trattato in maniera nettamente diversa. Le donne risultano, nella maggioranza dei casi, vittime dell'azione. Non si pone un problema di sicurezza o di ordine pubblico, con l'eccezione di una parte della trattazione riservata alla donna prostituta. Cadendo, dunque, il *frame* della criminalità, la narrazione giornalistica cambia e vengono a mancare i due elementi fondamentali che, al contrario, identificavano il criminale immigrato per eccellenza, vale a dire l'indicazione della condizione giuridica e della nazionalità. Per le donne, infatti, nella maggioranza dei casi analizzati non compare una descrizione dello status giuridico e l'indicazione della nazionalità viene spesso tralasciata. Eppure, considerando quanto viene affermato in riferimento alle necessità giornalistiche circa la necessaria descrizione dei protagonisti, le prostitute e le assistenti familiari si trovano spesso in una condizione di clandestinità e per questo si suppone che tale indicazione meriterebbe di essere inserita. La mancata indicazione dello status giuridico, dunque, conduce a riflettere sul fatto che, probabilmente, l'utilizzo che ne viene fatto ha un significato strumentalmente rivolto a rafforzare una certa idea politica, che vuole puntare alla criminalizzazione degli immigrati irregolari, riversando su di essi le cause di molte problematiche che riguardano la società, nella direzione di soddisfare la richiesta politica e, dall'altro lato, di sollecitare in maniera allarmistica l'attenzione del pubblico.

I meccanismi appena descritti, infatti, appaiono come la conseguenza indiretta di quella volontà a creare un *frame* sensazionalistico intorno al fenomeno immigrazione, che appare sempre più decisivo sia per le sorti delle tornate elettorali che come elemento in grado di riunire la società autoctona contro il pericolo proveniente dall'esterno, garantendo in questo modo l'ordine ed il controllo sociale da parte delle *élites*. Sul ruolo dei mass-media e sui messaggi diffusi vi è una vasta letteratura che sostanzialmente si interroga sulla reale capacità dei media di

influenzare il pubblico e orientarlo verso una particolare atteggiamento. Come è stato sottolineato nel terzo capitolo, lo spazio pubblico nelle società odierne è sempre più mediatizzato, vista la difficoltà degli individui ad esperire in prima persona gran parte delle vicende che li circondano. In questo contesto, concordando con le affermazioni espresse da Van Dijk, si assiste alla costruzione di un'ideologia da parte delle *élites* al potere che, veicolata dai mezzi di comunicazione di massa, rafforza e legittima le idee culturali dominanti, i rapporti di potere e, in generale, l'ordine e lo status quo.

Nel caso dell'immigrazione, si è avuto modo di vedere che le maggiori accuse riguardano una processualità del lavoro giornalistico che tende a fomentare, intenzionalmente o meno, visioni stereotipizzanti e razziste. Sebbene il *focus* della presente ricerca non verta sullo studio delle modalità con le quali i media confezionano la notizia, a parere di chi scrive tali accuse appaiono eccessive. Riconoscendo l'alto potere dei media di indirizzare la riflessione su uno specifico tema e di connotare il discorso pubblico attraverso alcune tipizzazioni che provocano visioni stereotipate di una realtà sociale, si ritiene che lo scopo principale di questo meccanismo sia quello di stimolare l'interesse del pubblico, utilizzando toni sensazionalistici e scegliendo una modalità di spettacolarizzazione degli eventi che esula da una volontà specifica di instillare nell'opinione pubblica idee di stampo razzista. La mole di notizie, divenuta esponenziale grazie anche al lavoro incessante delle agenzie di stampa che quotidianamente raggiunge le redazioni, comporta necessariamente un difficile lavoro di classificazione secondo *routines* organizzative che impongono una riduzione dei tempi di lavoro dedicati a ciascuna notizia. In questa ottica nasce anche l'esigenza di tematizzare gli eventi secondo criteri trasversali per garantire un'adeguata copertura dei fatti trattati. Inoltre, accusare in toto il settore dei media rappresenta una generalizzazione che, invece, dovrebbe tener conto delle differenze intercorrenti tra le diverse testate e le diverse redazioni, in termini di produzione qualitativa e di orientamento politico. In alcuni casi, infatti, alcuni quotidiani risultano molto lontani dalle caratteristiche di un prodotto editoriale, mentre si avvicinano per caratteristiche dell'informazione ad un ufficio stampa di partito. In sostanza, dunque, sebbene sia auspicabile che i media prestino maggiore attenzione alla rappresentazione fornita in tema di immigrazione che risulta ricca di stereotipizzazioni, non sembra di poter affermare che si stia verificando una razzializzazione dell'informazione giornalistica.

In ogni caso, non si può trascurare l'importanza oggi rivestita dalle comunicazioni di massa in riferimento alla strutturazione delle risorse cognitive e delle rappresentazioni sociali alle quali attingono gli individui per orientarsi all'interno della complessità della realtà sociale. Secondo la teoria sociologica il senso comune è costituito da ciò che tutti pensano e che acquista un valore tautologico di verità solo per il fatto di essere pensato da tutti: «Gli attori sociali sono in grado di costruire infinite giustificazioni ad hoc del loro modello di mondo, una volta che questo fosse comunque presupposto come quello vero, giusto e ordinario. Le opinioni di senso comune, che dovrebbero descrivere il mondo, lo costituiscono proprio per il loro carattere performativo e produttivo. Ciò sembra particolarmente vero nella nostra epoca, in cui i media detengono l'enorme potere di orientare gli spettatori o i lettori» (Dal Lago, 2009, p. 51). La condivisione di un *Noi comune* rappresenta l'elemento fondamentale della reciproca comprensione degli individui e del significato che questi ultimi forniscono alle proprie azioni. La ripetizione delle interpretazioni intersoggettive, maturate in maniera irriflessiva, comportano la sedimentazione del senso comune, utile nelle operazioni di codifica e di semplificazione della realtà. Attraverso determinate tipizzazioni, infatti, il sapere così acquisito sostituisce la riflessività, facilitando l'analisi e la riduzione della complessità. In questa ottica, i media si propongono come i principali trasmettitori di senso comune e di rappresentazioni sociali, in quanto stabiliscono una gerarchia delle informazioni sulla base di specifici schemi valoriali e influenzare di conseguenza gli atteggiamenti a riguardo di uno specifico fatto, divenendo lo specchio attraverso il quale si può leggere la società (Cotesta 1998). Per questo motivo si è anche deciso di concentrare l'analisi sui quotidiani, in quanto considerati i principali veicoli di diffusione del sapere e luogo privilegiato del dibattito pubblico e politico. Per concludere, si è deciso di inserire un articolo di quotidiano, a dimostrazione di quanto affermato finora sull'alto potere evocativo che detengono i media.

Stranieri, l'assalto dei profughi

Arrivano in pullman, con le corriere delle associazioni di assistenza, in macchina, perfino a piedi dalle borgate vicine. Volti diversi, pelle di ogni sfumatura, una babele di lingue, migliaia di storie personali, di percorsi umani che si intrecciano tra fame, disperazione, guerra, malattia, lavoro, violenza, droga, criminalità piccola e grande. C'è il nigeriano che sembra un gangster newyorchese e, dalle camere di sicurezza, guarda truce gli agenti attraverso le lenti a specchio e la badante moldava, massiccia e determinata, che insegue il ricongiungimento familiare, il sacerdote cileno e lo studente americano. Cinquecento persone al giorno (di cui cento portate da polizia, carabinieri,

finanza e vigili urbani) che approdano a questa isola di vetro e cemento che torreggia su via Teofilo Patini, a Tor Cervara, ufficio immigrazione della questura, il più grande d'Europa e, sicuramente, quello destinato ad affrontare le problematiche più complesse. Emergenza continua affrontata con grande professionalità e un pizzico di bonaria umanità dai duecento agenti (quasi tutti che parlano almeno l'inglese), settanta impiegati civili, dieci militari per il pattugliamento. Più altri 60 uomini a Ponte Galeria. L'ultimo arrembaggio è quello dei profughi che arrivano direttamente dal centro di prima accoglienza di Lampedusa dopo una travagliata odissea sulle carcasse del mare. Tutti, senza eccezione, chiedono asilo politico appena sbarcati, tutti vengono ascoltati e smistati nei centri di accoglienza richiedenti asilo. Nessuno ha i documenti e ciascun caso va analizzato, vagliato e presentato alla commissione ministeriale che decide se accogliere la domanda. Da giugno a settembre ne sono arrivati quasi 2000 e i centri, che offrono un totale di circa 1400 posti, sono saturi, i tempi, inevitabilmente, si allungano e scattano malumori, proteste, dimostrazioni. Nel caso che l'asilo politico venga negato (come per la gran parte dei bengalesi che si sono riversati in Italia dopo il ciclone Sidr) lo straniero ha trenta giorni per presentare ricorso e nel frattempo, quasi sempre, sparisce e si unisce all'armata dei clandestini. Da via Teofilo Patini passano anche gli extracomunitari destinati all'espulsione e smistati al centro di identificazione ed accoglienza di Ponte Galeria, 300 posti letto quasi sempre occupati soprattutto dopo il nuovo sprint alla lotta contro la prostituzione di strada. Ogni nuovo arrivato passa per le foto segnaletiche, le impronte digitali e le complesse procedure di identificazione che spesso si scontrano con decine e decine di "alias" di identità fittizie fornite in occasione di fermi e arresti precedenti. Ma la parte repressiva è solo una fetta, molto piccola, dell'enorme mole di lavoro quotidiano dell'ufficio e basta una sosta nel grande atrio vetrato per rendersene conto. Gli stranieri aspettano con l'aria rassegnata e annoiata di chi fa la fila alle poste o alla Asl, molti bivaccano con panini e bibite, i tempi d'attesa non superano quasi mai i tre quarti d'ora. Ricongiungimenti familiari, cure mediche, studio, rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno: ogni pratica va esaminata con l'occhio dell'investigatore e non dell'impiegato perché dietro ogni domanda può celarsi un trafficante di droga o di esseri umani o un terrorista. Gran parte della prevenzione contro un attentato di estremisti islamici passa da via Teofilo Patini. L'archivio e gli uffici rigurgitano letteralmente di faldoni: Roma e Milano si dividono equamente il 30 per cento di tutti gli extracomunitari che vivono in Italia, le 790 mila domande di ingresso con i "flussi" annuali che dovrebbero arrivare da oltreconfine ma, nella realtà, riguardano quasi esclusivamente gente che vive nel nostro paese da anni e anni e aspetta di essere messo in regola. Nell'attesa di una nuova sanatoria che provocherà un inevitabile, arrembaggio. Emergenza di ogni giorno.

(*La Repubblica*, cronaca di Roma, 18 ottobre 2008)

L'articolo appena riportato è esemplificativo del trattamento che spesso i quotidiani riservano alla tematica dell'immigrazione, in quanto richiama tutti i *frames* più ricorrenti. Il *frame* più evidente è quello dell'invasione: si leggono termini quali «assalto», «babele», «emergenza», con l'immane gergo militare rappresentato dalle parole «pattugliamento», «armata», «arrembaggio» unitamente ad una quantificazione numerica che rafforza la percezione di un flusso imponente di persone, descritte principalmente attraverso le immagini evocanti la povertà, ma anche la pericolosità per la società di arrivo. Nel primo caso si sottolinea il travagliato viaggio verso l'Italia, tramite le note «carcasse del mare», in fuga dalla «fame», dalla «disperazione», dalla «guerra»; ma vi è anche la minaccia

rappresentata dalle «malattie», dalla «droga», dalla «criminalità», da individui privi di documenti o che falsificano le proprie generalità. Gli immigrati vengono descritti inoltre come potenziali «traffickanti di droga», di «esseri umani» o «terroristi», che obbligano l'ufficio ad un intenso lavoro di verifica puntuale delle domande presentate (anche in questo caso si sottolinea con forza il *frame* dell'invasione – in relazione all'accumulo di lavoro che deve smaltire l'ufficio in occasione delle sanatorie). L'autore dell'articolo individua anche alcuni personaggi, tipizzati attraverso l'uso dell'articolo determinativo: «il nigeriano», «la badante», «lo straniero». Nel primo caso l'immigrato è paragonato ad un «gangster newyorchese», con lo sguardo «truce»; la badante è «massiccia» e «determinata», pronta addirittura ad inseguire (e non semplicemente a chiedere) il permesso di soggiorno. Infine lo straniero, per il quale già si prevede sicuramente che fuggirà al procedimento imposto e si unirà all'«armata dei clandestini». Queste descrizioni evocano una figura dell'immigrato che cerca, per vie illegali, di sanare la propria posizione, sfruttando in modo strumentale i diritti loro concessi dalla società di accoglienza. Il quadro rappresentato tende a dare una descrizione disumanizzante degli stranieri; l'unica traccia di umanità è riferita al lavoro del personale dell'ufficio. Sono riscontrabili numerose stereotipizzazioni, che non assolvono al compito del giornalista di descrivere i fatti di cronaca, ma che sviluppano una percezione distorta di una realtà che, oltre agli elementi di precarietà e pericolosità, dovrebbe contenere anche la normalità di individui che, come lo stesso articolo ammette alla fine, sono nella società italiana da alcuni anni e chiedono per questo la regolarizzazione della propria posizione. Non vi è alcun accenno né critica alla legislazione italiana che, nella materia migratoria, produce per prima la strutturazione di situazioni emergenziali, come quella descritta nell'articolo; né alcun riferimento alla positività del fenomeno migratorio. L'articolo mira sostanzialmente alla spettacolarizzazione dell'evento attraverso l'uso di toni sensazionalistici e allarmistici e poco si cura della primaria funzione che il giornalismo dovrebbe avere, ovvero la diffusione di una corretta e imparziale informazione.

In generale, il punto fondamentale che si intende sottolineare riguarda la connotazione della pericolosità della popolazione immigrata (specialmente la componente extracomunitaria, clandestina) collegata alla semplice presenza. Non si assiste cioè soltanto ad una ricorrente identificazione dei responsabili dei fatti delittuosi e criminali attraverso la nominazione dell'origine etnica o, nel caso in cui

non vi sia la certezza circa l'identità dell'autore del reato, ricorrendo alla descrizione fornita dalla vittima circa i tratti somatici o la lingua parlata degli aggressori per ipotizzare l'origine straniera dell'autore del reato. In molti casi i media problematizzano alcune questioni collegando le cause alla semplice presenza, che diventa di per sé stessa motivo di degrado e di pericolosità. L'essere extracomunitario o clandestino diviene nel senso comune un attributo negativo legato alle proiezioni ansiogene del discorso pubblico, così come l'origine nazionale diversa viene associata ad un reato culturale nel momento in cui alla cultura si infondono significati relativi alla nazione o alla patria (Kymlicka 1999). La sovraesposizione dell'appartenenza nazionale negli articoli di cronaca (e soprattutto in quelli narranti gli eventi delittuosi) ha attirato la critica di una razzializzazione di una categoria di individui, essenzializzati principalmente sulla base di caratteristiche somatiche. Da questa concezione discendono anche i processi di etnicizzazione dei reati, nel momento in cui i media propongono strategicamente il ripetersi di alcuni tipi di reato come caratteristica distintiva di alcuni gruppi nazionali. Questi processi indicano un etichettamento basato principalmente su costruzioni di natura sociale, anziché politica o amministrativa. La natura costruita della percezione di tali problematica è stata dimostrata analizzando la figura della donna che, pur condividendo la condizione di migrante, non assume le stesse tendenze alla criminalizzazione che invece sono in atto nei confronti degli immigrati maschi. Appare, dunque, auspicabile sollecitare maggiori studi sulle traiettorie di inserimento della popolazione straniera femminile e ampliare il dibattito pubblico in tal senso, in modo da ottenere un quadro più bilanciato e alimentare le rappresentazioni sociali di nuovi orientamenti, che esulino dal circolo vizioso riguardante la criminalità degli immigrati, ma che inseriscano nel dibattito le situazioni di vittimizzazione o di azione positiva nei confronti dei bisogni socio-economici espressi dalla società italiana. In questo modo – probabilmente – il senso comune si arricchirebbe di nuovi elementi cognitivi in grado di cambiare la percezione prevalente dell'immagine dell'immigrato, aprendo la strada ad un cortocircuito che si verificherebbe nel dibattito politico nel momento in cui si intenda collegare causativamente la condizione di irregolarità alla pericolosità sociale e alla propensione alla devianza.

Riferimenti bibliografici

Abbatecola E. (2006), *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano.

Adorno T.W. (1963), *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano.

Alemanì C. (1994), *La fabbrica delle donne*, in Vicarelli G., *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma.

Alietti A. (2003), *La convivenza difficile: relazioni di coabitazione interetnica nei quartieri popolari di Milano*, in Melossi D. (a cura di), *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Giuffrè Editore, Milano.

Id. (2009), *Il dibattito sulla coabitazione interetnica*, in Alietti A. e Augustoni A., *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano.

Allasino E., Bobbio L. e Neri S. (2000), *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione*, IRES, W.P.135/2000.

Allport G.W. (1973), *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze.

Ambrosini M. (1999), *Utili invasori*, Franco Angeli, Milano.

Id. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.

Id. (2002), *Senza regia, ma non per caso: l'incontro tra immigrati e mercati del lavoro*, in "Sociologia del lavoro", n. 88, pp. 99-114.

Id. (2005), *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in "Studi Emigrazione" vol. XLII, n. 159, pp. 561-595.

Andall J. (2003), *Gender and Ethnicity in Contemporary Europe*, Berg, Oxford.

Andersen M.L. e Taylor H.F. (2004), *L'essenziale di sociologia*, Zanichelli, Bologna.

Anderson B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.

Id. (2004), *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B. e Hochschild A.R., *Donne globali: Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.

Angelucci F., Cecchini R. e Manni M.B. (2013), *Ombre cinesi. Prostituzione cinese in Emilia Romagna: conoscere per intervenire*, I Quaderni del Progetto Oltre la Strada, Regione Emilia Romagna.

Appadurai A. (1999), *Globalization and the Research Imagination*, in "International Social Science Journal", vol. 160, pp. 135-138.

Aranda E.M. (2003), *Global Care Work and Gendered Constraints: The Case of Puertorican Transmigrants*, in "Gender and Society", vol. 17, n. 4, pp. 609-626.

Arendt H. (1996), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino.

Associazione Lunaria (2011), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma.

Balbo L. e Manconi L. (1990), *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano.

Balibar E. (1996), *Razzismo e nazionalismo*, in Balibar E. e Wallerstein I., *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma.

Balibar E. e Wallerstein I. (1996), *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma.

Banton M. (1977), *The Idea of Race*, Tavistock Publications, London.

- Barazzetti D. (2006), *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*, in "Quaderni di sociologia", vol. L, n. 40, I, pp. 85-96.
- Id. (2007), *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del «non lavoro»*, Guerini e Associati, Milano.
- Barbagli M. (1998), *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Id. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Id. (2008), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barker M. (1981), *The New Racism: Conservatives and the ideology of the tribe*, Junction Books, London.
- Basso P. (a cura di) (2010), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bataille P. (2003), *Racisme populaire et relais institutionnels, discrimination systémique et indirecte*, in Borrillo D. (a cura di), *Lutter contre les discriminations*, La Découverte, Paris.
- Bauman Z. (1996), *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano.
- Id. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2003), *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino.
- Benedict R. (1942), *Race and Racism*, Labour Book Services, London.
- Bimbi F. (2001), *Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere*, in "Polis", XV, 1, pp. 13-34.
- Id. (2003), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bianchi M., Buonanno P. e Pinotti P. (2008), *Immigration and Crime: an empirical Analysis*, in "Working Papers", n. 698, Banca d'Italia, Roma.
- Binotto M. (2005), *La cronaca e i suoi inesorabili stereotipi*, in "Problemi dell'informazione", XXX, n.1, pp. 55-61.
- Id. (2012), *La "signora in nero". Non c'è immigrazione senza cronaca*, in Binotto M., Bruno M. e Lai V., *Gigantografia in nero. Ricerca su sicurezza, immigrazione e asilo nei media italiani*, Lulu Press, North Carolina.
- Binotto M. e Martino V. (2004), *Fuoriluogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini RAI/ERI, Cosenza.
- Borja J. e Castells M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Novara.
- Bonomi A. (2008), *Il rancore*, Feltrinelli, Milano.
- Brino S. e Maggiorotto A. (2011), *L'attenzione alle problematiche delle persone anziane in Piemonte*, in Lazzarini G., Gamberini A. e Palumbo S. (a cura di), *L'home care nel welfare sussidiario. Reciprocità e ben-essere nelle relazioni di cura*, Franco Angeli, Milano.
- Bruno M. (2008a), *Stereotipi*, in Bruno M. e Cerase A., *Oltre la discriminazione. Manuale operativo di comunicazione sociale su immigrazione e tratta di persone*, Sapienza Università di Roma.
- Id. (2008b), *L'Islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini Scientifica, Milano.
- Bruno M. e Cerase A. (2008), *Oltre la discriminazione. Manuale operativo di comunicazione sociale su immigrazione e tratta di persone*, Sapienza Università di Roma.
- Calvanese E. (2011), *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Franco Angeli, Milano.
- Campani G. (1994), *Amiche e sorelle* in Vicarelli G., *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma.
- Id. (2000), *Genere, etnia e classe*, ETS, Pisa.

- Campomori F. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'immigrazione in Italia*, Carocci, Roma.
- Caniglia E. (2012), *La notizia. Come si racconta il mondo in cui viviamo*, Laterza, Bari.
- Capretti S. (2005), *Le rappresentazioni sociali della prostituzione nella stampa quotidiana*, in "Studi di sociologia", gennaio-marzo, XLIII, pp. 75-95.
- Carchedi F. (2004), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (2009), *Le donne romene sfruttate sessualmente. Aspetti qualitativi e quantitativi*, paper presentato al Seminario Assistenza e protezione per le vittime della tratta, Bucarest 17-19 novembre 2009.
- Castells M. (2008), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Censis (2002), *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media*, Roma.
http://www.edscuola.it/archivio/stranieri/immagine_immigrati.pdf
- Chant S. (2007), *Gender, Generation and Poverty*, Edward Elgar, Bodmin Cornwall.
- Cheli E. (2002), *La realtà mediata. L'influenza dei mass-media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, Franco Angeli, Milano.
- Colombo A. (2003), *Razza, genere e classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in "Polis", vol. XVII, n. 2, pp. 317-342.
- Id. (2008), *Razza di delinquenti. A proposito di crimini e criminali*, in "Il Mulino", 1, pp. 45-56.
- Cominelli (2003), *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna*, in Ambrosini M. e Berti F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Franco Angeli, Milano.
- Corte M. (2002), *Stranieri e mass-media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Cedam, Padova.
- Cortellesi G. (2009), *Le aspettative dei "figli dell'immigrazione"*, in Naletto G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma.
- Cotesta V. (1992), *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma.
- Id. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Bari
- Id. (2002), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'altro nella società globale*, Laterza, Bari.
- Creazzo G. (2011), *Gender-based violence. Le violenze maschili contro le donne. Dati nazionali e internazionali*, Presidenza Fondazione Del Monte, Bologna.
- Dal Lago A. (1999), *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1, pp. 5-42.
- Id. (2009), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Id. (2010), *Ma quando mai? Alcune considerazioni sulla sociologia embedded in Italia*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 1, pp. 109-117.
- Dal Lago A. e Quadrelli E. (2003), *Le città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Danna D. (2010), *Lo sfruttamento della prostituzione*, in Barbagli M. e Gatti U. (a cura di), *La criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- De Fleur M.L. e Ball-Rockach S.J. (1995), *Teorie delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna.

- Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.
- Della Porta D. (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Di Luzio G. (2011), *Brutti, sporchi e cattivi. L'inganno mediatico sull'immigrazione*, Ediesse, Roma.
- Di Martino A., Bianchi Dal Monte F., Boiano I. e Raffaelli R. (2013), *La criminalizzazione dell'immigrazione irregolare: legislazione e prassi in Italia*, Pisa University Press, Pisa.
- Dollard J. (1967), *Frustrazione e aggressività*, Universitaria, Firenze.
- Durkheim É. (1969), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (2004), *Donne globali: Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Entman R.M. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in "Journal of Communication", vol. 43, n. 4, pp. 51-58.
- Favaro G. (1990), *Le donne migranti tra continuità e mutamento* in Demetrio D. et al., *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano.
- Ferraris V. (2008), *Recensione a volumi di Marzio Barbagli*, in "Studi sulla questione criminale", 3, pp. 109-119.
- Ferrero M. (2010), *Il "pacchetto sicurezza": dall'integrazione subalterna degli immigrati alla loro criminalizzazione*, in Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Foucault M. (1990), *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Gallissot R. (1997), *Nazionalismo e razzismo*, in Gallissot R. e Rivera A. *L'imbroglione etnico. In dieci parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Gallissot R., Kilani M. e Rivera A. (2001), *L'imbroglione etnico. In quattordici parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Gallissot R. e Rivera A. (1997), *L'imbroglione etnico. In dieci parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Gariglio L., Pogliano A. e Zanini R. (a cura di) (2010), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Gellner E. (1997), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Gilbert, G. M. (1951), *Stereotype persistence and change among college students*, in "Journal of Abnormal and Social Psychology", n. 46, pp. 245-254.
- Grossi G., Belluati M. e Viglono E. (1995), *Mass-media e società multietnica*, Anabasi, Milano.
- Harris N. (2000), *I nuovi intoccabili*, Il Saggiatore, Milano.
- Heider F. (1958), *The Psychology of Interpersonal Relations*, Wiley, New York.
- Hobsbawm E. J. e Ranger T. (a cura di) (1994), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- Hochschild A.R. (2004), *Amore e oro* in Ehrenreich B. e Hochschild A.R., *Donne globali: Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Hondagneu Sotelo P. (2003), *Gender and U.S. Immigration*, University of California Press.
- Id. (2004), *Storie senza lieto fine*, in Ehrenreich B. e Hochschild A.R., *Donne globali: Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.

- Katz D. e Braly K. (1933), *Racial Stereotypes of One Hundred College Students*, in "Journal of Abnormal and Social Psychology", n. 28, pp. 280-290.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano.
- Jolly S. e Reeves H. (2005), *Gender and Migration*, Bridge, <http://www.bridge.ids.ac.uk>
- Kofman E. (1999), *Female "birds of passage" a decade later: Gender and Immigration in the European Union*, in "International Migration Review", vol. 33, 2, pp. 269-299.
- Kottegoda S. (2006), *Bringing Home the Money: Migration and Poverty in Gender Politics in Sri Lanka*, in Arya S. e Roy A., *Poverty, Gender and Migration*, Sage Publications, London.
- Istat (2007), *Le violenze e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, Roma.
- Id. (2008), *Permessi di soggiorno per sesso, area geografica e singolo paese di cittadinanza, al 1° gennaio, Anni 1992-2008*, Demo Istat, Roma
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna.
- Le Bras H. (2001), *Il demone delle origini: demografia e estrema destra*, Feltrinelli, Milano.
- Lagomarsino F. (2006), *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Franco Angeli, Milano.
- Lazzarini G. (2004), *La famiglia chiusa nel welfare nascosto*, Osservatorio delle politiche sociali, Provincia di Verona, Verona.
- <http://www.redadultosmayores.com.ar/docsPDF/Bibliografia/Regiones%20Italia/la%20familia%20cerrada%20-Alzheimer%20Italia.pdf>
- Lippmann W. (2000), *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Livolsi M. e Rositi F. (a cura di) (1995), *La ricerca sull'industria culturale*, NIS, Roma.
- Lombardi L. (2005), *Società, culture e differenze di genere. Percorsi migratori e stati di salute*, Franco Angeli, Milano.
- Manconi L. (1990), *Razzismo interno, razzismo esterno e strategia del chi c'è c'è*, in Balbo L. e Manconi L., *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano.
- Maneri M. (1993), *Nuove immigrazioni: verso quali conflitti?*, in Livolsi M., *L'Italia che cambia*, La Nuova Italia, Firenze.
- Id. (1998a), *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in Dal Lago A., *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova.
- Id. (1998b), *Immigrati e classi pericolose. Lo statuto dell'"extracomunitario" nella stampa quotidiana*, in Delle Donne M. (a cura di), *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi. Fenomeno migratorio ed esclusione sociale*, Edizioni dell'Università Popolare, Roma.
- Id. (2001), *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, pp. 5-40.
- Id. (2009), *I media e la guerra alle migrazioni*, in Palidda S. (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Agenzia X, Milano.
- Mansoubi M. (1990), *Noi, stranieri in Italia. Immigrazione e mass-media*, Maria Pacini Fazzi, Lucca.
- Marazzini C. (2002), *La prima volta del termine badante*, in "Famiglia Oggi", 12, p. 11.

- Marchettoni L. (2007), *Razza e cultura. Un confronto*, in Casadei T. (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Massari M. e Siebert R. (2007), *The Other and Her Body: Migrant Prostitution, Gender Relations and Cultural Models*, paper presentato alla conferenza internazionale *New Migration Dynamics: Regular and Irregular Activities on the European Labour Market*, Nizza, 6-8 dicembre 2007.
- Mazzara B.M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.
- Mazzara B.M. (a cura di) (2002), *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi*, Carocci, Roma.
- Mazzoleni G. (1998), *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna.
- McQuail D. (1996), *Sociologia dei media*, il Mulino, Bologna.
- Melossi D. (2008), *Il giurista, il sociologo e la "criminalizzazione" dei migranti: cosa significa etichettamento oggi?*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 9-23.
- Id. (2010), *Soliti noti*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 3, pp. 449-458.
- Melotti U. (2007), *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi editore, Roma.
- Ministero dell'Interno (2009), *Dichiarazione di Emersione: riepilogo definitivo domande pervenute, distribuzione per provincia di lavoro e nazionalità di provenienza del lavoratore, report di sintesi a scadenza dei termini*, Roma.
- Miranda A. (2002), *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, in "Studi Emigrazione", vol. XXXIX, n. 148, pp. 859-879.
- Morokvasic M. (1983), *Women in Migration: Beyond the Reductionist Outlook*, in Phizacklea A., *One Way Ticket: Migration and Female Labour*, Routledge and Keagan Paul, London, pp. 13-31.
- Id. (1984), *Birds of Passage are also Women*, in "International Migration Review", vol. XVIII, 4, pp. 886-907.
- Morokvasic M. e Catarino C. (2008), *Women, Gender, Transnational Migrations and Mobility. State of the Art, France*, Working Paper n. 4-WP4.
http://www.femipol.uni-frankfurt.de/docs/working_papers/state_of_the_art/France.pdf
- Moscovici P. (2006), *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Mosse G.L. (2003), *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari.
- Myrdal G. (1944), *An American Dilemma. The Negro Problems and Modern Democracy*, Harper and Row, New York.
- Park R. e Burgess W. (1921), *Introduction to the science of society*, University of Chicago Press, Chicago.
- Parrenas R.S. (2004), *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino* in Ehrenreich B. e Hochschild A.R. *Donne globali: Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Perocco F. (2010a), *L'Italia, avanguardia del razzismo europeo*, in Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (2010b), *Dall'islamofobia al razzismo anti-musulmano*, in Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Petrillo A. (2000), *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari.
- Petrosino D. (1999), *Razzismi*, Bruno Mondadori, Milano.

Phizacklea A. (1983), *One Way Ticket: Migration and Female Labour*, Routledge and Keagan Paul, London.

Id. (2003), *Gender Actors in Migration*, in Andall J., *Gender and Ethnicity in Contemporary Europe*, Berg, Oxford.

Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Collana Prismi, il Mulino, Bologna.

Pittau F. e Trasatti S. (2009), *La criminalità degli immigrati: dati, interpretazione e pregiudizi*, Dossier Caritas Migrantes/Agenzia Redattore Sociale, Roma.

Pogliano A. e Zanini R. (2010), *L'immaginario e le immagini degli immigrati: un percorso qualitativo*, in Gariglio L., Pogliano A. e Zanini R. (a cura di), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, Bruno Mondadori, Milano.

Pollini G. e Christensen P.V. (2002), *Migrazioni e appartenenze molteplici. Gli immigrati cinesi, filippini, ghanesi, ex yugoslavi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Ponti G. e Merzagora Betsos I. (2008), *Compendio di Criminologia. V Edizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Pratkanis A.R. e Aronson E. (1996), *Psicologia della comunicazione di massa. Usi e abusi della persuasione*, il Mulino, Bologna.

Prina F. (1997), *Il vizio dell'etichetta: stereotipi e catalogazione della diversità nell'informazione*, Atti del seminario Redattore Sociale, Capodarco di Fermo (Ascoli Piceno).

Ranci C. (2001), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma.

Re L. (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari.

Renan E. (2004), *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma.

Rivera A. (1997), *Neorazzismo*, in Gallissot R. e Rivera A. *L'imbroglia etnico. In dieci parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari.

Id. (2001), *Cultura*, in Gallissot R., Kilani M. e Rivera A. *L'imbroglia etnico. In quattordici parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari.

Id. (2009), *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Edizioni Dedalo, Bari.

Id. (2012), *Il razzismo: continuità e metamorfosi*, in "Anuac", vol. 1, n.1, pp. 1-6.

Romero M. (1992), *Maid in the USA*, Routledge, London.

Russo Spena M. (2009), *L'uso strumentale delle differenze religiose: l'Islam nelle retoriche pubbliche*, in Naletto G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma.

Said E.W. (2007), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.

Saitta P. (2011), *Neoliberismo e controllo dell'immigrazione. Il fallimento della "tolleranza zero" e i paradossali esiti dell'informalità*, in Carzo D. (a cura di), *Narrare l'altro. Pratiche discorsive sull'immigrazione*, Aracne, Roma.

Salih R. (2005), *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*, in Salvatici S. (a cura di), *Confini, costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Santambrogio A. (2006), *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Roma-Bari, Laterza.

Santoro E. (2006), *Dalla cittadinanza inclusiva alla cittadinanza escludente: il ruolo del carcere nel governo delle migrazioni*, in "Diritto e questioni pubbliche", vol. 6, n.6, pp. 39-79.

- Sarti R. (2004), «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in "Polis", vol. XVIII, n. 1, pp. 17-46.
- Id. (2005), *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in "Polis", vol. XIX, n. 1, pp. 91-120.
- Sassen S. (1997), *Città globali*, Utet, Torino.
- Id. (2002), *Countergeographies of Globalization: The Feminization of Survival*, Paper presentato alla conferenza "Gender Budgets, Financial Markets, Financing for Development", Berlino, Heinrich-Boell Foundation, 19-20 Febbraio.
http://www.glow-boell.de/media/de/txt_rubrik_3/Sassen.pdf
- Id. (2004), *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich B. e Hochschild A.R., *Donne globali: Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Id. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Id. (1993), *Lo straniero: saggio di psicologia sociale*, in Tabboni S., *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Scrinzi F. (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in "Polis", vol. XVIII, n. 1, pp. 107-136.
- Segre S. (2000), *La prostituzione come costruzione sociale e l'identità delle prostitute straniere in Italia*, in "Quaderni di Sociologia", XLIV, 22, pp. 31-50.
- Sherif M. (1961), *Intergroup Conflict and Cooperation. The Robbers Cave Experiment*, University of Oklahoma Press, Norman.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di comunità, Milano (ed. orig. 1908).
- Siebert R. (2003), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma.
- Solé C. e Parella S. (2003), *Migrant Women in Spain: Class, Gender and Ethnicity*, in Andall J., *Gender and Ethnicity in Contemporary Europe*, Berg, Oxford.
- Tabboni S. (1993), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Taguieff P.A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna.
- Tajfel H. e Turner J.C. (1979), *An Integrative Theory of Intergroup Conflict*, in Austin G. e Worchel S., *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Brooks/cole, Monterey, pp. 33-47.
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (2007), *Le donne della migrazione e i ricongiungimenti familiari*, Provincia Reggio Emilia, Reggio Emilia.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano.
- Id. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano.
- UNFPA (2005), *International Migration and the Millennium Development Goals. Selected Papers of the UNFPA Expert Group Meeting*, 11-12 maggio, Marrakech.
- Id. (2006), *A Passage to Hope. Women and International Migration*, UNFPA, New York.
- United Nations (1995), *International Migration Policies and the Status of Female Migrants*, New York.

- Van Dijk T. (1987), *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Sage, Newbury Park.
- Id. (1994), *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Id. (2008), *Nuovi razzismi: un approccio basato sull'analisi del discorso*, in Tota A.L. (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, Roma.
- Vianello F. e Padovan D. (1999), *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza*, in "Dei delitti e delle pene", anno VI, n.1-2, pp. 247-286.
- Vicarelli G. (1994), *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma.
- Vidoni Guidoni O. (2004), *La criminalità*, Carocci, Roma.
- Villano P. (2003), *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma.
- Wallerstein I. (1996), *Il conflitto sociale in Africa Nera dopo l'indipendenza: riconsiderazione dei concetti di razza e di status*, in Balibar E. e Wallerstein I., *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma.
- Wieviorka M. (a cura di) (1992), *La France raciste*, Seuil, Paris.
- Wieviorka M. (2000), *Il razzismo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Wolf M. (2000), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.
- Zanotti A. (1997), *L'invenzione sociologica del pregiudizio*, Franco Angeli, Milano.